

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L' ADAMIRA ^{2.}

OVERO

LA STATVA

DELL'HONORE,

OPERA SCENICA

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.

Accademico Instancabile.



In Bologna, per Giacomo Monti,
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Coro d'Amoretti.

Prometeo.

Amore.

Indamoro Rè di Nouergia.

Adamira sua figlia .

Trinea Dama .

Idraspe Capitan della Guardia del Rè.

Lesbia Dama amica del Rè .

Despino Eunuco valletto .

Terpandro

Arfeo

) Sicarij .

Enrico figlio di Labeone Rè di Suetia, alle-
uato nella Corte di Sueno Rè di Dania.

Perideo creduto figlio di Pasquella , al fin
Corindo figlio di Sueno Rè di Dania , e
fratello di Dionisia .

Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania , sotto
nome , & habito di Laureno , Vignarolo
del Rè di Nouergia .

Pasquella vecchia semplice , creduta Madre
di Perideo , Vedoua , e già moglie di Tri-
fone Corsaro .

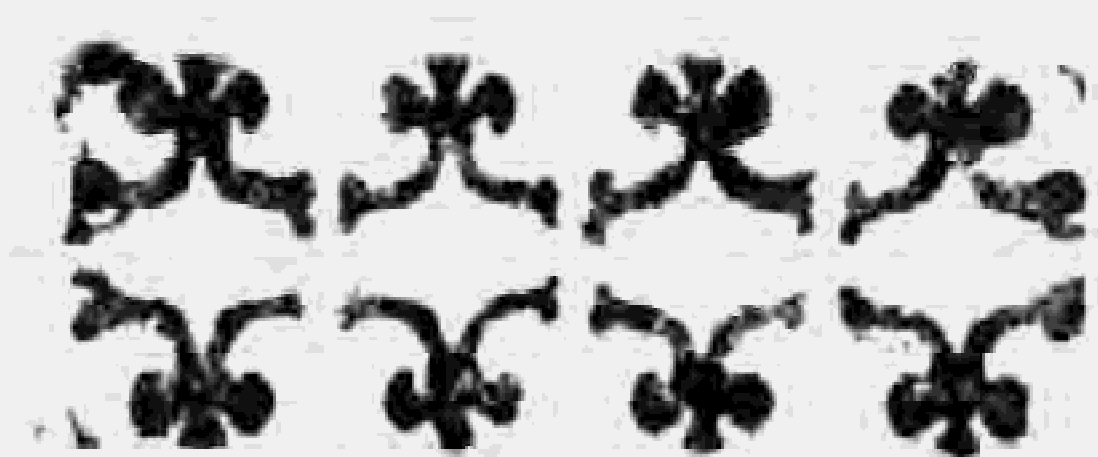
Ventura Seruo d'Enrico .

La Scena rappresenta nel Prologo .

Campagna delitiosa vicina alle mura di Ni-
cosia Metropoli della Nouergia .

Nell' Opera

Cortile Regio per doue si vâ alli Appartame-
ti di Lesbia da vna, e per l'altra parte alli
Appartamenti del Rè di Nouergia .
Città , e Palazzo di Nicosia .
Appartamenti Reali d'Adamira.
Giardino Reale con Statue diuerse , e in me-
zo la Statua dell'Honore .



PRO.

PROLOGO

Dell' Eccellentiss. Sig. Duca

GIACOMO SALVIATI

Il quale si degnò honorare quest'Opera
con la sua celebratissima pena .

Prometeo, Amore, Coro d'Amoretti.

Prom. **D**A i lidi eccelsi oue sù Rotè
alanti .

Febo trascorre à dar la luce al giorno ,
A respirar io torno
Trà queste di Nouergia Aure gelanti ,
E d'Aureo preggio inuolator fourano
Porto in fronte l'ardir, l'ardor in mano
Prometeo son, che d'Adamira bella
Mosso à pietà di sua turbata pace ,
Darò con questa face
Al suo freddo tesor spirto , e fauella ,
Dirassi poi ne' secoli più bassi ,
Ch'io diedi vita al fango, e l'alma à i sassi
Non sia già nò, che de l'Eroe volante
Sia la fama, e'l Valoreguale al mio,
S'egli col teschio rio
Vestì di sasso il Mauretano Atlante,
Io con questo fulgor tolto da l'Etra
Vestirò d'human velo oggi vna pietra.
Cedano pur à te gradita fiamma ,
E trà gli ardor di Flegetonte il foco

A 3

Li

Ti ceda in ogni loco
Quell' incendio d' Amór ; che l' alma in-
fiamma ,
Ciascun di loro à lacrimar t' inuita
Danno à quelle la morte , e à te la vita .
Per te lieto n' andrò doue germoglia
Entro vago Giardin schiera adorata ,
Iui à Statua adorata
Darò mente , vigor , membranza , e voglia ,
E d' opra si gentil giunt' alla meta ,
Tornerò poscia ad auuiuar la Creta .

Coro. A forza d' ardore ,

Chi mai ardirà ,
Dar lege ad vn core ,
S' Amor nol vorrà ,
Son tutti tuoi vanti
Le gioie , & i pianti .

Amore. Temerario fellone ,

Del diuin foco v' usurpator indegno
A la terra à ragione
Dal sempiterno Regno ,
Oue del tuo fallir rimbomba il grido
Acceso di furor scende Cupido .

Prom. E qual cagion ti moue

A discender per me tanto sdegnato
Dal gran Regno di Gioue ?

Amore. Con sacrilega brama ,

Empio non solo osasti
Dal bel carro Febeo rapir i lumi ,
Non sol , non sol formasti
L' humana imago , e le infondesti vita
Con la face rapita
Con troppo cieco ardire
Di far i cori amanti anco gioire ;

Sai

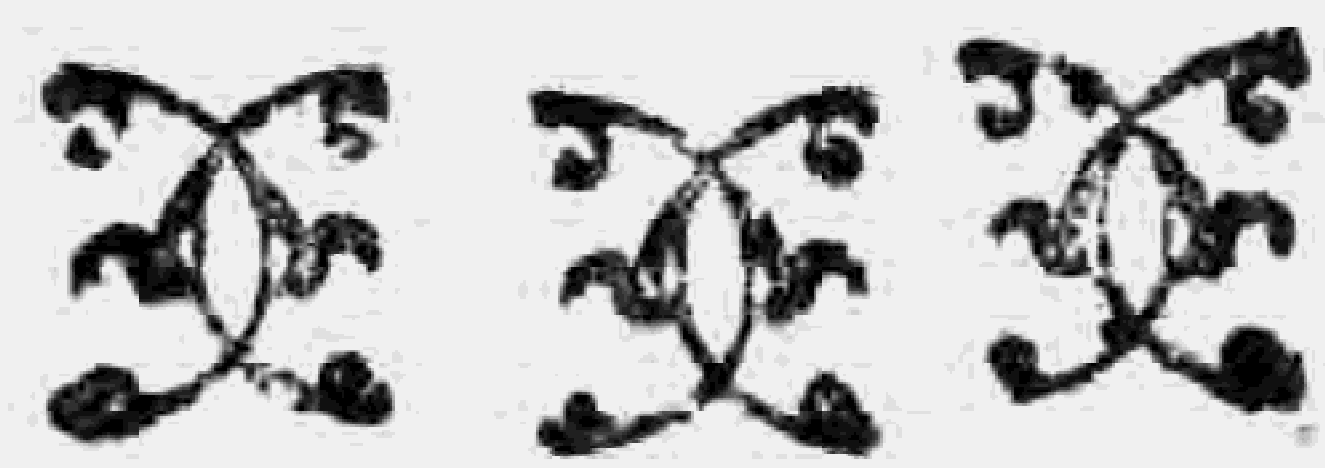
Sai pur ch' à me fù dato ,
Con decreto immutabile , & eterno
Da impenetrabil Fato
Quel souano potere ,
Che fà l' alma penare , e poi godere ,
Io dica il Rè d' Auerno
Il Monarca de l' onde , il gran Tonante ,
Ch' acceso d' vn sembiante ,
Se pria soffrì la noia
Godè poscia tranquillo vn mar di gioia
Percotta pur il petto ,
Laceri il suo crin d' oro
Admira Real si strugga in pianto ,
Dica al suo marmo à canto
Con sospiri interrotti , io manco , io moro ,
Ch' in mezo al crudo Inuerno
De suoi fieri dolori
Farò spuntar d' Almi contenti i fiori ,
Promp. Fanciul s' io tolsi i Rai ,
Dal Sol ne i lidi Eoi
Non per questo pensai
Rapir i pregi tuoi ,
Di fouerchia pietade ,
Stilla mi punse il seno ,
D' vn bel volto sereno ,
Se brami d' animar marmo insensato ,
A te lascio l' impresa ,
Da questa Curia io parto ,
Non osando con te mouer contesa .
Dispensa à chi t' aggrada ,
E comparti à tuo intento ,
Le tue gioie , il tuo foco , il tuo talento .
Amore. Vattene , oue ti guida
Il tuo folle desire ,

A

Che

Che sempre òie ne vai,
 T'accompagni dal Ciel li sdegni, e l'ire;
 Il genitor geloso,
 A tuoi castighi in tanto;
 Già ne l'antro fumoso,
 Par fatti prigionier d'aspri legami;
 Tempra di crudo acciar tenaci stami;
 E l'auro mio sourano,
 Testo farà, che del tuo cor ne l'ostro,
 Tinga rapace augel l'artiglio, e'l rostro;
Coro. Come vil da noi partì,
 Questo reo, ch'al Ciel volò,
 Et al fin poscia furò
 Quel bel lume, ond'arde il dì;
 Sempre fù, sempre farà
 Cor irato, la viltà.

Il fine del Prologo.



AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA,

Cortile Regio.

*Idraspe Capitano del Rè, Despino in terra,
che dorme.*

Idr. **C**Osì vi fermate, ò Soldati,
 nè senza mio ordine vi mo-
 uete dal posto? S'auicina
 lo spuntar dell'Alba: Te-
 meuo poc'anzi, ch'il sonno
 m'hauesse ingannato, e che l'ora fos-
 se più tarda di quello che è, per venir
 à leuar Sua Maestà, e seruirlo alle sue
 stanze. Mà che? à chi ama, e gode, come
 fa il Rè mio Signore, sembra ogn' hora
 per tarda, che fusse, sollecita, & impor-
 tuna; attenderò, che venga. Guardo, e
 riguardo, ne vedo l' Enucco, che pur
 dourebbe assistere alla Camera di Lesbia,
 conforme al solito. Despino? Apunto.
 Mà se io non erro, eccolo in terra diste-
 so, ò dorme, ò è ferito; ò morto, già che
 lo tocco, e non si sveglia. Despino ancor
 non odi?

Des. Fermati insolente, non ti bastaua hauer-
 mi vinto li danari, ch'ancora. Buona not-
 te, buona notte.

Idr. Hor così si fà la guardia à Sua Maestà:
 hà giocato, e forse s'è imbrociato, e poi

A 5

s'è

10 A T T O

s'è dato in preda al sonno. Despino, Despino, nemici, nemici, armi, armi alla mano. Svegliati dico.

Desp. Chi, chi v'è là: Menti per la gola ladrone, e lo manterrò con la Spada in mano: Arme, arme, al ladro, al ladro.

Idr. O garbato, o bel pensiero. Così si fa la guardia, e si assiste alla Camera. Ancor non mi conosci?

Desp. O Signor Capitano perdonatemi dell' errore, vi; prego il Diauol m'ha attentato, il gioco m'ha affassiuato, il vino mi ha imbrociato, il sonno mi ha imbrogliato, e fra le tentationi, la rabbia, la stanchezza, e la poltroneria, m'è stato forza d'adormentarmi al mio marcio dispetto.

Idr. E se il Rè in tanto si fosse leuato, mentre dormiui?

Desp. Il Rè?

Idr. Il Rè, sì.

Desp. S' il Rè si leuaua, bisognaua, ch' egli hauesse pazienza; mà come huomo di giudicio non hauerebbe al certo fatto questo errore.

Idr. Come dire?

Desp. Come dire, se il Rè hà bisogno di me, bisogna, che si risenta quando io son svegliato, e non quando io dormo, non seruirei il Monarca d' Etiopia, non che al Rè di Nouergia; Horsù Signor mio, non v'è male alcuno, eccomi svegliato, calzato, e vestito, e tutto in tuono, e non è hora, che S. Maestà possa hauermi chiamato.

Idr. Con-

P R I M O. II

Idr. Conuien star più vigilante per vn' altra volta; sai ch' il Rè ti accarezza, ti fauorisce, ne ti manca cos' alcuna.

Desp. Non mi manca cos' alcuna? Se mancasse al Rè quello che manca à me, non andrebbe così spesso à visitar la sua Lesbia, come fa. Mà à noi, sento toccar la Camera di dentro; il Rè chiama, vado ad aprir la porta.

Idr. Spedisciti, vola.

Desp. Oh caro Signore, di gratia non dite à Sua Maestà ch' io dormiuo, tacete in cortesia, ve ne supplico.

Idr. Tacio, spedisciti. Conuien compatire.

Desp. Se vi dice nulla, dite, che passeggiuo, e faceuo buona guardia.

Idr. Ancor sei qui?

Desp. Di gratia non m'assassinate; Vado alla porta. Son qui Signore.

SCENA SECONDA.

Idraspe solo.

E' Bizzarro Despino, l' ama Sua Maestà, perche è caro à Lesbia amata da lui, è da compatirsi se dormiua, è tenero d'anni, beue volentieri, e non li mancano danari; Ecco il Rè, che viene, Lesbia lo segue.

SCENA TERZA.

Indamoro, Lesbia, Despino, Idraspe.

Ind. **D** Eh resta, ò mia cara, non volet con questi ossequij far maggior-

mente palesi i nostri errori; Viuo, e contento, perche sò, che mi ami. Questa certezza è la delitia de' miei spiriti inuaghiti; quest' amore, anco lungi da te, rappresenta alla mia innamorata idea la tua fedeltà, e la costanza de' tuoi pensieri verso di me. Crederei più tosto alterabile il Cielo, che l'animo di Lesbia. Onde in vano t'affatichi, ò bella, à consolarmi con eterne espressioni, mentre ad ogn' hora, ad ogni momento, miro, contemplo, e mi consolo con la candidezza del tuo cuore, e con la sincerità de' tuoi affetti.

Les. S' il Cielo, ò mio Signore, m' hauesse arricchita di condizioni così riguardeuoli, ond' io potessi credere di meritar in qualche parte la Real gratia di Vostra Maestà, saprei forse resistere à quegl' impulsi, che non solo m' inuitano, mà non violentano à seruirui, seguirui, & adorarui. Son incapace, ò mio Rè, di tante gioie. Troppo angusto vaso è il mio cuore à tante dolcezze, non hò valore di resistere à gl' imperi d' vna riuerentissima idolatria.

Ind. L'armonia delle tue voci mi rapisce à gli estasi d' amore, onde in vece di castartì, sento legarmi il cuore, incatenarmi gli Spiriti. Vanne, vanne, ò diletta, torna à i riposi, sem' ami, mentre che da te parono queste membra innamorate, riceui il cuore di questo Regnante, che solo in te viue, e per te solo respira.

Les.

Les. Il vostro Impero è il Pianeta dominatore della mia obediienza; mio Signore, Addio.

Ind. Mia Lesbia, Addio.

Les. E quando vi riuedrò?

Ind. Più tosto, che non credi.

Les. Più tardi però di quel, ch' io bramo.

Ind. Presto farò à visitarti.

Les. A che dunque partire?

Ind. Gli affari del Regno mi richiamano alla Regia.

Les. Pur che non vi scordiate di me, mi consolo.

Ind. Lesbia, t'ù m' offendi, se temi?

Les. Il timore è figlio d' Amore.

Ind. Nò deui temere, se possedi il mio cuore.

Les. Mal si possede quel che non si hà.

Ind. Il mio cuore non è in tuo potere?

Les. Sì, quando voi sete meco.

Ind. Sempre son teco, ò cara.

Les. E' come, se mi lasciate?

Ind. Con il pensiero t'accompagno.

Les. Compagnia infruttuosa.

Ind. Là necessitá così comanda.

Les. E' forza ancora, che mi dolga.

Ind. Consolati con la speranza del mio ritorno.

Les. Sforzerò le mie forze per obedirui.

Ind. Parto contento.

Les. Retto gelosa.

Ind. Seguitemi Idraspe.

Les. Obbedisco.

Desp. Signore, vi raccomando il silenzio: vengo, ò resto?

Ind.

Ind. Resta per seruitio di Lesbia, e poi lasciati vedere à Corte.

Desp. Così farò.

SCENA QUARTA.

Despino, e Lesbia.

Desp. S' Ignora, son quà alli comandi vostri: ecco il vostro Despino, il vostro guardiano, il vostro fedele, il vostro confidente prontissimo à seruirui, disposto ad obedirui, e schiauolino in catena della vostra generosità, e vassallo humilissimo della vostra potenza.

Lesb. Dimmi, Terpandro, e Arseo faranno il fatto?

Desp. Non vi dissi hier sera, ch'erano lesti per questa mattina, quando Laureno esca dalla Vigna, ò di Corte?

Lesb. Parla piano.

Desp. L'affaltano, lo feriscono, l'uccidono!

Lesb. Segretezza, e fedeltà ci vuole.

Desp. Non m'hauete à conoscere adesso.

Lesb. Vn Vilano, vn Seruo, vn Vignarolo, amato, pregato, supplicato da Lesbia, mi sprezza, mi fugge, mi schernisce, mi sdegnà? E Lesbia l'adorata, la favorita da vn Rè, tacerà, starà quieta, soggiacerà à gli affronti, lascierà inueudicata l'offesa? Nò, nò, mora, mora il superbo indiscreto, cada l'oltraggiator villano, e sia vano scherzo di modesta vendetta, lo spargere vn sangue mal nato in holocausto della mia Dedità conculcata, e vilipesa.

Desp. Ah,

Des. Ah, ah, ah, sò che la caldara fuma.

Les. Fulminarei, se io potessi, l'istesso Amore, che con strale sì vile ardì di ferire il cuore di Lesbia, maledico il mio cuore, che disarmato dalla natia ferezza, si lasciò penetrare, e trafiggere da vn dardo plebeo. Abborrisco me stessa, che sentendomi auampare di febre amorosa, non seppi in quell' hora istessa con la lancetta del proprio arbitrio aprirmi la vena dell'anima, acciò ne uscisse il sangue di quegli affetti indegni, che mi rendeano angoscia, e delirante. Delirai quando t'amai Laureno, sì ch'io delirai, e tornàdo in me stessa riconosco i miei falli, detesto gli errori bestemmio la mia melentagine, adoro le vendette. Despino.

Des. Ohimè, Signora.

Les. Vede sti il Principe Enrico questa mattina?

Des. Signora nò, ancor non è passato di qui, per andar à Corte, come suole.

Les. Vanne, intendi quello che haueranno operato Terpandro, e Arseo, e se mi dirai, che l'anima di Laureno sia sciolta dal suo corpo, prometto honorarti il seno con vna colana d'oro.

Des. Ringratio vostra Signoria delle cortesi offerte, anderò, intenderò, e li riferirò il tutto.

Les. Se vedi Enrico auanti di me, digli che desidero abboccarmi seco, e nulla più.

Des. Dite il vero, vi piace il Principe Enrico?

Les. E

Zes. E à chi non piacerebbe, caro Despi-
no?

Des. Veramente è bellissimo Cavaliere: hor-
sù parto Signora, prima attenderò all'ho-
micidio, e poi all'Amore.

Zes. Ansiosa t'attendo.

Des. Verò quanto prima.

Zes. Ricordati del silentio?

Des. Non dubbitate Signora.

Zes. Tù fai, che t'amo.

Des. Per vostra gratia.

Zes. Disponi di mia persona.

Des. Io farei, se potessi.

Zes. E chi titiene.

Des. La mia disgratia?

Zes. Come dire?

Des. Non sete voi donna?

Zes. Tal mi fè la natura.

Des. Et io son simile à voi per accidente?

Zes. Ah furbo.

Des. Ah ladra?

Zes. Che ti rubai?

Des. Quel, che mi mancà.

Zes. E che ti manca?

Des. Quel, che non posso darui.

Zes. E se tù potessi?

Des. E s'io potessi? Oh Diauolo, Diauolo!

SCENA QUINTA,

Lesbia sola.

S Tranà conditione è la mia; amo la gio-
uentù, odio la yecchiezza; mà i gio-
uanù

uani mi sprezzano, & il Rè m'adora, quel-
li, ch'io supplico, s'allontanano da' me:
Il Rè, che non m'aggrada, ben spesso mi
s'auuicina, mi conuien fingere suiscera-
tezze, mi mostro amartelata, mi dichia-
ro gelosa, rido, se viene à trouarmi, sospi-
ro, se parte, lo stimolo al ritorno, tenera-
mente lo vezzeggio, l'alletto, l'allaccio,
l'incateno, l'imprigiono, e rendo tribu-
tario ogni suo affetto all'Idolo della mia
bellezza. E' gran contento hauer per sog-
getto vn'Imperante, mà non è minor tor-
mento il douer dissimular amori con chi
non s'ama, e massime all'hora, quando,
il cuore ch'arde per altro oggetto, è ripie-
no d'amarezze, edi martiri: Amai Lau-
reno (vergognosa memoria) mi scherni,
mi sprezzò, morirà, Amo Enrico, li pa-
lesai l'affetto, se ne rise, lo pregai con
parole, fà il sordo; lo supplicai per let-
tera, stracciò la carta: li mandai amba-
sciate, maltrattò il messaggiero. Hor
che farò? E che risoluo? Voglio per vl-
timo seco abboccarmi, li porgerò nuoui
memoriali, non lascierò mezzo intentato
per placar la sua crudeltà, sospirarò, pian-
gerò, mi distarò in lacrime per mouerlo
à pietà de'miei affanni, li presetarò l'ado-
rationi d'vn'anima spirante. Mà taci l'es-
bia, ecco il mio bene, rallegrati mio
cuore, ecco il tuo caro; si viene vesten-
do; Ventura è seco. Che Maestà? Che
gratia? Che brio? Mi ritiro à questa par-
te, per incontrarlo à tempo con maggior
vigore

vigore. Amore, ardore, facondia, affetti,
non m'abbandonate nel maggior periglio.

S C E N A S E S T A.

Enrico, e Ventura,

Enr. I Guanti doue sono?

Vent. I Son pronti Signore.

Enr. Che hora è?

Vent. Poco fa spuntò l' Alba: per andar à
Corte è troppo per tempo.

Enr. Che si può fare in questo mentre?

Vent. Si poteua dormire con buona con-
scienza.

Enr. Eh Dio! la quiete, e il sonno son morti
per me.

Vent. E per me son viui, già che mi tocca à
seruire, e secondare i costumi di Vostra
Eccellenza.

Enr. Tù serui vn Principe che t' ama, & io
son schiauo d' vn Tiranno, che mi flagel-
la. Bellissima Adamira! Crudelissima
Principessa! Son morto Ventura.

Vent. Sarebbe disgratia, e non ventura se
fusse così. La morte Signore è la mag-
gior infermità, che si possa trouare. Vo-
stra Eccellenza stà male, mà vi è chi stà
peggio di lei, si che il dire son morto,
perdonimi V. Eccellenza, è vna vostra opi-
nion.

Enr. Oh Dio! E chi è quell' infelice, che
proui più fieri tormenti de miei. Seruo,
amo, honoro, riuersisco, ossequio, adoro

la

la Principessa Adamira, non aspiro ad al-
tro, che ad esser deificato con vn solo
sguardo suo pietoso, non chiedo altra
mercede à tante angoscie, ch' vn saluto
cortese, vn volger di ciglio sereno, & ella
auuisata di questo mio riuerentissimo desi-
derio, armata de' più seueri rigori, non
solo non esaudisce le mie suppliche, mà
con vn silenzio sprezzante, mi nega ogni
mio bene, produce la mia morte, uccide
le mie speranze, auuiua il mio tormento,
calpesta la mia fede, mi lacera l' anima,
mi sbrana le viscere, mi precipita nell'
abisso delle disgratie. E chi può esser già
mai più infelice di me, e più dolente? Di,
parla, discorri, rispondi.

Vent. E che vuol' ella, che rispondà, s' ella
dice ogni cosa? Tutt' è vero, ò Signore,
mà che direbbe V. Eccell. se la Principessa
Adamira amasse qualch' altro Cavaliero,
non sarebbe questo vn male maggiore di
quello, ch' ella proua adesso?

Enr. Sarebbe anco peggio, se rouinasse il
Mondo.

Vent. Non farebbe vn rouinar il Mondo que-
sto? Che obligo hà la Principessa di non
amar niuno, e perche deue amar più V.
Eccellenza, ch' altri?

Enr. Perche non hà chi l' ami più di me, ne
vi è in questa Corte del Rè di Nouergia,
altro Principe, che io: onde farebbe paz-
zia il credere, ch' Adamira douesse pospo-
nere vn figlio del Rè di Suezia à qual suo-
glia altro Cavalier priuato.

Vent. Pia-

Vent. Piano Signore. Ogn'vno hà il suo humore in testa, V. Eccellenza dice, che non può esser superata nell'amore, e chi è quello, ch'ami, e non creda d'amar perfettamente? E che poi la Principessa non propone V. Eccellenza ad altro Cavalier privato, e chi ce n'assicura? Prima dirò, che può esser, ch'ami qualch'altro Principe forastiero, e che hora sia lontano di quà, già che molti ne sono passati à questa parte, e riceuti come hospiti da Sua Maestà. Secondo, la Principessa è Donna, e come Donna deue secondo la regola attaccarsi al peggio. Il fidarsi poi del proprio merito con le femine, è vna regola troppo fallace. La Donna non conosce ragione, si gouerna col genio, dona l'arbitrio al proprio capriccio, si lascia dominare dalla sola inclinatione, non conosce altro Nume, che se medesima, s'innamora della propria sodisfattione, e calpestando ogni altro rispetto, non li par di trionfare, se non quando à dispetto dell'istesse ragioni satia il proprio appetito. Ecco, hò parlato Signore.

Enr. Mà troppo dicesti. Ogni regola è soggetta all'eccettione. Adamira non è Donna volgare.

Vent. O' volgare, ò latina, basta ch'è Donna.

Enr. Mà però è Principessa.

Vent. E le Principesse non son Donne?

Enr. Sì.

Vent. Dunque Adamira è Donna:

Enr.

Enr. Non più, tù discorri da pazzo.

Vent. Io son pazzo, mà Vostra Eccellenza si troua legato.

Enr. Son legato, perche son Amante?

Vent. Et io pazzo, perche dico il vero.

Enr. Dunque tù credi disperate le mie speranze?

Vent. O questo nò, ancora è tenera d'anni; la Principessa fù nutrita frà le simplicità, educata forse con troppo riguardo. Io per mè non credo, ch'ella sappi ancora cosa è Amore, & à ciò attribuisco la sua sprezzatura. In tanto V. Eccellenza con l'acqua della seruitù inaffi le piante del cuore di lei, onde presto ne doueranno forgere le foglie delle speranze, il fior degli affetti, & il frutto delle contentezze amoroze.

Enr. O caro, o amato Ventura, questo tuo pensiero mi conforta, questo discorso mi consola, questa contemplatione mi dà la vita, non poteui dir meglio, è verissimo, è troppo tenera Adamira, non sente ancora d'Amore, & io fui il primo à dedicarli i miei ossequij. Ben deuo sperare, che quand'ella à suo tempo prouerà gl'incendij d'vn foco amorofo, ricompenserà la mia seruitù, e la mia deuotione. O caro, o amato Ventura, in somma non si poteua dir meglio.

Vent. Godo hauer incontrato il gusto di V. Eccellenza.

Enr. Andiamo a Corte; oh come sono allegro.

Vent.

Vent. In somma il simulare con adulatione i Grandi, è vn sacrificare al suo proprio interesse.

S C E N A S E T T I M A.

Lesbia, Ventura, Enrico.

Vent. **D** Oué così baldanzoso, o Signore?

Les. Oh mancava quest' imbroglio adesso.

Les. Ne meno vi degnate di risposta? Si può saper oue n'andate?

Enr. Vado à Corte; Volete venir ancor voi?

Les. Et à che fare?

Enr. Che sò io; sete Cortegiana.

Les. Poh, che sempre mi strappazzate, mà fate ciò, che v'aggrada, ò Enrico i vostri scherni son delitie del mio cuore innamorato.

Enr. Lesbia voi tortate à quei discorsi, che per voi sono infruttuosi, e da me odiati, douresti hormai esserui accorta à più di vn legno, che i pensieri d' Enrico non possono soggettarfi all' imperio d' vn' Amor indegno, e difonesto. Chi ama vna bellezza, che fa prezzo, merita esser strapazzato, e vilipeso. Vn cuore, che si dà in preda ad vna Taide, ad vna Frine, si rède incapace de gli affetti d' vna Zenobia, e d' vna Lucretia; Non per tanto io vi biasmo, mà puramente vi dico, che voi non fate per me, perche la vostra condizione è nemica

al

al mio genio, ne io faccio per voi, perche hò spiriti infinitaméte superiori alla qualità de vostri costumi. Voi foste connumerata frà quelle Donne, c'hanno il cuore di cera, & ogni imagine in quello s'imprime. Voi, se deuo creder à quello che dite, vorresti improntarui la mia imagine. Lesbia leuatiui vi prego, da questo pensiero, assicurandoui, ch' Enrico non è sì leggiero, che voglia trà le cere così liquide del vostro cuore vituperare per sempre il suo figillo. Ventura andiamo.

Vent. Vengo Signore.

Les. Ah Enrico, se non portate rispetto à me, portate rispetto al Rè mio Signore.

Enr. Il Rè è Rè; E voi sete Lesbia. Quando Sua Maestà, sapesse, che voi sfacciatamente affrontate gli huomini alla strada, direbbe, che voi gli hauete perso il rispetto; e la riuerenza, che li douete. Horsù finiamola, e attendete à viuere, che sarà meglio per voi.

Les. E come volete, che viua, se m'uccidete?

Enr. E come volete, che io non v'odij, se vi vedo viua?

Les. Dunque mi vorresti morta?

Enr. Quando anco voi non fosti nata, nulla importaua.

Les. Volete, ch' io m'uccida?

Enr. Viuete, pur per maggior vostro castigo.

Les. Placatevi vi prego.

Enr. Lesbia voi delirate.

Les. De-

Ief. Delito per Amore.
Enr. Possiate morir per forza?
Ief. Sospiro Enrico.
Enr. Mà al vento.
Ief. Piango, oh Tiranno.
Enr. Mà in vano.
Ief. E non vi mouete?
Enr. Nè per pensiero.
Ief. Caro Enrico.
Enr. Odiosa Lesbia.
Ief. Pietà.
Enr. Ohibà.
Ief. Crudele.
Enr. Sfacciata.
Ief. Moro di dolore.
Enr. Impazzo di gusto.
Vent. Crepo di risa.
Enr. Scoppio di rabbia.

SCENA OTTAVA.

Città, e Palazzi di Nicosia Metropoli
 della Nouergia.

Perideo solo.

Per. **E**Comi in Nicosia, ecco la Regia
 d'Indamoro. Oh fortuna, e
 quando ti stancherai di funestarmi? Can-
 giai clima per sottrarmi a tuoi strali, la-
 sciai la Corte di Dania, per suggire, gl'in-
 flussi d'un Pianeta nemico. Vengo sot-
 to un Cielo straniero per ricourarmi al-
 l'ombre della Corona del Rè Noruego.
 Fortuna indirizza vna volta ad altro se-
 gno, che al mio petto le tue quadrella, ti
 sup-

supplico di tregua, ò Nume adirato. Mia
 Madre oue sete? Mia Madre? Pensò ha-
 uerla con me, e non la vedo, torno à cer-
 carla.

SCENA NONA.

Pasquella, e Perideo.

Pasq. **V**Na mano di furbi sete, pezzi di
 sciagurati, vituperosi, canaglia
 plebea, scolatura di forfanti, e quint'essen-
 di bricconi,
Perid. Mia Madre, con chi l'hauete, vi è sta-
 to fatto insulto?
Pasq. Se voi foste huomini da bene, baderesti
 à fatti vostri, e lasciereste stare le Donne
 onorate, ladri, impiccati, beccacci.
Perid. Con chi l'hauete in buon'hora? Bra-
 uate à mè?
Pasq. Son forastiera, e son donna da bene à
 dispetto vostro, e di chi è per voi, e dou-
 unque io son stata, mi son fatta conoscere
 per quella, ch'io sono.
Perid. Sentitemi, se volete.
Pasq. O Perideo, tù sei quì ah? Scusami fi-
 gliuolo, perche, quando io hò collera, non
 conosco vna paglia da un Campanile, tù
 fai come io son fatta, e sai se la me monta
 da vero.
Perid. E che vi è successo? Doue son co-
 storo?
Pasq. Lassami prima rihauer il lume dagli
 occhi, e dirò ogni cosa per filo, e per se-
 gno: Mal creati, marioli, guidoni.
Perid. Quietateui vi prego, ditemi, chi è
 stato?

B

Pasq.

Pasq. Vh ve, non crederei di sotterrarmi morta, s'io non ne facessi risentimento.

Perid. Hor ditelo vna volta, che son quì per voi.

Pasp. Oh canchero tù hai troppo fretta, fatti il conto, ch'io habbia il sangue nelle vene, che mi bolle à piú potere. Sentimi il polso se non par giusto, giusto vn furon da fornaio.

Perid. Horsù haueate ragione.

Pasq. Se, quando ch'io dico le cose par, che bestemmi, io son bona, bona, mà quando io v'entro, son peggio de' Turchi.

Perid. Horsù il polso è quieto, potete cominciar ogni volta.

Pasq. Quietò? Si quietò à punto, sento ben'io, che fà caualloni tant'alti.

Perid. Aspettiamo adunque, che si quieti affatto.

Pasq. Io lo vò dire ad ogni modo, perche teco non vò stare sù tutti i punti nò. Passamo da quella Piazzetta dou'è quell'hosteria del Toro, e tù ch'eri vn pò innanzi, e ti fermasti da quel Merciaio; Sul cantone quiui nell'hosteria à prima giunta vi era vna mano di briaconi, che beueuano come tanti porci, io vò per fatto mio, & vno di loro dice à me, oh bella giouine, vi degnaresti di vna tazza di vino? Alla prima feci vista di non sentire, e passano via. Vien vn'altro fuori dell'hosteria, e mi s'accosta, e dice; Almeno rispondete, se non volete degnarui, & io nulla, e tiro inanzi, senza risponder verbo, alla fine,
scap-

scappano fuori dall'hosteria tutti come tanti Diauoli scatenati con i bicchieri in mano, con il boccale, e mi cominciano à saltar intorno, come s'io fossi stata vna buffona di Comedia.

Perid. Ah, ah, ah.

Pasq. Di che ridi tù? Vedete bestia: Stà à vedere, che tù eri d'accordo con quelli baronacci.

Perid. Ohimè, che direte? Io d'accordo? anzi son pronto à castigarli, seguite pure.

Pasq. E così, come diceuo, mi faceuano il baccano, e cantauano vna canzone alla babalà, e badauano à girarmi intorno con i bicchieri pieni, come s'io fusse stata vna ciuetta, ò qualche donnaccia di strapazzo. Eccoti i ragazzi che corrono, i bottegari si solleuano, e le donne si fanno alla finestra, i Cittadini vengono al rumore, gli osti scappano fuori dell'osteria, e tutta quella Piazza, tù haueresti detto, ch'ella fusse vn ridotto di Diauoli cacati, e sputati; Oh io, non ti vò dire s'il canchero mi portaua via, e se mi pareua d'hauer la mitra in capo à vedermi quì in mezzo à quelli scapestrati, burlata, imbrogliata, aggirata, e strappazzata come vna babiona. Mi volli ad vno di quelli mascalzoni, c'haueua vn sfrigio sul viso, e li diedi vn schiaffo, che pesaua quanto vna balla di lana, e taffe, secondo, che la rabbia mi rodeua, gli rompo la bocca, e gli esce il sangue dal naso, spezza il bicchiero, gli calca di mano il boccale, e

frà la briacchezza , la percossa , e la paura
casca in terra come morto.

Perid. E vi par poco questa vendetta ?

Pasq. Sì , se la fusse finita quì , mà vn' altro
di quella maladetta chrica vedendo, ch'io
haueua atterato colui in tal modo , e che
io forauo trà il Popolo , e me ne veniuo
via , cominciò à gridare dagli , dagli alla
vecchia matta , che non è voluta venir al
torto . Dagli alla vacca.

Perid. E voi ?

Pasq. Fatti conto , c' hauerei voluto poter
diuentare vna Marfisa, vna Bradamante
per vendicarmi, mà pure raccolsi de sassi,
e tirandoli alla peggio , e doue coglie co-
glie , Colsi vno di loro in vna tempia,
che mio danno , se non vide le lucciole
grande come Aquile.

Perid. Se non vi è altro di male, mi pare, che
non habbiate da pretender altra sodisfa-
tione, e tanto più, che doueuano essere im-
briachi ,

Pasq. Imbriachi ? Mi dissero vecchia matta,
e vacca; oh io vorrei innanzi torre à patti
d'esser scorticata con vn cortello da tesser
fittucchie , che di starci sotto . Madonna
Baldassara mia Zia , perche Zibaldone suo
genero gli disse vacca, gli staccò il naso
con denti, e gli caudè vn'occhio con vn fu-
so, e se non vi entraua di mezzo il Seruito-
re di Corte non gli voleua dar la pace in
tanta disgratia.

Perid. Horsù dateui pace, che farà mia cura
il rimediarci. Hor , che pensiamo di fare ?

Pasq.

Pasq. Chè sò io per mè . Tù poi crederè,
ch'io adesso , com' adesso , io hò vn cuore,
come di Basilisco .

Perid. Vorrei, che procuraissimo introdutio-
ne dal Rè Indamoro , e presentarli la let-
tera del Rè, e della Regina di Dania à no-
stro fauore .

Pasq. Eccomi quà, son teco; e teco vuò mo-
rire , s'io credessi cascar à pezzi .

Perid. Ecco gente di quà, è vn villano , mà
esce di Corte, e vien molto ardito . Anco
dalla gente più bassa si suol riceuere cor-
tese informationi . Fermiamoci quì , e ve-
dremo d'abbocarci seco.

Pasq. Tù à dire, & io à fare.

SCENA DECIMA.

Laurenno, Perideo, Pasquella.

Laur. **A** Ncor viuo ? Ancor spiro ? Ver-
do il perfido Enrico idolatrag-
le bellezze, d' Adamira , scorgo il fellone
aspirar à nuoui amori , miro vn tradito-
re, che calpesta la fede maritale, mi rap-
presenta ogni sua attione il funeral delle
gioie, l'esequie del mio honore, e non mi
si stacca l'anima dal seno ? Pouera Dioni-
sia, schernita Prencipeffa , la morte per
mio danno apprese l'arte d'esser pietosa
per più flagellarmi . Oh Dio , eccomi esu-
le volontario dal bel Regno di Dania per
sottrarmi all'ira di Sueno mio Genitore,
cangio lo Scettro in Zappa , la Regia in
Tugurio, e per seguir, questo Tiranno de
miei affetti, e di mia riputazione , sott'ha-

bito villano, custodisco vna vigna, fendò il seno alla Terra, mendicando il vito, mi nutrisco d'affanni, dormo i sonni dell'inquietudine, mi consolo con i sospiri, mi conforto con le lacrime, mi rallegro con la disperatione, e par non moro? Qual Diuinità per mia sventura produce al Mondo così portentosi miracoli? Ah Dio, premio condegno del mio fallire son questi prodigij, perche vna Dama, che fù prodiga del proprio honore per troppo amare, necessita la morte ad esser auara di fulmini, per più tormentare. Viui, viui Dionisia, soffri questi douuti martirij auezzati ad vna continua angonia, agonizza in braccio alla disperatione, e nelle angarie del tuo traditore riconosci l'immensità de tuoi deliri. Odo gente alla volta mia: torna Laureno.

Perid. Lassate vi prego parlar à me; ti salui il Cielo amico.

Laur. Bon giorno compagni, v' occorre cosa ch' io possa?

Perid. Ti vidi vscir di Corte, vi hai forse alcuna conoscenza?

Laur. Anzi son di Corte anch' io.

Perid. Di gratia lascia li scherzi, e dimmi.

Laur. E che volete ch' io dica se non mi credete? Son di Corte, viuo in Corte, e seruo al Rè Indamoro.

Perid. E che carica, e la tua? Mi vien da ridere.

Pasq. Tù sei pur bestia, lascia dire se tù vuoi.

Laur. So-

Laur. Sono il Vignarolo della Vigna Regia.

Perid. Oh questo può esser.

Pasq. Vh gli è anco vn peccato.

Laur. Il Rè, acciò sappiate, hà vna Vigna attaccata al Giardino di questo Palazzo, che produce vne le più saporite, le più belle, le più perfette, che maturassero già mai nelle Vigne di Clio, ò di Siracusa, perche seruono per la bocca Reale, e non per altri, vi tiene vn' huomo à posta, che la coltiui, e la custodisca, & io son quello al vostro piacere.

Pasq. Vh quanto dice pur bene, pare vn senino.

Perid. Godo della tua fortuna, hor dimmi in cortesia, com' è difficile per li Forestieri ottener audienza da Sua Maestà?

Laur. Il Rè è cortesissimo, e composto di bontà, e di clemenza, ascolta tutti, giudica i rei, premia i buoni, e compartisce i fauori à chi li merita. Sete voi forse forestiero?

Perid. Veniamo di Dania, & habbiamo lettere di fauore di quella Maestà appresso il Rè Indamoro, e la Principessa Adamira sua figlia.

Laur. Dunque vi conosce il Rè di Dania?

Perid. Siamo stati trè mesi alla sua seruitù mia madre, & io.

Laur. Quest' è vostra madre?

Pasq. Io son quella bambolone.

Laur. Perdonatemi, se non vi hò fatte le douute accoglienze. Hauete vn figlio ch' è tutta cortesia, e ben si vede ne suoi

amabili costumi; ch'è vostro partò, vi saluto, vi accolgo, e vi offerisco quanto può la mia pouertà; Se vi degnate accettarla.

Pasq. Vorrei poter esser vna Regina Saba per rispondere à queste tue gentilezze. Tù dici, ch'io son garbata, e che douerei dir io à tè? Che sei il fugo d'ogni dolcezza, il condimento d'ogni bene, il mele sù le frittele, e il cascio sù maccheroni, il zucchero sù la ricotta, & il buttiro sù le lasagne.

Perid. Oh gentile.

Laur. Vi resto obligatissimo di questi attributi così leggiadri.

Pasq. Oh ve, quando io c'entro, non mi muor la lingua in bocca; Non fò per dire, mà hò saputo anch'io accozzar quattro parole insieme. Vh quant'è ben fatto, hà vn paio d'occhi, che penetrano il cuore ad ogni persona.

Laur. E quanto tempo sete stati alla seruitù del Rè di Dania?

Perid. Trè mesi, poco più.

Laur. E perche vi partisti, s'è lecita la domanda?

Perid. Trouai cattiuo riscontro in quella Corte.

Pasq. Dilla pur giusta; La Principessa Lisanda figlia del Rè.

Perid. Che occorre adesso.

Pasq. Era innamorata di lui, morta, spacciata, e faceua pazzie dell'altro mondo, e lui, perche non ci haueua il capo, per non esser ammazzato se n'è venuto con dire al Rè.

Rè, che l'aria li faceua male, e che vna sua parente qui in Nicofia, che voleua vederlo innanzi, che lei morisse; Ch'occorre mascherar le cose, balordo?

Laur. Non haueua il torto, la Principessa Alessandra ad hauer collocato i suoi amori in voi, ò Signore. Vi è altro di nuouo in quella Corte? Io par di uela son nato, & alleuato nelle Campagne di Dania, però compatite la mia curiosità, vi prego.

Perid. Si fanno gran diligenze, per sapere oue sia gita la Principessa Dionisia figlia del medesimo Rè.

Laur. Sì, sì, quella, che scappò quattro mesi sono. Oh gran caso fù quello.

Pasq. Veramente quando lo seppi, rimasi balorda, balorda, c'hauresti detto, ch'io haueffi beuto vn fiasco d'acqua vita, tant'ero sbalordita.

Laur. Si dice la causa della sua fuga?

Perid. Chi dice vna cosa, chi vn'altra.

Laur. Pur.

Perid. Chi dice, che s'è fuggita, perche amaua vn tal Principe, figlio del Rè di Suetia, che se n'era venuto in questa Corte. Chi dice, che lei s'era ammazzata per la disperatione; alcuno hà hauuto ardire di dire, che ella era grauida, ogn'vn vuol dire il suo capriccio; L'effetto, e la Dama non si troua, non ostante, che, come hò detto, non si manchi di quelle diligenze, che possono far i Grandi.

Laur. Horsù, che deuo far per voi, eccomi à seruirui se posso.

Pasq. In somma non bisogna, ch'io lo guardi, perche darei nelle pazzie, e farei qualche sproposito?

Perid. Vorremo audienza da Sua Maestà, mà quanto prima.

Laur. Basta à me il cuore d' introdurui trà mezz' hora, e non più.

Pasq. Tù sei bello, e gentile; Vh poueretta me, mi sento tutta intocata.

Perid. Non possiamo riceuer fauore più releuante di quest' hora.

Laur. Venite meco, ch' entraremo in Corte dalla porta del Giardino; Il vostro nome qual' è?

Perid. Perideo al tuo piacere.

Laur. E voi.

Pasq. Pasquella figlia di Baccio, di Nardo, di Cencio, di Lofauo, di Gorro Vedoua, Moglie del fù Tritone dal Castellaccio, Sorella della Sandrona la lauatrice, Nepote di Valleria Filandra, Cugina di Nepoda Pierosera, e Zia Carnale di Seracchia Stufarolo.

Laur. Oh che gentil parentato. Horsù venite Signori, io vi fò la strada.

SCENA VNDECIMA.

*Terprando, Arseo, Laureno, Perideo,
e Pasquella.*

Terp. **L** I vado alla vita, seguimi.

Arf. **L** Tra pure, ch'io sono alle secòde.

Laur. Ah traditori. Si difende col bastone mà cade ferito.

Perid. In

Perid. In dietro scelerati volgetevi à me, che son quì per lui.

Pasq. Oh cani assassini: A questo modo eh? A i ladri, gli à assassini, ò di Corte, gente, huomini, arme, picche, archibusi, spiedi, fassi, labarde. Hoimè, pietà, misericordia, à i ladri, à i ladri.

Arf. Fuggiamo, ecco Idraspe.

SCENA DVODECIMA.

*Idraspe, Soldati, Laureno, Pasquella,
e Perideo.*

Idr. **A** Vanti la porta Reale? Seguite coloro. Laureno chi sono costoro? Fermateui voi.

Perid. Non parto.

Pasq. Venga la rabbia à chi si moue!

Laur. Questi son' amici; Quelli, ohimè; che m'assaltarono.

Idr. E' egli ferito?

Perid. Credo sì; Ecco il sangue, che spicca fuori.

Pasq. Poteua pur inanzi dar à me, ch' à lui O se io non impazzo hoggi dal dolore, non impazzo mai più.

Idr. Conduciamolo in Corte; Laureno più tù drizzarti?

Laur. Ahimè, ahimè.

Pasq. Ahimè.

Idr. Che hauete voi?

Pasq. Mi dolgo anch'io della disgratia!

Idr. Non sete già ferita?

Pasq. Signor nò; Mà io son tanto carnalascia, che bisogna, ch'io gridi, s'affogassi.

Perid. Vieni pur così appoggiato à mè , & à questo Soldato , ò amico.

Laur. Amico , sete voi , che mi saluasti da traditori ?

Perid. Operai come doueuo.

Laur. Mà io vi deuo la vita.

Idrasp. In Corte pure . Di che piangete mà donna ?

Pasq. Credete voi , che morrà ?

Idrasp. Vedremo la ferita .

Pasq. Signore, se more , fatemi vna limosina vi prego.

Idrasp. Che volete ?

Pasq. Impiccate mi , squartate mi , e poi sotterrate mi seco.

Idrasp. Horsù rizzateui , e venite in Corte.

Pasq. O Laureno mio , ò vita del cuor di Pasquella , ò spirito del mio petto , sì , ch'io vuò morire teco , s'io credeffi ben perdere vn'occhio.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti Reali d' Adamira,

Enrico, e Ventura.

Enr. **C**He ti pare di Lesbia ?

Vent. Lesbia fà il suo mestiero.

Enr. E' pur sfacciata.

Vent. E noi non siamo modesti.

Enr. Come dire ?

Vent. E ci par poco à V. Eccell. il passare alla libera nell'Appartamenti della Principessa , come se fossimo in casa nostra ?

Enr. Amore comanda , conuien obedire .

Vent.

Vent. Eh Signore.

Enr. Che hai ?

Vent. Non spero felicità di questi vostri Amori i

Enr. Sì presto ti muti d'opinione ?

Vent. Perche mi s'aggirano in testa nuouï pensieri .

Enr. Come dire ?

Vent. Ricordasi V. Eccell. horsù non dicò di più.

Enr. Nò , nò , parla pure , fai , che puoi vsare ogni libertà.

Vent. Che occorre , che io dica , s'io parlo al vento.

Enr. Hor voglio saperlo , ti comando il parlare .

Vent. Ricordasi V. Eccell. de gli affetti più , che amorosi passati , frà lei , e la Principessa Dionisia , e che furono tali , ch' in parole , in scritture , & in fatti fù da voi trattata come sua Sposa , se ne venne V. Eccellenza à questa Corte , vidde la Principessa Adamira , se n' inuaghì à tal segno , che scompigliata la mente , renunciò à quegli amori , ch' erano conclusi in terra , e fermati in Cielo . Adamira nò gradisce la seruitù di V. Eccell. V. Eccell. stà ostinata in desiderarla . Ah Sig. già , ch' ella vuole , ch' io dica , chi non vede , che la resistéza di Adamira non è altro , ch' vna antipatia comandata dal Cielo , acciò non resti macchiato l'honore dell' infelice Dionisia ? L'innocenza di questa Dama sarà sempre vn'ostacolo , & vn'antemurale insuperabile ,

bile; perche non si pieghi ad amarla a queste nozze, c' hanno necessaria relatione all' infamia di sì gran Principessa; Si che l' amore di Adamira porta feco la destructione dell' honore di Dionisia, e Dionisia com' innocente è protetta dal Cielo; Se il Cielo per difesa di lei allontana Adamira dalla corrispondenza di V. Eccell. chi non vede ch' il procurar questi noui affetti, è vn opporsi al voler dell' istesso Cielo? E se vogliamo competere con l' onnipotenza, chi non sà, che toccherà à cader à noi sotto i colpi della Diuina Giustitia? Hò detto Signore.

Enr. Dionisia m' inuaghò perche era bella, mà bellissima poi mi si rappresentò prima per fama, e poi alla vista la Principessa Adamira. E faggio pensiero il cangiar desio per applicarsi al meglio; lasciai la Corte di Dania, venni à Nouergia: Viddi Adamira, & in vn punto solo sentij rapirmi l'anima all' oratione di questa Serenissima Deità. Se Dionisia mi fù prodiga delle delitie amoroze, posso anco credere, ch' ad altri non nè faria stata auara. Partì di Dania, nè si sà doue gisse, ogni ragione comanda il credere, ch' vna donna vagante habbia in testa pensieri poco honorati. Amo Adamira, e l' amarò costante, perche se la bellezza è madre d' amore, sono in Adamira compendiate tutte le grazie, epilogate tutte le doti, che possono rendere ammirabile vna Dama. Ah Dio potets' io placar questa crudele,
come

come ben sperarei di goder in terra le felicità più soauì. Tù non ardir mai più ragionarmi di Dionisia, perdi la memoria di questo nome, si come io cancellai dall' idea quella bellezza, ch' in parangon di quella d' Adamira è vna picciola face in paragone della luce del maggior Pianeta. Mà ecco Adamira; ecco il mio Sole, ecco il mio Nume, ecco il mio Cuore, ecco l'anima di Enrico. Seco è Trinea, per modestia mi ritiro; A tempo procurarò d' abbocarmi; Amore, Fato, Fortuna, soccorso, aita; Seguimi tù.

Vent. In somma l' additare i pericoli ad vn' Amante, è vn necessitarlo all' ostinatione.

SCENA DECIMAQUARTA.

Trinea, e Adamira.

Trin. **E** Così deuo vederui, o mia Signora, e non haueranno fine già mai questi cordogli, che fanno spirare vn Regno intero? E non vedrò vna volta nel sereno del vostro volto, campeggiar il riso, rider le gratie, festeggiar l' allegrezza? Vn Principe, che v' adora, vn Scettro, che à voi si riserva, vna Corona Reale, che stà per cingerui le chiome, vn Dominio così Augusto, vna bellezza, che v' agguaglia agl' immortali, non sono, potenze habili à consolar il vostro tormento, à fugare i vostri martiri?

Adam. Eh Dio.

Trin. Con questi sospiri mi rispondete ah? cò questi singulti appagate la mia riuerentissima pietà?

Adam.

Adam. Sì, ch'io voglio morire, e terminat
con la morte quell' affanno, che mi ritie-
ne in vita à mio dispetto, Dunque son vi-
ua ancota? *Adamira*, ancor respiri? Ancor
ti nutrisce quest'aria, e questo Cielo? Ah
melensa? Ah codarda? Ah pusilanima? E
quando ti risolverai à dissoluerne quei le-
gami vitali, ch' incatenando l'anima con
le membra, si rendono odiose à te stessa,
abbomineuole à viuenti, mostruosa all'
vniuerso? Sù dolori accoratiemi, martirij
flagellatemi, tormenti trafigetemi, dis-
peratione stà meco, horrori atterritemi,
fulmini inceneritemi, onde sommerge-
temi, terra spalancateui, furie attendete-
mi, abbissi tranchiottitemi, e condotto lo
spirito di questo mio inferno humanato
nelle vostre viscere, riceuetelo pietose
nell'hospite dell'eterno pianto, per sottra-
re questa massa terrena ad vn' inferno più
crudo del vostro Inferno, Io Principeffa?
Io Regnante? Io protetta dalla fortuna?
mente chi lo dice; L'infortunio mi gene-
rò, nacqui in braccio alla parca, beuei il
latte della morte, respirai l'aure dell'infe-
licità, crebi ne gli anni del dolore, e dor-
mirono l' hora del mio natale gli astri più
maligni, le più funeste comette, i più pro-
digiosi ascendenti, i più portentosi prodi-
gij, i più mostruosi portenti, Sì, ch'io vo-
glio morire. Miei spiriti fuggite da me,
abandonatemi, lasciate questi organi, che
v'imprigionano, scendete ad albergar frà
l'ombre, precipitate à tormentar frà dan-
nati,

nati. Via, via da questo seno, potenze
lacerate, sgombrate da questo petto, ani-
ma disperata entra ne' recinti di Flegeton-
te vanne à ritrouar i tuoi conforti, e la
tua pace. Sì, ch'io voglio morire, alla
morte, alla morte.

Trin. Ah Signora, e vi sembrano questi di-
scorsi da Principeffa? E come non vi ac-
corgete?

Adam. Chi parla quà? Ghi ardisce turbare
i miei riposi? Seitù Trinea?

Trin. Son Signora; almeno vorrei esser fat-
ta degna da voi di saper la cagione di così
infausti deliri, Deh per pietà suellatemi
vna volta i principij di queste angoscie. E
chi sà, ch'accommunandomi le vostre pas-
sioni, non bastasse l'animo à mè d'apor-
tarui salute?

Adam. Etanto ardisci impertinente? Ten-
ti ancora di penerare quelli arcani, che
negai partecipare al proprio Genitore?
E che vuoi, che possa dirti vn Cadauero?
Quai trauagli si possono sperare da chi
non hà sensi? E qual salute ardisci di pro-
mettere al mio disperato cordoglio?
Vuol esser morte, ò Trinea, ne i colpi di
quest'arciara consiste la mia saluezza. Sì,
ch'io voglio morire. Alla morte, alla mor-
te, alla morte, mà sì, sento infiacchiarmi
le membra, mi vacilla il piede, s'adom-
bra la vista, trema ogni mia parte, s'inlan-
guidiscon le forze; Venite, Venite, ò fo-
rieri di morte, auuicinateui ambasciatori
di miei conforti: Venite à me nuntij del
mio

mio ristoro, dissoluate affattò i legami dell' Anima con questo corpo infelice, raffreddate il mio sangue, uccidete questa vita languente, guidate l'ombra d' Adamira à praticar i sepolcri, oh mè infelice io manco, io moro.

Trin. Oh Dio, ecco i soliti suenimenti. Dame, paggi, amici, accorrete.

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrico, Ventura, Adamira, e Trinea.

Enr. **M**Vore la mia vita? E che accidente fù questo, o Trinea?

Trin. Elagerando le sue passioni, suemuta caddè. Ventura, già che altri non compare, aiutatemi à sostenerla.

Vent. Così potess'io renderli li spiriti.

Enr. Et ardisce la morte entrar in Paradiso? Numi del Cielo temete di morire ancor voi, se muore Adamira. Mortali imparate à bramar la morte, per poter vagheggiar tanta bellezza nel Regno degli estinti.

Trin. Pur si moue, respira, apre gli occhi. Respiro anch'io mia Signora.

Enr. Bellissima Adamira. Enrico io sono, che per sostenere la vostra vita, verferò l'anima nelle fauci di morte.

Adam. Chi mi richiama à gli affanni? Chi riunisce il vigore alle mie languidezze? Chi mi vuol viua per tiranneggiarmi?

Enr. Che? Rispirate, o Signora; Viuete, o Principessa, e viuendo beatificate chi più v'adora.

Adam. Che

Adam. Che respiri? Che vita? Che beatitudine mi vai proponendo, ò Barbaro? Chi m'inuita à i respiri è vn mostro d'impietà: Chi mi chiama alla vita, adora i miei cordogli, e chi mi presenta beatitudine, mi consegna alli supplicij.

Enr. E non vedete?

Adam. Via, via, lungi, lungi da me, ò fierissimo nemico de i miei riposi, partiti turbator della mia quiete, fuggi destruttur della mia pace, dileguati assassino de miei contenti.

Enr. Ah Adamira, così mi trattate?

Adam. Ah crudele, così mi tormenti?

Enr. In che v'offesi, ò cara?

Adam. In volermi viua, ò empio.

Enr. Per ciò vi sdegnate?

Adam. Anzi m'infurio.

Enr. Fierità inaudita.

Adam. Tirannia dispietata.

Enr. E perche bramar la morte, o mia vita?

Adam. Per scemar il tormento al mio nemico.

Enr. E che v'affanna?

Adam. Sfacciata richiesta.

Enr. Oh Dio.

Adam. Se m'amate, uccidetemi, ò partite.

Enr. Il primo non posso, il secondo m'uccide.

Adam. Stò male anch'io, nè spero rimedio.

Enr. Dunque son disperati i miei amori?

Adam. Non può dispensar amori, chi porta in seno le furie.

Enr. Dunque non m'amate?

Adam. Sì,

Adam. Sì, odio me stessa, come poss'amar
altri?

Enr. Offerisco la mia vita per vostra salute.

Adam. Altro non può sanarmi, che la mia
morte.

Enr. Strana frenesia.

Adam. Odiose offerte.

Enr. Tanto m'abborrite?

Adam. Ciò, che miro, mi fa horrore.

Enr. Ancor ostinata?

Adam. Ancor sete qui?

Enr. Almeno guardatemi in viso.

Adam. Sarà peggio per ambedue.

Enr. Così seuera?

Adam. E' forza così.

Enr. Morirò di dolore.

Adam. Inuidio queste vostre fortune.

Enr. E quando vi rivedrò?

Adam. Mai più, se m'amate.

Enr. Barbara sentenza.

Adam. Cavaliero insolente.

Enr. Vi obedisco.

Adam. E quando?

Enr. Hora.

Adam. Non vedo.

Enr. Vi lascio l'anima.

Adam. E' vn consegnarla all'Inferno?

Enr. Vi supplico a mirarmi.

Adam. Per più non vederui, io mi parto.

Enr. Fermateui spietata.

Adam. Allontanateui importuno.

Enr. Vado alla morte.

Adam. Spero seguirui.

Vent. Che amori strauaganti.

Trin.

Trin. Che capricci rabbiosi.

Adam. Ecco mio Padre; parto per minor
male.

Trin. Non sete à tempo, già vi vide.

S C E N A D E C I M A S E S T A.

Idamoro, Despino, Trinea, Adamira.

Indam. Fermateui Adamira.

Adam. Eccomi à V. Maestà.

Ind. E doue n'andauate al mio arriuo?

Adam. A conuersar con il mio dolore.

Ind. Adamira, voi sete la pupilla de gli occhi

miei, voi sete la base di questo Regno ca-

dente, al vostro Capo è riserbato questo

Real Diadema; nasceste vnica figlia al

Rè Indamoro per succeder à questa Mo-

narchia; la Fortuna vi porge le chiome,

natura vi dotò di bellezze eminenti, non

v'è Principe, che nò aspiri alle vostre noz-

ze: i vassalli v'adorano, il Cielo vi proteg-

ge, meno saprete desiderare di quello, che

sia in vostr'arbitrio di poter ottenere. In-

somma le stelle più benigne s'impoueriro-

no de loro influssi per arricchire voi sola;

E voi rinuniate à gli agi di queste felici-

tà, in mezzo alle grandezze vi perdetevi, vi

dolete frà le maggiori fortune, sospirate

frà contenti, piangete frà l'allegrezze, e

da altezza così sublime precipitate le vo-

stre, e le mie dolcezze? Et armandoui il

cuore d'vna inuierente ostinatione, tace-

te à me l'origine di così profondo dolore?

Ditemi, o mia diletta, che v'affligge? che

v'ao-

v'accora? Palefate mi la cagione di queste vostre sventure, e se la vita di chi vi diede la vita potrà riparare alli vostri danni, ecco vn Padre languente, ecco vn Genitor moribondo, che di buon cuore sacrificherà alla vostra salute quegli anni, che gli auanzano.

Adam. Padre, sentite; Il mio male fù prodotto per esser infinito, & immortale. Sete Rè, mi amate, mà la vostra autorità, i vostri affetti non hanno diuinità per risanarmi. A gran fortune io nacqui, è vero, e solo bastaua nascere vostra figlia, per esser connumerata frà le fortunate. Mà che? nell' edificio di questi augustissimi apparati fù acceso vn estinguibile fuoco, che abbruccia, lo diuorra, lo precipita, lo demolisce, l'atterra; se le Cataratte del Cielo prouessero diluuij sopra quest' incendij, non farebbero habili à mortificarli, non che ad estinguerli; Viuete pur voi felice, e godete quelle grandezze, à cui nasceste, o Padre, e lasciandomi in preda à miei martirij, non pensate più oltre, sem'amate.

Ind. Voi mi descriuete vn male senza rimedio per velare, com'io credo, la vostra indiscretezza in tenerlo occulto. Adami- ra non v'è male, che sij irremediale saluo che la morte; ogni veleno hà il suo antidoto, quando l'infermo vuol esser curato; son risoluto voler saper il tutto da voi.

Adam. Tant'è possibile il consolarmi quan-
to

to voler dar moto, e sèso à chi nacque senza moto, e senso. Voi sete risoluto, ch'io vi palesi questi miei affanni; Et io vi rispondo, che l'impossibile contrasta alla mia obediènza.

Ind. Admira voi mi tormentate.

Adam. Non sò che farui.

Ind. Vorrete dunque eller ministra de' miei mali?

Adam. E perche non vi rimediate?

Ind. Perche non posso.

Adam. Dunque non è vero, che à ogni male si troui rimedio?

Ind. La vostra ostinatione fregola la natura istessa.

Adam. Non è mia colpa.

Ind. Dunque di chi?

Adam. Non sò.

Ind. Chi può saperlo?

Adam. Non saprei.

Ind. Chi v'offese?

Adam. Non lo conobbi.

Ind. Qual fù l'offesa?

Adam. Non posso dirlo.

Ind. Chi vi lega la lingua?

Adam. Il mio dolore.

Ind. E di chi vi dolete?

Adam. Del mio destino.

Ind. Superatelo con l'arbitrio?

Adam. Non si può.

Ind. A che dunque aspirate?

Adam. A morire.

Ind. Voi delirate.

Adam. Lo concedo.

Ind. Per-

Ind. Perderò i rispetti.

Adam. Non m' importa.

Ind. Vorrò saper il vero.

Adam. E come farete.

Ind. Applicarò l'animo à i rigori.

Adam. Soave applicatione.

Ind. Voi sete indiscreta.

Adam. Non lo nego.

Ind. Saprà mortificarui.

Adam. Son pronta à i flagelli.

Desp. Signori, il Vignarolo passò nelle stàze.

Ind. Lascia, che venghi.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Indamoro, Laureno, Trinea, Despino,
Adamira.*

Ind. Laureno, che fà la ferita?

Laur. Assai bene Signore, ne uscì in copia il sangue, fù maggior l'apparenza del male, che l'istesso male. Il braccio non è impedito, presto farò sanato.

Ind. E non conoscesti gli aggressori?

Laur. Per traditori li conobbi, mà il volto mi fù celato.

Ind. Hai tù nemici?

Laur. Mai feci danno ad alcuno.

Ind. Che porti?

Laur. Nulla del mio, perche nulla possiedo. Vue della Vigna Reale à voi presente in questo nappo, ò gran Rè.

Ind. Scoprite.

Laur. Obbedisco, sono le più scelte, le più mature. Queste seruiranno per cibo; del-

l'al-

l'altre si traranno le beuande per colmar le tazze sù la mensa Reale.

Ind. Consegnale.

Desp. Dà pur quà.

Ind. Vi occorre di più?

Laur. Vorrei supplicarui d' vna gratia Signore.

Ind. Dì.

Laur. Due forastieri, madre, e figliuolo, vengono di Dania, & il figlio, che Perideo si chiama, è quello, che questa mattina saluommi la vita, quando fui assassinato à tradimento auanti il Palazzo, e con ogni humiltà supplicano d' audienza; Vorrei, ch' à mia intercessione V. M. li facesse introdurre.

Ind. Adamira, ritirateui.

Laur. Anzi nò (perdonatemi Signore) che hanno lettera del Rè, e della Regina di Dania, dirette à V. M. & alla Principessa sua figlia.

Ind. Fermateui dunque, fà che passino.

Laur. Fauori non meritati da me? E là, lasciate passare i forestieri. Ecco, che vengono. Rendo grazie humilissime alla Maestà Vostra.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Pasquella, Perideo, Laureno, Indamoro, Despino, Trinea, Adamira.

Pasq. S' Tà sauiò, parla appuntato, e non far il bue veh.

Perid. Sò quel, che deuo fare.

Laur. Spiegate il vostro concetto, ecco S. M.

©

Pasq.

Pasq. Ch' io creppi, s'io non m'ero indouinata, che gli era lui.

Laur. E à che lo conosceui?

Pasq. Vh egli hà vn' aria di Cittadino, che si conofce lontano le miglia.

Perid. Il più humil seruo à vostri piedi s'inchina, ò Rè mio Signore. Qual mi sia, supplico Vostra M. à degnarsi d'intenderlo da questa carta à lei diretta, & à me consegnata dal Rè di Dania, à cui hò seruito.

Ind. E vostr' amico il Rè Sueno? Come se la passa?

Perid. E' carico d'anni, e più di trauagli, come ben credo sappia la M. V.

Ind. Sò: E quella chi è?

Perid. E' mia Madre. Mia madre, fateui auanti.

Pasq. A me?

Laur. A voi sì; non vdite, che di voi dimanda?

Pasq. Vh Signore, di gratia scusatemi, s'io vi hauessi tenuto à bada: Trà queste belle cose, ch'io vedo me n'era ita in visibilio.

Ind. Che bramate?

Pasq. Credo, che appress' à poco voi hauere- te inteso la M. V. dal mio Perideo, che noi veniamo di Dania.

Ind. Quando arriueste in Nicosia?

Pasq. Questa mattina all'alba: Vn cattiuo viaggio habbiamo hauuto Signore. Io non ve la potrei mai dire, se hauessi la lingua d'acciaio.

Ind. Come dire?

Pasq. Fango alla gola, caualcature secche come vsci; Osterie de Diauoli, letti, che

rompono l'ossa, materazzi pieni, gusci d'ostriche, vento, che leua vn pelo per aria, acqua à bigonze, e tempesta, e gragnola come palle di ballestra.

Ind. Hor che v' occorre?

Pasq. Manca quel che m' occorre; Io hauerei da dirui cento cose: mà per non tenerui à piccolo, ve lo dirò presto, e male. Noi Signore stauamo in Corte di quel benedetto Rè, che ci hà tenuto quì come gemma in anello, e veramente egli è vn' huomo, non dico per dire, mà perche non gli si può opponere; E così, oh scusatemi quella giouine, io non vi haueuo badato, ch'io hauerei fatto l'obbligo mio anco con essa voi.

Perid. Che passione!

Ind. Seguite pure il restante.

Pasq. Dite il vero, e ditela giusta, voi fete la Principessa figlia del Rè?

Ind. Sì, sì è essa.

Pasq. In fatti credo hauer il Diauolo adosso à conofcere la gente al fiato. Signora com' hò cicalato con vostro Padre, farò ancor con voi, non vi sconturbate per questo.

Adam. Nò, nò, dite pure.

Pasq. Hora Signore, come io diceuo, noi stauamo alla Corte del Rè di Dania, che ci voleua vn ben pazzo; La Regina poi com' ella era senza me, gli pareua d'esser guercia d'vn' occhio, Madonna Pasquella di quà, Madonna Pasquella di là, perche io hò nome Pasquella vedete: Dou'è Madonna Pasquella, che fà Madonna Pasquella,

ch'accade à dir altro, quando ella non mi haueua alla cintola, pareua, che l'hauesse il mal di Madre; Così stemmo trè mesi da paperotoli, e ci cõtentauamo di quel bene, che noi hauciamo; Mà gl'interuenne poi, che quel mio figlio fù tolto à nemicare per vn certo seruitio di vna Dama, che gli voleua bene, & cetera, E lui, che non haueua fatto se non attione da mio figlio, che se facesse torto al Parentato lo vorrei, strangolare con le mie mani, prese resolutione di pigliare il pendio altroue, e leuarfi da quegl'imbrogli, che li poteuano far romper il collo, & io, che gli voleuo bene quanto à me, mi messi la via frà i piedi, e siamo venuti à questa Corte, come voi ci vedete in petto, & in persona; Mà io vorrei solamente, che voi hauessi sentito la Regina, quando lo seppe, che io me ne veniuo; fate conto, ch'vrlaua come vna Leoneffa, che voi hauereffi detto, che gli fosse stato dato vna medicina di Riobarbaro.

Ind. Hauete altro da dire?

Pasq. Per hora non hò altro: Signor nò.

Laur. E la lettera?

Pasp. Oh Signore, perdonatemi, ci lasciatia il più, & il meglio. Ah Laureno affaifino, seitù, che mi fai vscir di seminato. Io hò vna lettera della Regina, che vā alla Principessa vostra figlia: Vi contentate voi, ch'io gli la dia?

Ind. Perche nò?

Pasq. Che sò io, La cosa delle figlie, è cosa
ge-

gelosa. Dove diauolo sarà ella andata?

Ind. Leggola carta di Sueno.

Pasq. Diammena, ch'io la troui; l'hò pur d'hauer in seno; Tant'è, bisogna, ch'io me l'allenti se io la voglio ripescare; Tù ci sei se tù arrabiaffi. Signora, ecco la lettera calda, calda. Tenete. Veditù come si fan gl'inchini, balordo?

Perid. Hauete ragione.

Pasq. Imparar per vn'altra volta.

Adam. Apro la lettera.

Ind. Non trouo maggior ventura, ch'in poter corrispondere à gli affetti del Rè di Dania; mi raccomanda voi, e vostra Madre, per hora sarete hospiti del mio Palazzo, ne mi scorderò d'impiegarui quanto prima, secondo il vostro talento, & in mio seruitio.

Pasq. Oh, che siate voi benedetto, voi mi hauete dato nel cuore. Datemi la mano; ve la voglio bacciare, s'io credeffi rompermi il collo.

Perid. Signore, perdoni la M. V. alla simplicità di mia Madre; mentre io con i più riuerenti spiriti baccio il terreno conculcato dalle vostre piante Reali.

Ind. Non hebbe mai Sueno auuifo della figlia Dionisia?

Perid. Mai Signore.

Pasq. E non ne hauerà.

Ind. Perche?

Pasq. Oh, oh, come vna volta le ragazze s'arrischiano à saltar la granata, le son sonate le vintiquattro hore, Io sò come

fece la berlingozza mia sorella, la saltò ancor lei, la scapestrata, e stemo sei anni, che non se ne seppe, ne fuoco, ne fiamma, & all'ultimo poi ci fù scritto, che l'haueua aperto casa in Fiorenza, in via Pentolini, e poi in Venetia in Carampane.

Ind. Adamira, che dite à costoro?

Adam. La Regina Dionora, mi seriuè con caldezza in vostra raccomandatione. Il Rè mio Padre adempirà così efficaci preghiere.

Ind. In che v'impiegò il Rè di Dania nella sua Corte?

Pasq. Giardiniera del Giardino del Rè, Signore. Io son nata in campagna, e per conto di questo mestiero, oltre, che la natura mi porta, c'ho vna mano benedetta. Piantar cipolle di fiori, intender la Luna, tofar le mortelle, tener pulliti li scompartimenti, portar i frutti, dar il concio, e riponer i vasi à tempo, far spalliere di Cedri, conolcere ogni sorte d'herba, inaffiar misura, zappare, vangare, farchiare, chiedete pure, vò dire, ch'io son vna Sibilla. Quanto à gl'inserti poi non la cedo à Sansone, mi vanterei d'ineftare vna Cucuzza sopra vn Cocomero.

Ind. Voglio secundare il vostro genio. Despino farai consegnare à questa Donna le chiau del Giardino di questo Palazzo, e gli farai assegnare con ogni commodità, gli Appartamenti contigui; voi farete la Real Giardiniera, e farà mia cura l'assegnar ad ambedue riguardeuole stipendio.

Perid. V.

Perid. V. M. lega i nostri cuori con saldissime catene d'vna eterna schiavitù.

Ind. Non più.

Pasq. Signore, già che hauete fatto tanto, vorrei vn'altro fauore, e poi non altro.

Ind. Dite.

Pasq. Vorrei (mà vedete l'hauete à fare) che voi faceste impiccare quelli due, ch'hanno voluto amazzare il pouero Laureno (fatelo Signore, ch'egl'è douere) dinanzi il Palazzo con le spade nude? Signore fateli impiccare, e se non vi è altri l'impiccarò con le mie mani.

Ind. Chi vi moue à chieder giustitia per Laureno?

Pasq. Vi dirò: Prima egl'è stato assassinato, secondo egli hà aria di buon figlio, terzo (tirateui in quà non voglio, che Perideofenta) se io dicessi di non gli voler vn poco di bene, io mentirei per la gola.

Ind. Come dire?

Pasq. Io son vedoua, perche m'è morto il marito sapete, e lui è garzone, e quando hauessi à pigliare il quarto marito, non cambierei lui per vn'altro; Vedete io la dico come l'ho dentro. Amore è come la Rogna, ch'arrina adosso, quando manco s'aspetta, e quando s'hà, ò bisogna grattarla, ò arrabbiare. Impiccate li Signore, e castigateli questi assassini.

Ind. Mà come si può fare ciò, se non si sa chi sono i Rei?

Pasq. Oh ch'importa questo: Basta far la giustitia.

C 4

Ind. E

Ind. E come? Ditemi il modo?

Pasq. Impiccar due à sproposito, e far conto, che sijnno stati loro.

Ind. E se non sono i delinquenti?

Pasq. Non importa, intanto si dà esempio à gli altri.

Ind. Horsù vedremo. Perideo, hauete vdi-
to? Admira ritirateui, & habbiate più
prudenza.

Adam. Non può hauer prudenza chi vede i
precipitij inuitabili.

Desp. Madonna, vien con meco à i Giardini.

Perid. Laureno, vieni, ò resti.

Laur. Presto verò alla vigna, habbiamo gli
appartamenti attaccati insieme, non man-
carà tempo di riuederui.

Pasq. Ah ladriano, poteua ella balzarmi
meglio? Perideo. A Dio.

Perid. Allegramente mia Madre,

Pasq. Laureno.

Laur. Che vi piace?

Pasq. Guardimi in viso.

Laur. Volontieri.

Pasq. Ah occhi vituperosi; Adesso sì, ch'io
sono frugnuolo da deuero.

SCENA DECIMANONA.

Laureno, e Perideo.

Laur. **P**erideo, mi rallegro delle vostre
fortune.

Perid. Et io ti ringratio di tanti fauori. Cor-
tesissimo è il Rè, e ch'è amico suiscerato
del Rè di Dania.

Laur. Passano frà loro le più strette familia-
rità,

rità; Il voler dell'vno si rege con i cenni
dell'altro.

Perid. La lettera di Sueno, che dianzi pre-
sentai al Rè Indamoro, mi fù consignata à
figillo volante, eben lessi, e vidi la sotto-
scrittione, che dice Amico, e compare Sue-
no il Rè, non sò perche dica compare.

Laur. Ve la dirò io: perche Indamoro più
anni sono tenne al Fonte vn figlio di Sue-
no, che nacque quì in Nicostia, perche
passando di quà la Regina di Dania, qui lo
partorì. Mà lasciamo questi discorsi; ve-
lete, che vi dica vn mio pensiero, Perideo?

Perid. Di pure.

Laur. Mi pareui più allegro due hore sono,
di quello, che vi vedo adesso; è vero quel
ch'io dico?

Perid. Eh Laureno mio, son morto.

Laur. E che vi tormenta?

Perid. Non cercar più oltre, ti prego.

Laur. Non bisognaua obligarmi di vita, se
non voleui, ch'io m'accomunassi i tuoi
trauagli.

Perid. Caro Laureno; A Dio.

Laur. Ah Perideo, così mi lasciate? Vogliò
mi scuopriate il vostro cuore.

Perid. Come poss'io compiacerti, s'io non hò
più cuore?

Laur. E chi ve l'hà rapito?

Perid. Ancor non ti basta?

Laur. Son risoluto saper il tutto, ò morire.

Perid. Sentimi, compatiscimi, sgridami, e
sopra il tutto taci.

Laur. Fidateui di me, quanto di voi stesso?

Perid. Adoro.

Laur. Chi?

Perid. O Dio, e deuo dirlo?

Laur. Perche nò?

Perid. Adoro Adamira.

Laur. Pensauo qualche gran cosa.

Perid. E ti par poco questa ferita?

Laur. Nò; mà però è cosa molto ordinaria innamorarsi; Mà sapete voi qual'è il male?

Perid. Pur troppo lo sò.

Laur. E qual'è?

Perid. Ad vn' altezza inaccessibile indirizzai i miei pensieri; onde deuo creder per il precipitio.

Laur. Oh, oh, di questo me ne rido io. Il male stà, che voi amate vn cuore di macigno, vn'anima di fiera, vn petto senz' affetto, vn spirito; che non sà, ne vuol saper, che cosa sia Amore.

Perid. Manco male.

Laur. Perche?

Perid. Almeno non prouarò gelosia, tacerò, arderò trà me stesso, pouero Amante mi sforzerò non mirarla per non inuigorir i miei danni, mi sfogherò teco, e tù procurami di distormi da queste ruine.

Laur. Eh Perideo, quando Amor fà da vero non vagliono i consigli, ne si può far forza di sé medemo. E per auviso sappi, che questi amori, che nascono così Giganti, com' il vostro, son indelebili dall'anima.

Perid. Di il vero Laureno; ancor tù viui Amante, e poco venturoso.

Laur. Ahi amico; A Dio.

Perid. Co-

Perid. Così mi lasci.

Laur. Non curate d' auantaggio vi supplico. Vi son amico, Perideo, e se amor' in vn punto vi rese adorante d' Adamira; l'amicitia in vn momento legò l'anima di Perideo con quella di Laureno. Vdite, e notate le mie parole. Prometeo aiutami in questi affetti nascenti. Farò più di quello vi sapreste forse immaginare, mi prouarete in ogni tempo amico lealissimo, e procurarò con tutte le mie forze, che godiate quelle felicità, che per me son disperate.

Perid. Laureno.

Laur. Se m'amate, non dite di più.

Perid. Non vuoi ch' io ti ringrati di questi affetti?

Laur. L'amicitia nò amette queste espressioni.

Perid. Tù sei adorabile.

Laur. Ditemi pur leale.

Perid. Io ti son schiauo di vita.

Laur. Voi dite quello, che dourei dir' io.

Perid. Non sò staccarmi da te.

Laur. Siamo del pari.

Perid. Affetti similiturati.

Laur. Simpatie gloriose.

Perid. Comincio à sperare.

Laur. Godo de' vostri conforti.

Perid. Tù sei l'autore d'ogni mio bene.

Laur. Opera per mio debito.

Perid. Care parole.

Laur. Aspettate pur i fatti.

Perid. Resto stordito.

Laur. Et io parto alla vigna.

Il fine dell' Atto Primo.

60
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA,

Giardino con Statue.

Despino, e Pasquella.

Des. **Q**uest' è la chiave della porta del vostro quartiere, c'hauete già veduto adobbato con gli Arnesi à proportione.

Pasq. E anco vn' appartamento da darli del voi.

Desp. Queste sono le chiavi delle porte, e de gli Armari di casa vostra. Quest' è la chiave della Colombaia, e quella della Cantina tutto per vostro vso. Questa apre tutte le Conferue dell' acque delle fonti di questo Giardino, e queste due grosse son le chiavi del Cancellò, che risponde quà per la parte di dentro. Questa maschia apre per di dentro le due porte picciole, ch' vna v' à gli Appartamenti del Principe Enrico, l'altra della Principessa. Eccouì consegnato il tutto conforme l'ordine di S.M. volete altro da me?

Pasq. Che tu mi venga à vedere alle volte, e che noi ci trouiamo insieme à cena, à merenda, e come t'ù vuoi.

Des. Lascierò, che venghi Laureno in cambio mio.

Pasq. Ah furbetto t'ù te ne sei accorto ah, ch' io l'hò occhiato.

Des. E chi non se n'accorgerebbe?

Pasq. Vch

SECONDO. 61

Pasq. Vch figliuolo, io non me ne vergogno; Io gli hò preso amore.

Des. Meritamente.

Pasq. Gli hà quegli occhi, che rilucono come due stelle, le guancie sono vn paio di giuncate con rose, tiene sù la bocca vn scatolino di muschio, i denti pinocchiate, il naso pare vn zuffolo à due registri, e tutto il viso insieme, pare vn Sole in quindecima.

Des. Mà in tutto per tutto, che pretendete da lui?

Pasq. Che mi voglia bene.

Des. Non altro?

Pasq. Eh.

Des. Dite, dite.

Pasq. T'ù poi credere, ch'io non son di stucco, e quando à vno si vuò bene, t'ù sai come la v'.

Des. Vorresti dunque?

Pasq. Mà con pigliarlo per marito, facciamo à intenderci.

Des. Ah; ah, ah.

Pasq. Di che ridi t'ù mez' huomo?

Des. Rido di voi, che sete troppo Donna. Eh via, Laureno è vn Ragazzo.

Pasq. E per questo non sai t'ù come dice quella leggenda. Ogni disuguaglianza aggiusta amore?

Des. Vi hà d'aggiustare vn pezzo.

Pasq. Che vuoi t'ù dire?

Des. Mi pare, che trà voi, e Laureno non aggiustarete se non vna cosa sola.

Pasq. E quale?

Des. Cre-

Desp. Credo, che i vostri anni vanno del pari con i suoi mesi.

Pasq. Sai tu perche?

Desp. Dite di gratia.

Pasq. Perche quando io nacqui gli anni erano più corti di quello, che son hora, e però pare ch'io n'habbi assai.

Desp. M'acquieto, e dico, che haucte collocato bene i vostri affetti.

Pasq. Mà dimmi vn poco, tu che fai le cose, Laureno hà egli altre?

Desp. Non ch'io sappia.

Pasq. Ah dimmi il vero vè, non mi tradire.

Desp. Non certo, state pure con l'animo quieto.

Pasq. Sopra di te vè?

Desp. Vi potete fidare.

Pasq. Se tu lo vedi raccomandami à lui,

Desp. Vi prometto.

Pasq. Certo è

Desp. Certissimo.

Pasq. Oh Amore.

Desp. Oh pazzia.

SCENA SECONDA:

Laureno solo.

PER seruir il pouero Perideo, conuien penetrare il Core d'Adamira. Hò sempre creduto, che i vaneggiamenti di lei non riconoscono altro principio, che le fiamme amorose. Il tacer la cagione della malinconia, mi fa credere, che fusse per basso oggetto. Ella delirando suol frequentemente passeggiar questi Giardini, et tal' hora da per se stessa, come fuori di senno,
l'vdij

l'vdij formar discorsi; però offeruerò in luogo, oue non veduto, vdirò quanto fra se ragioni, e mentre fabbricherò gli vantaggi di Perideo, demolirò in tutto le speranze del mio Enrico; Sento vn spirito di consolatione, che mi solleva dal fondo delle maggiori miserie, vedo vn'abbozzo di felicità, mà non sò discernere, come possa ridursi à qualche segno di perfezione. Sento germogliarmi nel petto il verde della speranza, mà non sò già se vegli, o sogni. Cielo aiutami; la ferita del braccio fu leggiera, mà quella del cuore è insanabile. Ben m'imagino, che tutto proceda dall'ira dell'impudica Lesbia, che rifiutata da me, procura la mia morte, conuien simulare in questo stato, che io mi trouo: questi affronti mi seruino per auuiso, acciò vadi assai ben guardato, o prouisto d'armi, come hora sono. Odio la vita, mà non vorrei morire inuèdicato delli torti d'Enrico: Mà vedo aprir la porta de gli Appartamenti d'Adamira, che introduce al Giardino. Ecco Adamira, mi ascondo nel luogo destinato, offeruarò, intenderò, e pigliarò quelle risoluzioni, che mi somministrano l'amicitia, e Amore.

SCENA TERZA.

Adamira sola.

E Ceomi sola; mà questa solitudine è sempre accompagnata dalla tirannide d'Amore. Eccomi ne i Giardini, che per me sono gli esilij delitiosi delle mie pene.

Ec

Eccomi trà le delitie delle Fonti, che dourebbero fuogliar il loro corso à questi occhi, che sono Mari inesauti di doloroso pianto. Eccomi trà li spartimenti de' fiori, che non germogliano per mè, che triboli, e spine. Eccomi, ò Dio, eccomi appresso la Statua dell'honore, che formata di pietra auenta à questo seno infelici fulmini inestinguibili, non fauille, ch' in apparire spariscono. E qual forza fatale, qual forza fatalità m'indrizza, mi spinge, e mi violenta ad accostarmi à quel Cielo, che mi faetta, quella sfera, che pioue sopra l'anima mia, vn fuoco diuoratore, vn incendio, che m'incenerisce? Temo se m'auicino à lei, tremo se la miro, mi spauento se la tocco, e pur mi mouo per toccarla, pur vi fizzo lo sguardo, pur con il tutto la vezzeggio. Sù, sù occhi miei, di che parentate? à mirare, à morire, à morire; si mie delitie suenturate, volgeteui al vostro Sole: Si mie stelle ecliffate, drizzateui alla vostra Calamita. Volgeteui dico, obbedite à questi imperij, ardire, ardire, à mirare, à mirare, à morire, à morire. Oh caro mio fasso, amato mio marmo, riuerko maeigno? adorata scultura? ecco la tua Adamira? ecco la tua vassalla, ecco vna schiaua in catena della tua diuinità: Oh Dio, e se nelle pietre, e nelle parole fù ristretta la virtù, e perche non potrebbero vn giorno questi miei accenti innamorati, queste infocate preghiere donarti il moto, argerti vita, inuigoriti li spiriti, prestarti

il senso, spirarti il calore; inspirarti affetti, destarti à gli amori? Mà lascia; intanto t' m'ascolti, e conseruando la natiua durezza, non ti muoui à miei dolori, non ti risenti à questi singulti, non t'intenerisci à queste lacrime, non ti riscaldi à questi sospiri, e lasciando le mie querele in preda all'aure, & al vento mi riponi in braccio alla disperatione. Bellezze crudeli, grate tormentatrici, fattura dispietata, che scoprendo vn delineamento di Paradiso, mi sotterri trà le fiamme dell' Inferno: Non sono iperboli d'amanti le mie parole, parlo à chi non risponde, amo vn'anima di pietra, m'attristo per chi non hà senso, lacrimo per chi non hà cuore, m'inchino à vn Nume implacabile, adoro i rigori d'vn Idolo disamorato. Amo, ò Dio, se amo! Mà Amore non hebbe parte nel mio amore, vn scalpello fù il dardo, che mi ferì, vn martello la face, che m'inflammò, fibra l'arciere, che m'impiegò, e l'arte l'industria, & il valore d'vn estinto artefice auuò le mie rouine, edificò li miei flagelli, & animò vn'oggetto, inanimato per affatto di animarmi. Soaue oggetto, dolce delineamento, vaghe fattezze, mirabili percosse, diuini scoprimenti; sì ch'io vi amo, sì ch'io son vostra, sì ch'io deuo a narui, sì ch'io deuo honorarui, & idolatrando per hora la vostra immobilità, spero à dispetto della disperatione trouar il porto de miei angosciosi tormenti. Prometeo che fai, che non mi consegna vna picciola

face del foco rapito all'Empireo, acciò s'auuiui questo fardo Tiranno? Spiritelli d'amore, perche non penetrate pietosi nelle viscere di questa morta Deità, acciò viua, parli, spiri, e mi consoli? Almeno venisse vn Teremoto, che scotendo la Nouergia, e Nicofia, e questa Regia, e questi Giardini, e questa Scoltura, mi lusingasse con la commune alteratione del tutto la mobiltà di vna parte insensata, & adorata. Mà doue mi vā il pensiero? Oue vola l'ingegno impazzito? Alli Terremoti ricorro per mio conforto? Pouera Admira, disperata Regnante, ammaliata, impazzita, infuriata adoratrice, miserabil bersaglio della fortuna, e vnico oggetto delle calamità più deplorabili: non è nata per la speranza, nascesti alle pene, viui ne' supplicij, consolati con l'amarezza, trionfa trà i martirij. Consegnati in grembo alla morte. A morire, à morire.

S C E N A Q V A R T A.

Laureno, e Admira.

Laur. Intesi à bastanza; Dò foco alla macchina.

Adam. Ecco Laureno. Taci lingua, soffri cuore. Laureno?

Laur. Chi mi? Oh Signora perdonatemi, veniuo sopra pensiero, e non vi haueuo veduta.

Adam. Oue ne vai?

Laur. M'allontano per riuerenza.

Adam. Fermati.

Laur. Volontieri.

Adam. A che pensauì?

Laur. Chè

Laur. Che sò io; hò la testa piena di nouità.

Adam. E quali?

Laur. M'è intrauenuto il più strano accidente, che si possa imaginare al Mondo, hoggi son'otto giorni apunto, ch'ero nella vigna, e vennemi à caso fissato l'occhio nel fossatello vicino alla grotta dell' Abete, e vedo nel luogo più profondo vna pietra larga vn quarto di braccio del colore dell'agata pare à me. La curiosità mi consigliò à vedere, che fosse, e alzo la pietra, e sotto d'essa trouò vna cassetta di piombo, apro per forza la cassetta, ne trouo vn'altra di legno, apro la seconda, e vedo dentro vn libro di cento carte, guardo il titolo, dice così; Arte mirabile occulta, mà vera; Leggo più à dentro, e trouo più mirabili segreti della natura compendiatì in quella scrittura; alcuni ne prouai, riescono à copella, si che mi pare hauer trouato vn ricco tesoro, e così nel venire à questa parte, stauo dubbioso, se doueuo confidar il tutto al Rè mio Signore; e perciò pensoso, comparui auanti à Vostra Altezza.

Adam. E che segreti son questi?

Laur. Cose da far stupire; In prima, vi è il modo d'intenerire il ferro come cera, questo l'hò prouato, & è infallibile. Secondo.

Adam. Dimmi prima, son segreti naturali, ò Magici.

Laur. Se deuo dir il vero, ve n'è dell'vna, e dell'altra sorte, il primo è naturale.

Adam.

Adam. Segui pure.

Laur. Secondo, vi è il modo di scolorire il Zaffiro, e ridurlo alla durezza del Diamante, e questo pure è naturale; terzo vi è la maniera di formare vn sonnifero così potente, che farà dormire, anzi restar come morto in apparenza, per spatio di ventisei hore, e più: e questo si fa con erbe, e distillationi; quarto, e questi son magici per divenire inuisibile à gli occhi di vn solo; però per far impazzire, e per dar moto à vna statua, per far vn' Amante.

Adam. Come?

Laur. Che forse non mi credete? Per far impazzire.

Adam. E quell' altro?

Laur. Dar moto, e senso à vna statua.

Adam. Ah Laureno, tù parlida scherzo.

Laur. Eh Signora non si scherza con i Patroni. Guardi Vost. Altezza auanti ch'io parrecipi cos'alcuna ad altri, s'ella hà capriccio alcuno, e se non li faccio vedere miracoli di natura, dica, che Laureno è vn mezzogniero, vn bugiardo, vn' ingannatore. Volete, ch'io facci impazzir alcuno?

Adam. Nò, senti, oh Dio, e pur conuien parlare, e fidarsi di costui.

Laur. Non può passar meglio; Aucor non mi date fede? Quando rimetto le mie promesse all' esperienza.

Adam. Laureno, se ti basta il cuore di render mobile, e sensitua vna statua, che ti dirò, ti costituirò Signore, di ogni mia fortuna.

Laur. Signora, son pouero Villano, mà non

hò

hò l'animo soggetto all'oro, se con quest' operatione mi fortirà guadagnare il vostro buon' affetto, come mia Patrona, mi chiamerò sopprabbondantemente ricompensato. Hor via eccomi pronto, è negotio breue, e presto ve lo dò fatto, qual' è la Statua, che deue auuiarsi?

Adam. E credi, che ti riuscirà?

Laur. Senza dubbio.

Adam. E lo vedrò?

Laur. E lo vedrete.

Adam. Segretezza sopra il tutto?

Laur. E chi ne hà bisogno più di me, che deuo fabricar l'incanto?

Adam. Quest'è la Statua, sopra la quale deue cadere la fattura.

Laur. Questa di mezzo?

Adam. Sì.

Laur. E la Statua dell' Honore.

Adam. Quella appunto.

Laur. Venite sù la meza notte in questo luogo, parlate alla Statua, chiamatela, e comandateli che si muoua, e vedrete l'effetto.

Adam. E perche comandare? Non basta pregare?

Laur. Mi contento, che preghiate sì, che farà l'istesso.

Adam. E la statua, che farà.

Laur. Vi risponderà, si mouerà, partirà dalla base oue stà situata, acquisterà calore, verrà à voi, starà con voi, e farà tutto quello, che vorrete voi; Volete di più?

Adam. E che voi tù, che possa più valere;

se

se in questa promessa consiste ogni mio bene, ogni mia felicità.

Laur. Mà sentite Signora, conuien dichiararsi qui.

Adam. Ohimè, le mie speranze precipitano.

Laur. Nò, nò, salda pure, voglio dir questo, ch'io non sò, nè voglio sapere qual'origine, habbia la curiosità di Vostra Altezza, che mostra di quest'esperienza, mà il sentir dire, che nella mia promessa consiste ogni sua felicità, mi fa dubitare di grã cose. Signora mi dichiaro se V. A. parla, discorre, conuersa con questa Statua animata per virtù, non dirò mia, mà del libro, che possiedo, l'auertisco, e fò i patti chiari, che seguendo alcun' inconueniente, non voglio saper altro, ne hauerui minima parte di colpa imaginabile.

Adam. Nò, nò, lascia pur di questo la cura à me, saprò ben io, come deuo contenermi. Ah Dio dubito non sia per riuscire.

Laur. Se io vi rimetteffi à vn'esperienza da farsi frà cent'anni, lodato il Cielo, mà di qui à meza notte vedrete, chi è Laureno, e quanto pesa il mio detto; Se poi non m'hauete fede.

Adam. Nò, nò, non ti adirare Laureno, e vedi s'altro ti occorre.

Laur. Per hora non altro, ci siamo intesi à meza notte.

Adam. A meza notte.

Laur. Qui.

Adam. Qui.

Laur. Mà prima è necessario, che ci parliamo

Adam. Co-

Adam. Come tù vuoi.

Laur. Sarà mia cura il ritrouar V. A.

Adam. Ti attenderò.

Laur. Non hauerete già paura?

Adam. Non pauento le dolcezze.

Laur. Non dico di più, vado à preparar la magia.

Adam. Parto ad attender l' hora opportuna; Doue son'io? in Cielo, ò in Terra? Veglio, ò sogno? Son ombra, ò corpo? Hore, spartite; Tempo, affrettati; momenti, volate; pensieri di morte, dileguateui; contenti, non mi uccidete; Idolo mio-attendimi.

S C E N A Q V I N T A .

Laureno solo.

E Come parte baldanzosa? Hor chi mai haurebbe creduto vn' innamoramento così prodigioso? Vna donna ama vna Statua, piange, si dispera, s'infuria, perche non risponde? E perche non vede modo di conseguir il suo intento amoroso, sprezza la vita, e sospira la morte? Et hora accreditata dalle mie promesse, si rallegra, giubila, & impazzisce di gioia, e pur è vero, e pur l'vdij, ne posso riuocar in dubbio il proprio senso; mà non è il primo, non è noua questa sorte d'affetti. Hor sia come si voglia, ecco aperta la strada per consolar Perideo, e forse di porger ancora con quest'istessa occasione, qualche ristoro all'afflitto mio cuore. Vado volando à Perideo.

SCE-

Perideo solo.

Pensieri, che n'andate? Spiriti; à qual sublimità v'innalzate? Speranze, à quali sfere vi sollevate? Laureno, à quali fortune m'innanimiti? Gran fatto; Silandra figlia del Rè di Dania, mi prega, mi supplica, la fuggo, l'abborisco; vedo Adamira, rest'allacciato, arso, ferito, prigione, e morto. Stelle, che rivolgete ne vostri giri immortali? Fati, che si legge ne lumi della vostra eternità? Ah Perideo? Riconosci te stesso, ama; mà non sperare: ammira, mà non t'inoltrare, riuersci, serui, adora, mà taci. Nasceti sotto stella mendica, nacque scettrata Adamira; Cadete, cadete speranze, cedete il campo alla Ragione, abbassate le Bandiere, trionfi la Patienza, e si mortifici il mio ardire.

S C E N A S E T T I M A.

Despino, e Perideo.

Desp. **Q**uel Giouine, quel Signore, quel Gentil'huomo, Signor Perideo? La Signora Lesbia mia Signora, desidera abboccarsi con Vostra Signoria.

Perid. E chi è la tua Padrona?

Desp. E' vna Dama principalissima.

Perid. Viddi in Corte costui, se la sua Padrona fosse la Principessa.

Desp. Hor, che mi rispondete?

Perid. La tua Padrona è Dama priuata?

Desp. Signo nò, è donna publica.

Perid. Come dire?

Desp. Che sò io, voglio dire, che è tutta cortese,

tese, e si fa publicamente riuerire, e stimare.

Perid. E vuole abboccarsi meco?

Desp. Sì se vi piace.

Perid. E' ella forsi Dama della Principessa?

Desp. Signor nò, è ben sua parente stretta.

Perid. Che gli appartiene?

Desp. A diruelo in confidenza è sua matrigna.

Perid. Il Rè non hà già moglie.

Desp. E Lesbia, non hà marito.

Perid. Horsù, hò inteso.

Desp. Veramente ci vâ Filosofia à intender questo parentado.

Perid. Mi conosce questa Signora?

Desp. Non vi conosce: Vi vide però questa mattina per vna gelosia del corridore, quando parlauì con S. M.

Perid. Son pronta à seruirla.

Desp. Vedete, che viene.

S C E N A O T T A V A.

Despino, Lespia, Perideo.

Desp. **S**ignora, ecco il Caualiere, che tutto cortese v'attende per ascoltarui.

Les. Almeno trouassi pietà in quello, già, che ogni altro fin qui mi disprezza, e mi fugge. Ah Enrico! saprò ben vendicarmi anco di te, se ben sei Prencipe.

Desp. Hor via, alle mani, eccolo à voi. Soccopiecina. Diauolo, che di tanti non ne vada ben qualch'vno.

Perid. Signora, eccomi pronto ad obbedirui, e seruirui.

Les. Non deue seruire chi hà l'Impero, e la maestà nel sembiante.

D

Perid.

Perid. Io non ardisco di contradire, ò Signora, dico bene, che se alcun merito in me si scorge, tutto mi vien partecipato da voi, che in lodarmi aggrandite, & inalzate la mia bassezza.

Lef. Vilodo; mà ogni lode è scarsa appresso così gentil Cavaliero, come voi sete; Mà ditemi, vi fermate in questa Corte?

Perid. La generosità del grand' Indamoro mi concesse questo fauore.

Lef. Mi chiamo fortunata, perche posso sperare alcuna volta di riuederui.

Perid. Io non hauerò maggior ambitione, che d'esser honorato da suoi comandi.

Desp. E' non lasciate più palleggiare, giocate di buono, fate due caccie verso la guadagnata, e cercate di venir alle due, e vada poi come si vuole.

Lef. In somma la bellezza v'è rare volte scompagnata dalla cortesia.

Perid. Il mio debito m'insegna inchinarmi a' serui suoi.

Lef. Quanto più lo miro, più m'accendo, ogni suo detto mi penetra nell'anima, ogni suo moto mi rende immobile, ogni gesto m'innamora.

Perid. Frà sè ragiona; Che farà mai? Signora son chiamato à Corte.

Lef. Uditemi, vi supplico.

Perid. Comandate pure.

Lef. Perideo, vi amo.

Perid. Signora, vi riuerisco.

Lef. Vorrei amori, non riuerenze.

Perid. Vi porto amore, mà son riuerente.

Lef.

Lef. Dunque non sete amante.

Perid. E perche nò?

Lef. Perche la riueranza è vna infermità, ch'è inimica di chi ama.

Perid. Signora, voi mi offuscate la mente con questi vostri enigmi, parlatemi chiaro, che volete da me?

Lef. Vi vorrei tutto mio.

Perid. Non v'intendo.

Lef. Vorrei i vostr'affetti.

Perid. Che ne volete fare?

Lef. Possederli.

Perid. Con che fine?

Lef. Per goderui.

Perid. E come?

Lef. Come amante.

Perid. Di chi?

Lef. Di me.

Perid. Di voi?

Lef. Sì.

Perid. E Sua Maestà?

Lef. Che hà da fare?

Perid. Ah Signora, così si rispetta vn Rè?

Lef. Ah Perideo, con questi velami volete amantare la vostra crudeltà?

Perid. Voi chiamate crudele vn rispetto dovuto al mio Signore, e vostro?

Lef. Pioua pur sopra di me tutta la pena di questi errori.

Perid. Non stà à voi il formar questi decreti.

Lef. Dunque mi disprezzate?

Perid. Anzi vi stimo, mà come cara à Sua Maestà.

Lef. Mà però mi negate conforto.

D 2

Perid. Of-

Perid. Offendere gli affetti di vn Rè inna-
morato è atto da Ribelle.

Les. Il non gradir vna Dama supplicante è
costume da Villano.

Perid. L'affrontar gli huomini alla strada è
sfacciattagine da vostra pari.

Les. Non son Lesbia, se non te ne penti.

Perid. L'innocenza non pauenta minaccie.

Les. Ne hò chiariti de gli altri.

Perid. E Laureno se ne sente.

Les. Che vorrai dire?

Perid. Non altro,

Les. Adirata mi parto.

Perid. Consolato ne resto.

Desp. Incantina mi ferro.

S C E N A N O N A.

Laureno, e Perideo.

Laur. **P**erideo?

Perid. **P** Laureno?

Laur. Son stanco in ricercarui.

Perid. Ritroui vn'altro te stesso? Che nouel-
le m'apporti?

Laur. Le più care, le più soauì, che possiate
desiderare.

Perid. Ah tù mi burli.

Laur. Guardimi il Cielo.

Perid. Nou mi tener sospeso, ti prego.

Laur. La Principessa Adamira, frà.

Perid. Sì.

Laur. Poch'hore vi pregarà, vi supplicherà,
vi vezzeggerà, v'accoglierà, e voi sarete
il tuo bene, la sua vita, & il suo desio.

Perid. Eh Laureno, hora m'assicuro, che tù
scherzi.

Laur.

Laur. Vi parlo d'amico.

Perid. E deuo dunque crederti?

Laur. E se non mi credete, m'offendete.

Perid. E come potesti in vn'istante fabricar
vn mondo amoroso?

Laur. Penetrai (io per me impazzo) il cuo-
re d'Adamira; intesi, ch'ella adora vna
Statua.

Perid. Che dirai?

Laur. Dico verità. Io vi trasformarò in
quella Statua. Adamira crederà, che per
arte magica io gli habbia conferito, moto,
senso, e calore, e se ne verrà sù la meza
note, e se voi secondando le sue folie amo-
rose, potrete godere il nettare delle sue
bellezze, e l'ambrosia di quella felicità,
che voi sospirate.

Perid. In giri angusti di concisi periodi, tù
raccogli vn mare di strauaganze incredi-
bili. Dimmi.

Laur. Dite voi à mè, vi basta l'animo lasciar-
ui vestir da mè in abiti simili a quelli
della Statua, fermarsi immobile nella posi-
tura d'essa, mouersi à tempo, e parlar à
proposito?

Perid. E chi ne dubita?

Laur. Nè voi douete dubitare, che tutto non
sia per sortire il fine, che desiderate: pren-
dete le chiauì del mio appartamento del-
la vigna, trouarete quanto fà di bisogno
per trasformarui in guisa, ch'Adamira vi
credà Statua, cioè l'Idolo suo; Io presto
farò da voi per aggiustare tutto l'habito,
trarrò dalla sua base la figura di pietra,

D 3

che

che per esser grande al naturale, alla vostra Altezza si conforma, l'asconderò nel prossimo boschetto, su quella vi ponete fra l'ombre notturne, comparirà Admira al vostro Sole, ch'accreditata hormai da me, che con forza d'incanti si spietterà la Statua, e si viuificherà: Supplice, e lacrimosa supplicherà l'impietrito Perideo à porgerli amoroso soccorso.

Perid. Questo dunque è vn'inganno?

Laur. Certo, mà che rilieua questo?

Perid. Nulla per me, dimando solo per intendere l'intiero.

Laur. Già è sera, non vi è tempo da perdere, andate, attendetemi, che mentre v'andarò mascherando la Statua, vi darò l'intiera instruzione, come douete contenerui.

Perid. E se Admira s'accorgesse?

Laur. E di che volete, che s'accorga vna pazzia; Vi dico che non vede l'hora, e poi non è più facil impresa, quanto persuadere ad vna femina per vero, ciò che desidera.

Perid. Laureno non più la vita, mà l'anima ti deuo. Parto volando.

Laur. Presto farò da voi.

SCENA DECIMA.

Laureno solo.

A More aiutami tù che puoi; innocenza solleuami da tante oppressioni. Fortuna non mi abbandonare. Vado à trouar

Admira.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Laureno, e Admira.

Adam. **V**engo à cercar Laureno, mà egli è qui. Laureno, ch bene?

Laur. Il tutto è all'ordine, ò Signora; hò fabricato l'incanto.

Adam. Hor che v'è da fare.

Laur. Vi è poco tempo da perdere. Prenda V. A. questa scattolina, nella quale stà rinchiusa vna poluere, che dourete spargere in terra quando pregarete la Statua, & è necessario, ch'io habbi in mio potere l'habito stesso del quale hora sete vestita, & ogni ornamento della testa, e questo manto per compire la magia, e nulla più.

Adam. Lo voi adesso?

Laur. Frà poco verrò à pigliarlo alle vostre stanze.

Adam. O caro Laureno, e che posso io far per te in ricompensa di tante obligationi?

Laur. Di vn sol fauore vi supplico, ò Signora.

Adam. Di, parla, comanda; Già stà fatto.

Laur. Vorrei, che V. A. vedendo il Prencipe Enrico fingesse se non d'amarlo, almeno di non lo sprezzare, che mentre lui chiederà amorosa corrispondenza, come suole, ella m'honorasse di dirli, che si rimetta in tutto quello, che li dirà Laureno.

Adam. Non altro?

Laur. Non altro.

Ada. Dirò ch'io l'amo, e ch'io son tutta sua, che moro senza lui, e dirò in vltimo, che tù come segretario de miei amori, li dirai quel più, che m'occorre; ti basta così?

D 4

Laur.

Laur. Mi chiamo contento; Mà ecco Enrico, se ne torna da Corte à gli Appartamenti come suole. Signora volete far adesso quest'vfficio?

Adam. Come, s'io voglio farlo? Lascia pur, che s'accosti, vorrei poterti immortalare, non, che compiacerti di poche parole.

SCENA DVODECIMA.

*Ventura con torcia, Adamira, Laureno,
& Enrico.*

Enr. **N**on ti dis' io, ch'era la Principessa?

Vent. E' verissimo, mà il Vignaiolo torrà à voi l'occasione di parlarli.

Enr. Maledetto costui.

Laur. Signora, riuerito, vi prego.

Ada Principe Enrico, così presto vi ritirate?

Enr. Muoue il ragionamento meco; da parte tù.

Vent. Mouiti Villan mal creato.

Laur. Perdonatemi Signore: Oh Dio!

Enr. E che volete, ch'io faccia, mia Signora? Mi ritiro alla solitudine, per pianger meco le mie sventure.

Adam. E che vi tormenta?

Enr. Ancor non lo sapete?

Adam. E' tanto gran cosa il dirmelo di nuovo?

Enr. La vostra crudeltà mi caua le lacrime da gli occhi, e l'anima dal petto.

Adam. E che vorresti da mè?

Enr. Pietà, & affetti.

Adam. Enrico, son donna, hò cuore di carne, e non di ferro; Hò spirti d'Amore, e

non

non ferini, mi fingo à voi crudele per provare la vostra costàza, dissimulai gli ardori per assicurarmi della vostra inalterabilità: hor, ch'io son certa, che il vostr'Amore è di perfetta lega, vi dico, che v'amo.

Enr. Respira mio cuore.

Vent. Saldo se potete.

Adam. Vi scopro il mio interno, mi vi mostro pietosa, mi confesso Amante, vi dono tutta me stessa; Volete altro da mè?

Enr. Signora, dianzi languiuo disperato, hora per souerchia gioia mi sento morire; Compatite, vi prego, se mi vedete confuso, e quasi delirante. Dubito di sognare, e parmi ad ogni momento risvegliarmi dal sonno, e ritrouarmi in braccio à gli vsati tormenti?

Adam. Sentite, è mio Enrico.

Enr. Suo mi dice?

Vent. Fleinma, in nome del Diauolo.

Adam. Accostateui à me: Acciò vediate, che questi non son sogni, ò fantasme. Parlate con Laureno, egli vi dirà quel più, che li comisi in proposito de' nostri amori; Laureno è mio confidente, à lui suelai i più riposti arcani dell'anima mia, & à quanto vi dirà Laureno, in tutto riferisce la Principessa Adamira. A Dio Laureno, t'attendo per quel, che fai.

Laur. Verrò senza fallo.

Adam. Parlai à tuo gusto?

Laur. A copella.

Adam. Non ti scordar di me.

Laur. Mi sete nel cuore.

SCENA DECIMATERZA.

Enrico, Laureno, e Ventura.

Enr. Così presto m'inalzo al volto dalle valli più profonde del duolo al più sereno Cielo delle felicità? Contenti non m'uccidete vi prego, dolcezze non mi togliete la vita. Laureno?

Laur. Signore.

Enr. Perdonami ti prego, se poc'anzi t'offesi.

Vent. Oh quell'è bella adesso.

Enr. E se non ti disponi al perdono, vendicati come più t'aggrada verso di me.

Laur. Ah Signore, il villano scriue in poluere l'offese de vostri pari ne voi douete procurar perdono, ne io aspirar à vendette, comandate cos'alcuna ond'io possa seruirui?

Enr. Ho più bisogno di te, che dell'aria, che respira. Ventura auaiati alle stanze.

Vent. Volete restare allo scuro?

Enr. Sì.

Vent. Laureno scusami della mala creanza.

Laur. Sei sempre scusato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Enrico, Laureno.

Enr. Hor dimmi; Mi ama adunque Adamira?

Laur. Non solo vi ama, mà vi hà sempre amato da che vi vide, mà non s'è mai assicurata, che Vostr'Altezza potess'amarla da douero.

Enr. E pure ogni mia actione ogni mio pensiero indicaua le più humili adorationi d'un cuore innamorato.

Laur. Eh Signore, non mancano de belli spiriti,

riti, che si dilettono contaminare le felicità di vn' Amante: Era stato insinuato à questa Principessa, che V.A. tant'è, non mancano male lingue.

Enr. Come dire? Che gli fù detto di me?

Laur. Che V.A. nella Corte di Dania amasse vna figlia di quel Rè per nome Dionisia. Sì Dionisia, pare à me.

Enr. E poi?

Laur. E ch'ella gli hauesse dato parola di sposarla, e gli hauesse ancora con scrittura confermato, e che poi dopo hauer colto i fiori del Giardino d'Amore, l'hauesse abbandonata, e venuto poi à questa Corte, fuste inuaghito d'Adamira, e scordatoui affatto della pouera Dionisia, e sù queste relationi consideraua due cose Adamira. Prima, che non era prudenza applicar l'animo ad vn Cavaliere, c'haueua per auanti impegnata la fede con altra Dama. Secondo, che temeua à gran ragione, che se voi haueate mancato ad altra Principessa sua pari, doueste ancora ingannar lei, e tradirla; Questi erano i motiui, che necessitauano la bellezza d'Adamira à dispregiarui, e la faceua dar ne i deliri, e nelle furie. Hor ditemi, non vi pare, che questa Signora hauesse ragione, mentre con il far forza à se medema vi si mostraua crudele?

Enr. Veramente sì; Mà come s'è ella al fin sincerata della mia innocenza.

Laur. Oh Signore, vi è volsuto del buono à far quest'opere. Oh quante volte hò sentito

Adamira voltarsi à mè tutta sdegnata, è come se io fossi stata la persona di V. A. dirmi così. Enrico, come ardisci traditote mostrarti à me prodigo d'amor, se fosti così auaro di fede alla sventurata Dionisia? Qual fede poss'io sperare di chi calpesta la fede, & incantenata la conduce miserabile Trofeo al Campidoglio della perfidia? Dimmi fellone, che cuore tieni in petto? Se d'huomo, come sapesti ribellarti alla ragione; Se di fiera, come potesti amare? Dimmi spergiuro, così offerua le sue promesse vn Cavaliero? Così mantiene le sue scritte vn Principe? Così si rubba l'honore à tenera Donzella, che ti fidò tutta se stessa? Così si abbandona vna Principessa, che nò hebbe spiriti più risvegliati, che per adorarti? Di scelerato, odi? Parla, rispondi: difenditi se puoi.

Enr. Piano Laureno, perche t'infurij?

Laur. In questa forma diceua à me Adamira in persona vostra, è Signore.

Enr. Mi pare però, che tu lo rappresenti con troppa ardenza.

Laur. E voi, che haureste risposto à queste esclamazioni della Principessa?

Enr. Haurei detto quello mi fosse parso expediente, s'io vi fossi stato presente.

Laur. Ma pure?

Enr. Non comple à mè adesso à passar teo à questi discorsi, mà tocca bene a tè il dirmi per mia quiete, come s'è acquietata Adamira per questi sospetti.

Laur. Sapete chi l'hà acquietata?

Enr.

Enr. Chi per vita tua.

Laur. Io, e perche molto per sua gratia mi crede, hò procurato, e m'è riuscito cauarli di testa queste opinioni inuerisimili, erronee, false, e bugiarde; Che dite, non mi son portato da buon seruidore?

Enr. Oh caro, oh amato Laureno, e come, e quando potrò io mai renderti il guiderdone per così bella, e generosa attione? Vorrei hauer mille vite, per poterle tutte spendere in tuo seruitio.

Laur. Ringratio V. A. di così benigne offerte; Hor ditemi almeno per sodisfattione d'Adamira, conseruate punto d'affetto verso quella Dionisia?

Enr. Nè per pensiero.

Laur. E non potrebb' esser, ch' vna volta si risvegliasse trà le ceneri del vostro amore qualche fauilla del foco antico?

Enr. E' impossibile Laureno.

Laur. E poss'io assicurarla di quanto mi dite?

Enr. Sì, Laureno mio, digli pure con ogni viuezza, ch' Enrico non hà vita, che per Adamira, e che prima si vedrà il mare tributario de' fonti, che l'anima mia riuoltarsi già mai ad altr' oggetto: Credimi Laureno, e t'assicuro, ch' io parlo col cuore più, che con la lingua, che prima, che piegar l'animo à gli amori di Dionisia, farà possibile, ch' io odij te, che riconosco per l'autor d'ogni mio bene; Dunque non più di questo, mà rappresentami quello di più, che ti confidò Adamira.

Laur. Sapete, che mi disse?

Enr.

Enr. Deh non mi tener più sospeso ti prego?

Laur. Che passata la meza notte vi attenderebbe nel Giardino per accoglierui, e trovarsi con voi nelle mie stanze.

Enr. Parli tù da senno?

Laur. L'opera loda l'artefice; L'esperienza è maestra di tutte le cose.

Enr. Laureno dammi la mano.

Laur. Ecco la mano.

Enr. Tù rendi la vita ad Enrico: Enrico ti deve l'anima.

Laur. Verrete?

Enr. E di ciò mi domandi?

Laur. Per poterlo riferire à chi bisogna.

Enr. Va da Adamira, accertala della mia fede, attestali il mio gioire, e digli in somma, ch'io son immortalato per quest'auuiso; Contenti, Delitie, Amori, Fortuna, Cieli, Destino, non più felicità, se mi volete vino, Laureno ti resto schiauo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Laureno solo.

A More oue mi tiri? Affetti, che machine m'insegnate? Fortuna, che occasione mi rappresenti? Questo Principe m'ama come Laureno, come Dionisia m'abborrisce, si chiama schiauo di vn Villano, della Moglie non cura; impazza d'allegrezza, perche pensa ritrouarsi con Adamira; della sposa non si ricorda. Sarai con Dionisia al tuo dispetto; crederai di peccare, o barbaro, quando esercitarai non volendo, gli atti della fedeltà. Sono trè hore di notte, vado per l'habito d'Adamira per ingannar questo traditore.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Pasquella, e Laureno.

Pasq. **E** Chi è più traditor di tè? Che dopo esserti auisto d'hauermi cacciata ne friscoli non ti lasci più riuedere.

Laur. Mancava questo intoppo adesso.

Pasq. Io t'hò cercato alla Vigna in Corte, in Dispensa, in Cantina, in Cucina, nell'Anticamera, nel Giardino, che sò io per me: io hò creduto di dar la volta al senno per ritrouarti.

Laur. Horsù, eccomi da voi; in che deuo seruirui?

Pasq. Oh se tù fai così; noi faremo all'amore come faceua il Pancia Legnaiolo, e la Baldona, che s'eran dato parola di vagheggiarsi quando le formiche spuntauano le corna.

Laur. Compatitemi vi prego.

Pasq. Compatitemi? Ti piacerebbe se tù hauesti in corpo quel c'hò io, che mi sento bollire come vn calderotto da far il bucato. Non te la passaresti con questi ciancianfruscoli ingrataccio, cuor di vipera, anima di Lionfante, Tigro catenato.

Laur. Horsù quietateui, eccomi tutto vostro, eccomi tutto in voi, e per voi, che vogliamo far adesso?

Pasq. Hormai è hora di cena, e vn poco più là. Dapoi ch'io t'hò visto, nel mio corpo non c'è entrato vno sputacchio, vorrei, che tù venissi à cena meco, guardarti à solo à solo, farti vn brindisi alla Francese, mirarti fisso, fisso, e farti assoluto Pa-

tro-

crone di ciò, c'hò al Mondo, speranza mia bella. Vh pouera mè: hò paura, che la modestia andarà in bordello, s'io mi lascio andare à questo modo.

Laur. Et io voglio venir à riceuer i vostri fauori, auiateui alle vostre stanze, mettete all'ordine la Cena, aspettate mi, e vogliatemi bene.

Pasq. Tù ricordi le pere all'orso. Fà il tuo conto, ch'io ti vò tanto bene, che se io ti vedessi amare vn'altra Donna, mi vorrei per la disperatione gettare in vn fosso con vn peso al collo, & il capo in giù.

Laur. Non habbiate gelosia, nò,

Pasq. Ne tù di mè veh: quanto alla fedeltà lo mi farei squartare; mà perche non vieni tù meco adesso?

Laur. Deuo prima andar dalla Principessa Adamira per vn negotio importantissimo.

Pasq. Và da Adamira, mi contento; Mà Laurenò, non mi assassinare veh.

Laur. Come dire?

Pasq. Pensa di venire, e ricordati, ch'egli è sardi, e chi vuol bene, ogni hora dice cento. M'auuio.

Laur. Pur si partì?

Pasq. Oh Amor vituperoso! m'hai tù concio per il dì delle feste, questa volta.

Laur. Vado volando dalla Principessa, e poi torno à Perideo, che pur dourebbe essere all'ordine.

SCENA DECIMASETTIMA.

Despino, e Lesbia.

Desp. E Ccomi fuori.

Les. In casa non si può discorrere, già che ogni vno vuol sentire. Hor dimmi.

Desp. Dite pure.

Les. Già, che non è riuscito poter vccidere Laurenò per hora, pensarò nuoue resolutioni; in tanto voglio vendicarmi con Enrico, e poi se potrò con quello scortese di Perideo; Lesbia scriue l'offese, e li disprezzi in diamante; non me li scordo nò.

Desp. Hor, che vi è da fare?

Les. Voglio, che frà due hore in circa tù venga meco alle stanze di S.M. alla quale dirò con ogni maggior sentimento, ch'Enrico innamorato di mè, doppo hauermi tentato più volte in darno di ridürmi alle sue voglie; è venuto alla fine in questa notte alli miei Appartamenti, e con hauermi fatto sentire il cenno, che tal' hora fà S.M. quando solo à me se ne viene, entrò allo scuro alle mie stanze, & in mia camera, e fingendosi il Rè, mentre io era frà il sonno hà con questi inganni condotto à fine gl'intenti tuoi; Basta, sò io come deuo colorire il negotio, e necessitare il Rè à credermi per vera questa mia inuentione; Resta solo, che tù confermi trè cose, la prima, ch' Enrico mi ama suisceratamente; secondo, che più volte mi hà supplicato di corrispondenza, e che io l'hò discacciato con ingiurie, e minaccie; ter-

zo, che quando io m' accorsi, che questa notte lui m' haueua ingannata, cominciai à strepitare, & infuriarmi, e che lui fuggi, e che subito venni à darne conto à Sua Maestà.

Desp. Signora, hò capito l'imbroglio, e farò tutto per seruirui, mà ricordateui, che Sua Maestà, è per altro prudentissimo, quando si tratta d'ingelosirlo, per voi perde la prudenza, e tratta con risoluzioni molto stravaganti: Enrico è Prencipe, e figlio del Rè di Suetia, sentendosi accusato à torto, vorrà tronare il fondamento di questa impostura, e sincerare S. M. della sua innocenza, e se il negozio vada auanti, preuendo di gran pericoli. Laureno è vn Contadino, se moriuà, e che voi fosti accusata dell'omicidio, bastaua solamente dire, che lui vi haueua tentato, io l'attestauo, lui era morto, & il Rè vi hauerebbe lodata, non che punita, mà quà siamo in caso differente, e non è da correre à furia.

Zes. A tutto hò pensato anch' io, mà la tua attestatione se la farai vnamente, e costantemente, leua via tutti li scrupoli.

Desp. Mà per la parte d' Enrico, non vi farà Ventura, che vi hà sentito parlarli amorosamente, e lui disprezzarui?

Zes. A Ventura non si deue dar fede, perche è suo seruitore.

Desp. Et io non son vostro Patrone? E poi non hauete voi scritto vna lettera ad Enrico, nella quale lo supplicauì ad amarui?

Zes. Sì, mà lui la stracciò; non ti ricordi?

Desp.

Desp. E se hauesse conseruato quei pezzi?

Zes. Non sai tù, che me la riportasti in dietro?

Desp. E' vero.

Zes. Nò nò, il dado è tirato, troppo soaue è la vendetta, e massime quando l'ingiurie giungono sù'l viuo. Il Rè accreditato, non ammetterà Enrico alle difese, e procurerà quei risentimenti à che lo consiglierà la gelosia, e la mia offesa. In somma, la voglio così, e come tù sei vnito con me, non temo d'incontrar sventure.

Desp. Son con voi fino alla morte.

Zes. Porgimi il Manto; andiamo à Corte, se il Rè dorme, lo farò svegliare, gridarò, piangerò, l'infuriarò, lo costituirò ministro delle mie vendette.

Desp. Già, che si hà da fare, alle mani.

Zes. La fortuna fauorisce l'ardire.

Desp. L'ardire non manca à chi è tutto ardire?

Zes. Ardo di sdegno.

Desp. Nè io tremo di paura.

S C E N A DECIMA OTTAVA.
Giardino con Statue.

Admira in habito diuerso dal primo; Perideo, nel luogo della Statua dell' Honore.

Adam. **T** Ra l'ombre della notte vengo ad animare vn Sole di Pietra; Quando il Mondo è più immerso nella quiete, spero dar moto ad vna Statua. Quando più gela la Luna, confido riscaldar vn freddo marmo, e con poca poluere, edificar l'Imperio de miei contenti.

Cre.

Credo à Laureno quello, ch' à pena credei
 sei à me stessa. Poca luce risplende, mà pur
 vedo trà gli offuscati orrori il candore di
 quel simulacro, che mi tiraneggia. Mà,
 che più indugio à porger preghiere al mio
 Nume insensato? Oggetto dell'anima mia,
 effigie, per cui martiro, Statua, per cui
 piango, bellezze, à cui m' atterro, Scultu-
 ra, che innamora, ecco à tuoi piedi pro-
 strata, e supplicante l' infelice Adamira:
 Ecco colei, che nel Tempio di questo
 Giardino se ne viene humile Religiosa
 ad adorarti; Idolo bello, ecco colei, che
 con i sospiri incensa la tua Deità. Prendi,
 prendi spirito, ò spirito mio; Auuiati, ò
 mia vita, e se tù dai regola, e moto ad
 ogni mio pensiero, con regolati moti vien-
 sene in queste braccia, precipita in questo
 seno; A tua gloria, & honore spargo que-
 sta poluere, ò riuerito Honore; per tua
 grandezza inaffio questo terreno con il
 pianto: Per tuo trofeo esalo questi fiati
 innamorati, & agonizzando la tua mo-
 biltà; e le tue risposte, t' offerisco in sagri-
 cio il mio arbitrio, e tutta me stessa; An-
 cor non parli, oh mio bene? Ancor sei sor-
 do à queste preci?

Perid. Adamira. *Parla senza muoversi.*

Adam. Ah! Chi parla?

Perid. Non temere.

Adam. Nò.

Perid. Lo spirito d' Amore à te risponde, è
 serpendo per le vene della mia durezza,
 dà vigore à queste membra scolpite, ris-
 calda

calda i miei rigori, m' innamora di tuà
 bellezza: Non temere Adamira.

Adam. Non è temere il mio, ò mio adorato.
 Mà lo stupore, e la riuerenza attrahono
 quest'anima da gli vsati costumi. Dunque
 sei tù, che parli?

Perid. Non m' ascolti?

Adam. E quando ti mouerai?

Perid. Quando hauerò la possanza?

Adam. Et all' hora, oue n' andrai?

Perid. Oue mi guiderà Adamira.

Adam. Ansiosa t' attendo.

Perid. Inuigorito ne vengo.

Adam. Già ti moui?

Perid. Non mi vedi?

Adam. Ti porgo riuerente la mano.

Perid. Mi ferue d' appoggio chi può impe-
 rare.

Adam. Mio bene.

Perid. Tù tremi?

Adam. Effetti di mia gioia.

Perid. Tù sostieni vn Nume, che t' adora.

Adam. Adoro vn Nume, che non fogna, che
 io lo sostenghi.

Perid. Eccomi tuo, comanda.

Adam. Se sei mio, meco vieni.

Perid. Secondo le tue orme.

Adam. Donami gli affetti tuoi.

Perid. Non mi furon dati i sensi, che per
 amarti.

Adam. Dunque mi ami?

Perid. Son fatto viuo per obedirti. Ti seguo
 oue ti aggrada.

Adam. Che delitie,

Perid.

Feria. Che contenti.

Adam. Oh Laureno mio, hor sì, che mi hai detto il vero, hor sì ti credo.

SCENA DECIMANONA.

Laureno da Donna, con manto, & abiti, & acconciatura d'Adamira.

Non poteua riuscir meglio. Quanto può l'immaginatione, e come facilmente si crede, ciò che si brama? Temeuo di Perideo, che non si scordasse l'inuentione; Mà chi hà Amore per maestro superarebbe la rocca dell'impossibilità. La Statua è in terra dietro il Nicchio, coperta di frondi, ed herbe; non mi scordarò di farla riponere sù la base come sia tempo, e forse auanti l'alba. Attendo il mio nemico in questo luogo, anch'egli dourà ingannarsi, e credere, che io sia Adamira per il concetto, che tiene nell'idea, che così debba essere, mà io non inganno me stessa, mentre pur troppo, ch'egli sarà lontano da me con l'anima, e col desio. Oh notte de gl'inganni, doue terminaranno mai così strani accidenti? Sento ferrar vna porta. Vieni, vieni mio ben traditore, mio Demone adorato, mia vita, che m'uccide, già s'appressa à questo luogo. Parla poco, che ti bisogna.

SCENA VIGESIMA.

Enrico con l'armi alla mano, e Laureno.

Enr. Chi è lì?

Laur. Enrico.

Enr. Signora sete voi?

Laur. Son' io.

Enr.

Enr. Parlai à Laureno, esequisco i vostri comandi.

Laur. Non più.

Enr. Sentisti forse alcuno, mio tesoro?

Laur. Sì.

Enr. Prouerà i colpi di questa spada, chi s'opponerà al nostro passeggio; Oh Amore doue mi porti?

SCENA VIGESIMA.

Indamoro, Lesbia, e Despino.

Ind. **E** Perche tanta fretta.

Les. Per riparare i tradimenti.

Ind. Chi fù tradito?

Les. Indamoro, e Lesbia sono i traditi.

Ind. E chi ne tradì?

Les. Vn Caualiere.

Ind. Chi fù?

Les. Enrico.

Ind. E quando?

Les. Poco fa.

Ind. E come?

Les. Deh Signore lasciatemi prender fiato, perche l'affanno m'uccide. Son morta.

Desp. Senti maniere.

Ind. Impatiente t'attendo.

Les. A pena giunse in questa Corte il maledetto Enrico, che cominciò ad amorgiarmi cō affettuosi saluti, dalli saluti passò à gli abboccamēti, da gli abboccamēti alle preghiere, alli scongiuri, alli regali; lo che nō conobbi già mai altre fortune, che quelle dell' augustissime protectioni di V. Maestà, non solo con ardore più, che da

fe-

mina, negai le corrispondenze amoroſe, mà anco ripreſi, con ſalde riſpoſte, la ſua temerità, e rifiutai, con ſenfate maniere, l'offerte di vna catena d'oro, con la quale tentò di legare la generoſità de' miei ſpiriti. Deſpino, di tũ, che più volte vedeſti, & vdiſti; E vero quanto dico?

Deſp. Veriſſimo, era vna colana di due libre almeno.

Leſ. Et io, quando me la poſe al colo, che feci?

Deſp. La ſmagliaſti à forza, e gli l'auuentafſi uella faccia, come vna cagna arrabbiata.

Ind. E perche tacete?

Leſb. E perche deuo parlare? Per ſeminar discordie frà V. M. & vn Prencipe figlio d'vn Rè voſtro amico? e poi; perche priuar me ſteſſa dell'occasione d'eſercitare la coſtanza de miei affetti verſo la M. V. la quale mentre gli haueſſe paleſata, poteua forſi dubitare, ch'io ciò haueſſi fatto, quaſi come dubbioſa di poter reſiſtere à gli aſſalti dell'innamorato Enrico.

Ind. Segui il reſtante.

Leſ. Vantofſi al fine il Prencipe, che hauebbe ſuperato ogni oſtacolo, e ſi farebbe impoſſeſſato di mè; Io riſi in ſentire, ch'egli aſpiraua à dirocare la fortezza del mio arbitrio: Mà Enrico riuolſe l'animo à ingānarmi, per adempire il vanto. Sento, due hore ſono, riſonar per quelle loggie il fiſchio, che ſuol preuenire tal'hora l'arriuo di Voſtra Maeltà. Deſpino ſi affaccia di mio ordine al Corridore, domanda chi è?

Riſ-

Riſpondo egli, non mi conoſci? Riferiſcè Deſpino, che è V. M. laſcio le piume, e fretoloſa ſenza lume vengo ad incontrarla, mi accompagna Enrico alla Camera; mà non parla. Io chiedo la cauſa di queſto ſilenzio mi riconduce onde partij, e mi vezzeggia. Io m'infolpetiſco, alla fine accortami, che io haueua accolto vn ſtraniero, alzo le voci. Egli mi chiude l'adito alle ſtrida, pur mi ſente Deſpino. accorre con il lume; Enrico ſi fuggi, mà pur lo conobbi, ſmorza la candela, e Deſpino pur lo vede, mà ſi ſpauentò; Egli ſcende le ſcale; Io gli rimprovero la ſua fellonia, eſce di caſa, io torno alle ſtanze; infuriata mi veſto, vengo à trouar V. M. l'incontro ſotto le loggie, e con pura verità, tutto li narro.

Ind. Leſbia.

Leſ. Signore, non ſon più Leſbia, perche ſon tutta voſtra: gl'inganni di Enrico mi rubano l'eſſere, e la vita. Leſbia è vn cadauero d'Amore, che non hà altro ſpirito, che per lacrimar tanta ſventura; Deh mio Rè, mio Signore, mio ſoitegno; Leuate dal numero de' viui queſto poco di ſpirito, che mi auanza, trahetemi d'impaccio con vna lieue puntura, accelerate di voſtra mano l'ultima hora de' miei affanni; uccidetemi, benche innocente, ſuenatemi, benche implacabile, vi prego.

Deſp. E chi non lo crederebbe?

Ind. Ergiti, ò bella, viui, e viui più cara, che mai à gli occhi miei, non deue ſopra la tua

E

inno.

innocenza cadere il castigo, perche non merita pena vn fallo inuolontario; Ben saprà l'offesa mia grandezza vendicarmi d'ospitalità affrontata, di vn' amicitia conculcata, di vn rispetto perduto con chi più si doueuano praticare gli atti della riuerenza. Dimmi tu, vdisti, e vedesti quanto Lesbia racconta?

Desp. Così non l'haueffi io inteso, e veduto, hò creduto d'inspirarmi di paura; Signore, fummo ingannati, il fischio era quello di Vostra Maestà, gli apersi, l'introduffi, e quest' infelice l'accolse; Se hò errato eccomi à piedi di V. Maestà, fatemi smembrare, spolpare, trinciare, e ridurre nel più fino picicatiglio, che sappia fare l'industria di vn cuoco Spagnuolo.

Ind. Non più ritirati, ò mia Lesbia, acquietati se m'ami, rasserena il ciglio, dà tregua al dolore, poni fine al pianto, conseruandomi frà gli affetti tuoi nell'errario del cuore; lascia il peso à me di punir questi affronti.

Les. Effetti di Real pietà son questi, ò Signore.

Ind. Dite pure giustitia.

Les. Il Cielo vede il mio cuore.

Ind. Non sò dubitare della tua lealtà.

Les. E mi amate come prima?

Ind. Più, se più potessi.

Les. Maestà cortese.

Ind. Fedeltà inaudita.

Les. Son tale per mio debito.

Ind. Lo riconosco dalla tua bontà.

Les.

Les. Mio Nume, A Dio.

Ind. Dolorosa diuisione, pietoso dolore.

Les. Peccai tradita.

Ind. Punirò il traditore.

Les. Oh Dio, che pene!

Ind. Se m'ami consolati.

Desp. Prometto obedire à vostri comandi.

Ind. Ti giuro l'eternità de' miei affetti.

Desp. Fò voto di non creder più à donne.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Enrico, e Indamero.

Enr. **E** Che più vuoi, ò Enrico? Chi più desideraste? Giungesti al sommo delle felicità più desiderabili.

Ind. Enrico mi pare.

Enr. Oh notte per me genitrice di delizie, produttrice di gioie, Cielo di dilette, tesoriera de più soau contenti. Ah taci Enrico, e sia il tuo cuore fido sepolcro delle felicità. *Vuol partire.*

Ind. Principe Enrico.

Enr. Il Rè?

Ind. Non vi celate nò, io ben vi conobbi.

Enr. Io celarmi à V. Maestà? Eccomi per obedirui, e seruirui.

Ind. Vn Rè offeso non gradisce obediènza, ne seruitù.

Enr. Io non intendo Signore.

Ind. Il fingerui incensato moltiplica i vostri delitti.

Enr. In che peccai?

Ind. Perdesti sì presto la memoria.

Enr. Signore, il tenermi sospeso mi martirizza.

E 2

Ind.

Ind. Effetti d'vn' anima contaminata: Ah Enrico, quest'è il rispetto, che si deue alla mia persona? Così maltrattate la conuenienza douuta alla mia hospitalità; Così si rispettano gli origlieri d'vn' albergo Reale? Così si turba la quiete d'vn Rè amico? Così comprestate l'assenso alle lasciuie, si calpesta il titolo di buon Cavalie- re, non che di Prencipe?

Enr. Ohimè, il Rè sà tutto.

Ind. Que fusti in questa notte? Quali porte penetrasti? A qual Dama v'accoppiasti? Qual Letto fù da voi contaminato? Giuro al Cielo, Enrico, giuro à me stesso.

Enr. Gran Rè, non più, eccomi à vostri piedi, eccomi Reo, confesso il mio fallo, accuso il mio detto, paleso la mia temerità, renuntio alla pietà, non aspiro al perdono; attendo il castigo.

Ind. Narratemi come fù.

Enr. Ben doueua V. M. saperlo vna volta; Venni, ò Signore, à questa Corte, dalla prima hora, ch'io vidi quelle bellezze impareggiabili.

Ind. Già sò tutto in principio, voglio sapere il fatto di questa notte.

Enr. Andai conforme al concertato, alli Giardini di Vostra Maestà, iui m'attendeua, iui m'accolse, e fece delle sue braccia animate catene à questo seno. Amore ci fù scorta, e condotti in luogo segreto trà gli horrori della notte, gustamo le soauità dell'amorose dolcezze.

Ind. Voi dunque non adopraffi l'inganno, nè la violenza?

Enr.

Enr. Guardimi il Cielo.

Ind. Principe, non alterate il vero, circa il luogo, & altri particolari accrescete il vostro mancamento.

Enr. Non posso proferir verità più sincera.

Ind. A me venne diuersamente rapresentato.

Enr. Mentre, chi diuersifica questo fatto?

Ind. Che diresti, se ve lo facessi dire in vostra presenza?

Enr. E chi sarà così ardito?

Ind. Lesbia ve lo dirà.

Enr. A costei vuol dar fede V. M.

Ind. Mà voi, che adurrete in contrario?

Enr. Vn testimonio, al quale sarebbe sacrilegio il negar credenza.

Ind. E chi sarà questo?

Enr. L'istessa Adamira,

Ind. E che dirà Adamira?

Enr. Confermarà quant'io dissi.

Ind. Voi v'aggirate, ò Enrico.

Enr. Pubblico il vero, ò Rè.

Ind. Confessate voi di hauerla pregata, & ripiegata à vostri amori?

Enr. Vero.

Ind. E ella non rifiutò sempre le vostre preghiere?

Enr. Verissimo.

Ind. Non la tentasti, con dōni?

Enr. Mente chi lo dice.

Ind. Ricordateui bene.

Enr. Ah Signore, non farei più ne Prencipe, ne Cavaliere, se haessi tentato con l'oro vna Prencipessa.

Ind. E che volete inferire?

E 3

Enr.

Enr. Hò ben amato, hò riverito, hò adorato
la Principessa Adamira.

Ind. Adamira?

Enr. Mà con termini di humità, e di riuere-
renza hò procurate di auanzarmi nella
sua gratia, e se in questa notte hò variato
i confini della modestia, eccomi pronto,
anzi vi supplico, ò Signore, à riceuermi
per vostro Genero, per vostro seruo, per
vostro schiauo, così offeruando io la fede,
che poche hore sono, diedi à vostra figlia
ecco cancellata l'offesa, ecco restituito l'
honore, eccomi beato.

Ind. Parla d'Adamira! Quest' è altro, che
Lesbia.

Enr. Eh Dio! E che non può vn trabocche-
uole Amore! A che non giunge la forza di
vna bellezza Celeste! Il Rè mio genitore
non sentirà maggior contento, che di que-
ste nozze: Adamira nõ aspira ad altro ma-
rito. Al fatto non è rimedio, & il vostro
contento, può fabricare vna mole di felici-
tà, e di contenti. Mio Signore, mio Rè, vn
Principe vi prega, vn figlio del Rè di Sue-
zia vi supplica, vn' amante vi chiede pie-
tà, vn vostro schiauo, vi stà à piedi.

Ind. Enrico.

Enr. Signore.

Ind. Voi dunque mi dite, che in questa notte
v'impoffestate dell' honor d' Adamira
mia figlia: Che Adamira assenti à questa
perdita, e che voi gli haueate dato la fede
maritale; Che Adamira vi desidera marito,
e che sete pronto ad esserli sposo, stà così?

Enr.

Enr. Così confermo à V. M.

Ind. Horsì andate.

Enr. Senz'altra risposta?

Ind. Non è tempo adesso.

Enr. Questa dilatione mi tormenta.

Ind. La ferita è troppo fresca.

Enr. Il matrimonio la sanarà in vn punto.

Ind. Fusti Amante troppo frettoloso.

Enr. Amore, & occasioni mi resero tale.

Ind. Il rispetto, che à me si deue, doueua
frenarui.

Enr. Chi ama, delira.

Ind. Lieue discolpa.

Enr. Mà però vera.

Ind. Malamente operasti.

Enr. Son pronto all' emenda.

Ind. L'offeso fù vn Rè.

Enr. Chiedo pietà.

Ind. V' hò inteso.

Enr. Attenderò la gratia.

Ind. E quando partite?

Enr. Obedisco.

SCENA VIGESIMATERZA.

Indamoro solo.

Q Val notte è questa per me? Quali scia-
gure si suelano all'idea d'vn Regnante
trà questi horrori? Penso chiarirmi d'in-
ganno vsato ad vna Dama poco honesta,
penetro vn consenso sfacciato d'vna mia
Figlia. Voglio rimprouerare ad Enri-
co vn rispetto smarrito con Lesbia, resto
capace dell'honor perduto d'Adamira.
Mi doleuo per il dubbio d'vna offesa stra-
niera, resto oppresso della certezza di

E 4

mia

mia riputatione lacerata; E che notte è questa per me? Spiriti Reali, non vi confondete: cuore d'Indamoro stà saldo, potenze dell'anima consigliatemi.

SCENA DECIMA QUARTA.

Perideo, Indamoro.

Perid. **T**Orno da Adamira, torno dal Cielo d'Amore, mi crede Statua, mi licentia con questa finzione, promisi tornar à lei; Questi delirij m'inalzano al Cielo dell'amorose delitte. Mà pur frà tante felicità m'uouo il piè tremante, e sento lacerarmi il seno dalla sinderesi della temerità. Sento alcuno, che passeggia, ogni moto mi fa orrore, timoroso mi fermo,

Ind. E' miracolo s'io viuo; E quando si senti già mai vn'ardir più sfortunato?

Perid. Il Rè.

Ind. Nella mia Corte? nel mio Palazzo? Nè miei Giardini? Sotto i palchi Regij si tentano? si consumano questi delitti?

Perid. Come?

Ind. Così sotto l'ombra d'vna Real hospitalità si ricopre vna perfidia diretta all'estermio della riputatione?

Perid. Oh Dio.

Ind. Con vna Principessa? Con Adamira? Con vna figlia d'Indamoro tanto s'ardisce? Così si vitupera vn Manto Reale? Così si maltratta vn Diadema d'Oro?

Perid. Che dolore.

Ind. L'offesa fà nell'honore, l'offeso fà vn Coronato; son'io, e che vi resta di più? Che vendicarsi con gl'impetuosi homicidij, che

comanda l'enormità del Fato; Mà che? Quest'offesa è di tal sorte, che ancorche infinita, pur s'accrescerebbe con uccidere i traditori, che seppero rendermi schiauo, e legarmi l'arbitrio cō le catene dell'istessa offesa, già, che non può risorgere la riputatione già caduta, se non la solleva la forza del Matrimonio. Così dunque douro abbracciare vn Genero inimico? Pacificarmi con vna Figlia dishonesta? Oh voi, che stringete Scettri, voi, che calcate l'altezze d'vn Trono; voi che addobbate di Porpora, specchiateui nell'infelicità d'Indamoro, compatite le miserie di questo Grande, compassionate lo stato del più infelice Regnante.

Perid. E non moro.

Ind. Riconosco dal caso le notizie di questi misfatti; mà bestemmio il Fato, che mi lega le forze, per non poterli punire. Non è più da pensare, quando le risoluzioni son figlie della necessità, trouarò Adamira, parlerò all'impudica.

Perid. Non è da perder tempo; Mà si ben da incontrare questa inclinatione. Signore, Signore.

Ind. Chi parla quà?

Perid. Son Perideo.

Ind. A quest'hora?

Perid. Eccomi à vostri piedi, ecco l'armi in mano à V. M. Ecco vn Reo, che non ardisce produr altro in sua discolpa, se non confessando il suo fallo, offerisce il collo al colpo di morte.

Ind. Che vorrà dire?

Perid. Già sò, ch' à V. M. il tutto è noto, non giungo adesso in questo luogo, nell' esageratione di V. M. vdiij tutto il possesso de miei errori; Confesso, che se il Cielo si cōuertisse in fulmini per incenerirmi, nō sarebbe flagello adeguato al mio delitto; l'Inferno non hà tanti martirij, quanti ne merita la temerità di Perideo, nè vn Reo, che volontariamente scoprisse la sentenza di morte, potè meritare già mai alcun conforto; vi supplico, vi prego, e vi scongiuro, ò Signore, à nō incrudelire contro la Principessa Adamira; S' inuentino i più fieri crucij per darmi morte, si scielghino i più spietati carnefici per dilacerarmi, e purch' io resti sicuro della quiete della Principessa, mi sembrano dolci i martiri, soau i tormenti, e delitiosa la morte.

Ind. E chi resisterebbe à queste percosse? Ancor costui amico d' Adamira? Che fò l'uccido? ò m' uccido? Voglio intender meglio, mà che voglio intender? Ou' è Adamira?

Perid. Nel Giardino la lasciai.

Ind. Quant' è.

Perid. Poc' anzi.

Ind. Que n' andò.

Perid. Non sò.

Ind. Che ti muoue à confessar quest' infamia?

Perid. Vna conscienza impura, & il sapere, che V. M. di tutto è consapevole. Deh mio Rè non simulateme quel che sò, che sapete. Non temete, ch' io fugga nò,

con-

confegnate mi pur alli ceppi, & alle catene, e credete pure, che mi farà più caro il morir vicino ad Adamira, che lontano da lei viuere separato.

Ind. Partiti di quà; Leuatimi d' auanti à gli occhi non mi venir più auanti. Ancor sei qui infame? *Li dà vn calcio nel petto.*

Perid. Ah fortuna, oue n' andrò?

Ind. E chi non perderebbe la prudenza trà i laberinti di questa indignità? E chi non si scompigliarebbe l'idea trà i rauolgimenti di queste sceleragini? Sento enormità detestabile, i Rei confessano, à me è conteso il precipitarli. Che fò? Che voglio? Che penso? Che risoluo? Que sono? Que vado? Ou' è la Rea? Ou' è l'Impudica? Ou' è Adamira.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Pasquella con gli abiti, che Adamira auena prestati à Laureno, con vn Lanternone in mano, & Indamoro.

Pasq. S I l'è costì che lui coua; Eh Signore sete messo in mezo, & io assassinata: Eh sentitemi, se volete.

Ind. Dì parla, che rouine apporti?

Pasq. Vh voi mi dite del tù, come s' io fossi vna bestia.

Ind. Spedisciti dico.

Pasq. Ohimè, voi mi fate venire il mal di matrone con questa furia. Laureno, Signore, il vostro vignaiolo hà tradito voi, e me in vn medesimo tempo.

Ind. Come dire?

E 6

Pasq.

Pasq. Io aspettavo questo furbetto, che venisse à cena meco alle mie stanze, come m'hauera promesso, mà però honestamente, che voi non pigliaste ombra.

Ind. E poi.

Pasq. Aspetta, aspetta, aspetta, sì, poteuo aspettare, io stauo come vn' uccello sù la frasca, e mai non vi capitò; Io, che haueuo il canchero addosso, che mi mangiava le budelle, mi pongo in capo di non voler dormire, e mi metto in camera, ch'è à mi-
ro con la casa sua, e sù la meza notte, eccoti Laureno entra, e ferra l'uscio con tanto di chiauistello di dietro; Stò in orecchie, e sento à dire, ò Adamira mia, ò vita, ò cuore, ò polmoni miei, mà secondo, che la parlaua sotto voce, non discerneuo chi parlasse, oltre, che la rabbia non mi lasciaua fiatare; Stettero quiui à far questo lauoro, s'io vi diceffi vn' hora, e meza, non direi bugia.

Ind. E più conuien vdire? Et al fin, che fù?

Pasq. Quando gli parue hora, sento aprir il prefato chiauistello, e vanno via tutti due a quel, che credo, e sento ferrar l'uscio, e di lì vn poco torna Laureno, lo sento, e fò la gatta di Messer Giouanni, stò vn tantino, buffo con la rocca, mi risponde, entro dentro, li dico, che mi hà trapolata, troua cento inuentioni, e cento ribomboli, e mi dà Patracole; Dò de occhio, e vedo non sò che lucicchiare, e fò la balorda, e quando lui non vedea, ci metto sù le mani, e lo porto via; Vò in casa mia, guardo, e
ri-

riguardo, vi è vn' habito di Donna, lo confidero, lo rumino frà mè, & in somma vedo, e conosco, ch'egli è l'habito d'Adamira.

Ind. Come?

Pasq. Accendo il lanternone, e vengo à trouarui, voi non mi rispondete; Vi cerco, vi trouo quì, e ve lo dico, come s'io l'haueffi à dire à mio Padre, e perche veggiate, che io non vi dò babbole, ecco la bara sù'l morto, ecco la vesta, ecco i fiori, ecco fin la collana d'Adamira vostra figlia. Sentir dire Adamira mia, cor mio, e quelle lotte, e poi hauer questi habiti in camera, se voi sapete punto punto d'abbacco, fate il conto da voi, e dite pure, che in quanto all'honor della figlia gl'è andato à quel loco vicino Città Vecchia.

Ind. S'io più dimoro in questo loco toccherò con mano, ch'Adamira è Dea delle lasciuie più sfrenate. Sentite voi, tacete quanto mi narrasti.

Pasq. Hor, ch'io l'hò detto à voi, hò fatto l'ultima.

Ind. Lasciate à mè queste spoglie.

Pasq. Nò nò, ve le porterò pur in Camera.

Ind. Lasciate, dico.

Pasq. Vh l'è pur caparbio. Tenete.

Ind. Lasciate la cura à mè di castigare ch'ha errato.

Pasq. Fatelo Signore, non si tratta d'vn'Afimo, ne di vn Bue, Signore, si tratta della riputatione, che come la si perde vna volta, non occorre taccar i cartelli se non in
bordello.

Ind.

Ind. Tornateuene al Giardino.

Pasq. Volete voi lume.

Ind. Non voglio lume.

Pasq. Oh che volete ire al buio?

Ind. Mi piace così.

Pasq. Guardate di non romperui il collo, come hà fatto vostra figlia.

Ind. Vi raccomando il silentio.

Pasq. Vh prima morire, che di fede mancare.

Bona notte à V.S. Laureno l'hà fatta à me, mà io l'hò fatta à lui; In sōma non mi cozò mai becco, ch'io non mi volessi vendicare con la rasciatura delle sue corna.

SCENA VIGESIMASESTA.

Indamoro solo.

E Non darò alla luce del Mondo queste enormità? E dourò dissimulare atrocità così segnalate? Enrico, Perideo, Laureno, vn Principe, vn infelice, vn villano, son drudi d'Adamira; Oh nata delle fauci d'Inferno! Oh prodotta trà le più sozze libidini! Oh nutrita trà i postriboli! Oh prole d'infamia! Oh figlia del dishonore! Le vendette accusarebbero il fallo; quest' accusa mi vitupera, questi vituperij m'esterminano l'honore, senza honore io non son Rè, non son huomo, non son viuento; Mà son vn cadauero mostruoso, vn mostro dishonorato. Il sangue bolle, le vene scoppiano, l'ossa si sconuogliono, le viscere si scompongono, il cuore s'impetrisce, li spiriti si dileguano, le membra si disfanno, l'anima si dissolue, e i Rei viuono? **E Adamira respira?**

Il fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Adamira sola.

N On più mortale, le contentezze amoro-
se hanno marcato d' eternità le membra mie: Vna Statua adorata da me, m'hà reso adorabile. Questa notte trascorsa tù l'hora del mio natale; conobbi, se non da quel punto, che cosa fosse la vita; viuerò nuoua Deità in questa mole terrena, e viuerò fortunata, se il mio gradito (come promesse) à me ne farà ritorno, e con la vicissitudine de gli affetti compenfarà i miei infocati ardori. Viuerò, ambirò d'esser Regnante, non perche l'aura del dominio lusinghi il mio pensiero, mà per accumunar mie grandezze con Laureno mio. Fù celebrato vn Cesare, che diuise lo Scettro con Bellisario, che haueua restituito due Regni, ben poss' io diuiderlo con Laureno, che l'anima mi rese: Deuo tanto à costui, che stò per dire, che s'egli mi comandasse, ch'io odiaffi quel Simulacro, ch'è l'anima mia, sarei costretta ad obedirlo. Sù la bilancia de gli affetti stà diuiso il mio cuore. Giuro à me stessa, che non sò se più ami la Statua, che Laureno, non posso più; Son fatta diuina, ma la mia diuinità senza Laureno mio languisce,
e si

e si mortifica. Vado à trouarlo, vado ad inchinarlo, vado à consegnarli tutta mè stessa.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno, Adamira.

Laur. Signora Principessa, Signora Adamira.

Adam. Qual armonia mi rapisce? Laureno, Laureno mio, mio tesoro, mio bene, mio genitore, mio tutto, e così tratti con la tua Adamira?

Laur. In che peccai, ò Signora?

Adam. Ah caro, e non sai tu, che l'obligationi, che ti deuo, mi ti refero eguale: Qual titolo di Principessa, che denota superiorità, non deue esser proferito da te, che con darmi la vita, mi hai obligata ad honorarti, e riuertirti.

Laur. Non mi voglio alterare con V. A. sò qual'è il mio debito, e tanto basti. Mà ditemi Signora, come passò il negotio? restò adempita la promessa?

Adam. Sparsi la poluere, pregai la Statua, parlò, si mouè, e meco ne venne, mi gradì, mi vezzeggiò; e tutta mia, son tutta sua; pianse in lasciarmi, promise ritornare; Io son la più felice; che viua.

Laur. Questa felicità di V. A. è il sommo de miei tormenti.

Adam. Caro Laureno! e perche non sei vna Donna in essenza, come in apparenza sei nel sembiante?

Laur. E perche questo?

Adam. Vorrei con questa mia bocca esprimere

mere sù le guancie i più cari, i più soauibaci, che scoccastero già mai da labbra innamorate, e si come hò tecco già diuifogni mio potere, e fino il cuore, così vorrei spargere l'anima mia trà le rose del tuo bel volto; Laureno, non son più mia, son tua; Se non disponi di me, offendi quelle obligationi, che mi ti refero schiaua.

Laur. Io resto mortificato da queste espressioni così generose, e cortesi, le riceuo però nel tempio del mio cuore, e le consacro con la più profonda humiltà i miei spiriti più deuoti. E di ciò basti sin qui di gratia, per più non arrossire. Signora v'è vn disordine.

Adam. E che, di.

Laur. Haueuo in camera le vesti di V. A. e tutte quelle, ch'ella mi consignò per compimento dell'incanto, e tutto m'è stato portato via.

Adam. Euui altro di male.

Laur. Non altro; mà credo, ne posso immaginarmi, ch'altri possa hauer preso il tutto, fuor, che la Madre di Perideo, per farmi dispiacere, e per vendicarsi d'vna burla, che li hò fatta, per hauerli promesso di cenar seco, e nò gli hauer offeruato la parola.

Adam. E di questo prendi pensiero? Tu tieni assoluto arbitrio sopra l'arbitrio mio; Chiami disordine la perdita di pochi addobbi? Laureno tu non m'ami.

Laur. Oh Dio! Signora, almeno comporti, ch'io li dica quello, ch'è.

Adam.

Adam. Horsù me l'hai detto, stà benissimo?
Dimmi il vero, la Vecchia è innamorata
di tè?

Laur. Morta.

Adam. E chi non t'amerebbe? Le Furie istesse
son costrette adorarti.

Laur. Signora, ecco S. M. à questa volta.
Volete, che vi veda?

Adam. Voglio fuggir l'incontro; per hora
mi ritiro alle mie stanze; Tù parti per al-
tra banda, mà non ti scordar di me.

S C E N A T E R Z A.

Indamoro solo.

MI fugge Adamira; entrò nelle stanze,
Ti giungerò impudica, quando meno
te'l crederai. Fuggi pure l'aspetto d'un
Padre coronato, & offeso, mà non pensar
di sottrarti à i fulmini del mio Cielo adi-
rato. Già l'honore è per terra, resta solo
occultar la fama di questa perdita per
minor male, se però si puol considerar
male minore, quando già l'honore è lace-
rato. Gran flagello è il tacere, e pur bi-
sogna tacere, e dissimulare, per giungere
à quei fini. Adamira è infame; Enrico la
prenderà per moglie, perche non è auuifa-
to di queste nuoue sciagure, anzi ricete-
rà per vn segnalato effetto della mia cle-
menza, s'io darò pacifico consenso à que-
ste nozze; quì non è da pensare, perche
la necessitá così comanda. Sposarò Ada-
mira ad Enrico, morirà poi segretamen-
te Perideo, e Laureno; e con loro morirà
la Vecchia consapeuole di questi auueni-

men-

menti, non solo staranno occulti questi
homicidij, mà restaranno ancor sepolte le
cagioni di questi risentimenti, restaranno
in vita Adamira, & Enrico, mà dopo breui
giorni con la virtù de veleni più potenti,
esaleranno l'anima nelle braccia della
morte, così mancando dal Mondo i Rei,
e chi è informato di queste infamie, re-
sterà vendicata, e spenta le fiamme di que-
ste sceleraggini. Così risoluo, così con-
fermo. Oh Dio à che si riduce vn Regnan-
te! A che segno è ridotto Indamoro il
giusto! A decretar la morte d'vna Vec-
chia innocente per saluar l'apparenza del-
la propria reputatione, ad esser Paraninfo
di quelle nozze, che presto si cangieranno
in funerali, e dissimulare vn sdegno, che
accenderebbe l'animo de più plebei. Il
dado è tratto, vedasi qual punto più co-
manda il Fato, che sarà il punto facile
d'vna spauentosissima tragedia. Per sal-
uezza dell'honore d'un Regio honore
tutto lice, tutto è giusto, e se prouarò nel-
l'animo Reale la sinderesi di questa cru-
deltà, non mi mancherà modo, e spirito di
trarmi d'impaccio. Si sposi in questo pun-
to Adamira ad Enrico; mora Perideo,
s'uccida la Madre, si sueni Laureno, ca-
da la Figlia, perisca il Genero, vada sof-
sopra il Mondo, si vendichi l'offesa, mora
Indamoro, risorga il mio honore.

SCE-

Idraspe, Indamoro, Soldati con Torcia.

Idr. Signore, trouai il Prencipe Enrico, li disse per parte di V.M. che quà ne venisse, & egli prontamente se ne viene à questa volta.

Ind. Il resto, ch'ordinai è in punto?

Idr. Il tutto è pronto. Già comparisce il Prencipe Enrico.

Ind. Chiamisi Adamira, che subito v'èga à mè.

Idr. Obedisco.

Ind. Saldo mio cuore. Simulate, ò spiriti Reali, e con la virtù della Costanza conducete al Porto delle vendette quest'anima naufragante trà scogli del dishonore.

S C E N A Q V I N T A.

Idraspe, Adamira, Enrico, quattro Soldati con torcie accese.

Idr. Signore, ecco la Principessa Adamira.

Ind. E cangiata di spoglie, già che lasciò le prime, per trofeo à chi trionfò del suo honore. Adamira, Enrico, vdite, in questo punto vi dichiaro mio Genero. Adamira, toccate la mano al Prencipe Enrico vostro sposo.

Adam. Come Signore? Dunque in vn subito?

Ind. Ancor si replica? E non riconoscete questi miei decreti, come effetti di mia somma clemenza? Adamira, Adamira, Non più, denudate quella mano:

Adam. Oh Dio! son morta. Padre vditemi.

Ind. Non è tempo d'vdire, troppo sò, troppo intesi.

Adam.

Adam. E come volete?

Ind. Ancor tanto sfacciata? intendo, intendò doue vanà ferir queste ostinationi; O spondate Enrico, ò mi caderete morta à piedi.

Adam. Non è ostinatione la mia, mà vna merauiglia di tanta fretta.

Ind. E chi hebbe più fretta di voi? Hor non più, ò matrimonio, ò morte.

Adam. Porgo la mano ad Enrico, per obbedirui. La coscienza macchiata mi toglie l'ardire.

Ind. Prencipe Enrico complite il restante.

Enr. Confessandomi immeriteuole della sublimità di queste gratie, porgo la mano alla Principessa Adamira; Con la mano gli deuo gli affetti miei adoranti, e la riconosco non solo per mia Sposa, mà per mia Principessa, e Regina, e con baciare la veste alla M.V. consacro à tanta pietà tutto me stesso. Principessa, ecco la destra, e con la destra il cuore.

Mentre Adamira perge la mano ad Enrico, e che son per toccarsela, sopraggiunge subito Laureno con la Zappa in mano, dalla quale cava la Spada à suo tempo.

S C E N A S E S T A.

Laureno, e li sopradetti.

Laur. O Himè, che veggio! Fermate, ò Rè, questo Matrimonio, non si sdegni la M.V. d'ascoltar in questo punto fatale le parole di vn Villano. Signor, Io rompo, lacero, annulo questi Sponsali.

Enr. E che ardire è questo?

Adam. Oh sia benedetto Laureno,

Ind.

Ind. E con tanta temerità ti cimenti à turbare gli affari Reali? Di, parla, e se hauerai parlato senza fondamento, attendi di pagar la pena con la tua morte.

Laur. Son nelle vostre forze; Parlerò verità, giustificherò ogni mio detto, e starà poi alla M.V. decretarmi la pena, è stabilirmi i premij per le sincerissime relazioni; Per quanto vedo, intende V.M. di sposare la Principessa Adamira con il Principe Enrico figlio del gran Rè Labeone della Suetia; non è così?

Ind. E che vorrai dire?

Laur. Poco, mà di somma importanza. Vdite, il Principe Enrico è amogliato.

Enr. Come.

Laur. Non parlo con voi; Non hò, che trattar con voi; Parlo al Rè Indamoro.

Ind. Amogliato il Principe Enrico? E cò chi?

Laur. La Principessa Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania è sua Moglie.

Enr. Signore, costui vaneggia.

Laur. Fate Signore tacer costui, è io come disperato farò qualche risentimento.

Ind. Adamira tornate à gli Appartamenti, ne di là vi partite senza mio ordine.

Adam. Con che gusto: Cielo aiutami. Laurenò in te confido.

Ind. I lasciatelo dire, Principe Enrico, se ci sarà mendace morirà. Mà tu, che incontro mi dai di questi tuoi detti?

Laur. Che rincontrò? Verità più chiare della luce del Sole sono per apportarui, è Signore, questo è vn ladrone in habito di

Prin-

Principe; Quest'è vn Demonio diuoratore dell'altrui riputatione; Vditemi, e stupite. Enrico con promessa di matrimonio lusingò, allettò, horsù, dispose alle sue voglie la pouera Dionisia; Il peccato frà questi due fù segretamente commesso; Mà perche detto peccato era già vicino à discoprirsi con la crescita del seno della violata Principessa, questa vedendo ormai l'ora approssimarsi de suoi precipitij, doppo esser stata abbandonata da questo Tiranno, che sott'altri pretesti se ne venne à questa Corte per rubbar l'honore d'Adamira, e di V. M. Questa dico dispose l'animo ad vna disperata fuga, e mendica, e raminga, vò ricercando, Cittadina dell'vniuerso, il Mondo, è di recuperare il perduto, è di vendicarsi contro questo fello-ne, ed io informato di questi successi, vedo ch'egli stà in atto di trapassare alle seconde nozze con la Principessa vostra figlia; pietà verso l'Infàta Dionisia, l'assassinamento, che vedo fare alla Corona di No-uergia, mi violétano à publicare questi arcani per saluezza dell'altrui riputatione.

Ind. E quando finiranno i miei flagelli? Segui il restante.

Laur. Fin qui hò detto, e sò molto bene, che la negatiua d' Enrico farebbe vn fulmine, che in vn punto atterirebbe tutta la machina del mio concetto. Non mi fermo qui nò, vengo alla giustificatione. Hà cognitione V.M. del carattere d' Enrico?

Enr. Che farà mai?

Laur.

Laur. Queste son quattro lettere dirette a Dionisia, scritte, e firmate di propria mano di Enrico, in cialcheduna di esse può leggere la M. V. le soavi lusinghe, i dolci allettamenti, le più delitiose promesse, i più saldi giuramenti, la più bella fede, che potesse già mai allettare il cuore di vna Donna alle voglie di vn Cavaliere. Oh Dio! Quante volte le lesse l'infelice Dionisia? Quante volte inhumidi queste carte con la pioggia delle lacrime cadenti? Quante volte l'asciugò con i fiati de più infocati sospiri? Leggate pure V.M. confrontando queste spergiurate promesse, cò il temerario ardire di quest'empio, che porgeua poc'anzi la mano a vostra figlia; Ditemi, videsi già mai vna fede più deflorata? Giuramenti più spergiurati? Tradimento simile a questo? Ditemi, Signore, sono più i caratteri, che formano queste lettere, ò pure è maggior il numero delli mancamenti di questo assassino? Sono più tenebrofi questi inchiostri, ò la coscienza di questo perfido Cavaliere.

Ind. Enrico non viuerà? Hai più da dire?

Laur. Sin qui vi mostrai lettere formate com'io dissi d'inchiostro, resta adesso, che palesi vna scrittura impressa col sangue d'Enrico, ben l'hò qui pronta. Questa contiene l'inuiolabile stabilimento, anzi in questa, cofessa d'esser marito alla Principessa Dionisia, e vi furono presenti Id-dio, che tutto vede, Dalida, e Florinda, ch'erano Cameriere di quell'Infanta. Si-

gnore

gnore tenete, leggete pure, ma leggete da lontano, acciò quel sangue contagioso, e scelerato non vi rubbi la luce da gli occhi, non v'auuelenni il cuore. Oh Dio! Si suena vn Principe per ingannare vna Donzella Reale! Si vuota di sangue vna vena, per riempir di vergogna vna Principessa! Leggete, leggete, ò Rè, e piangete in vn medesimo tempo le ruine di Dionisia, & i perigli, che vi soprastauano; Considerate se vn mostro più perfido, vn drago più vorace poteua accoppiare il vostro Sangue Reale: Contemplate nel Cielo di questi fogli vn'Inferno di tradimenti. Scorgete hora in quelle verità, che vi hò palesate, le falsità di questo ladrone.

Ind. Enrico formasti voi queste scritture?

Enr. Conuien, ch'io le veda.

Ind. Già ve le mostro, e benche in tempo di notte, queste faci accese rappresētano ben chiaro ogni oggetto, ch'alla vista s'espogna; Son vostri caratteri questi?

Enr. Vado vedendo.

Ind. Ancor non vi risolue? Perche tremate? Hor, che rispondete?

Enr. Eh Dio! Signore?

Ind. Che dite, è vostro carattere, ò nò?

Enr. Dico, ch'è mio carattere; ma dico di più, che Dionisia è morta, perche la morte scioglie ogni legame, ha liberato ancor mè d'ogni promessa.

Laur. Signore, se Dionisia è morta, io voglio morire infame.

Enr. E che puoi tu saper di questo?

E

Laur.

Laur. Parlo con Indamoro, non parlo con voi; se volete parlare ancor voi, parlate con S.M. Signore torno à dire, che Dionisia è viua.

Ind. Idraspe, sia mio prigione Enrico.

Idr. Principe datemi la spada.

Enr. La consegno al Rè.

Ind. Prèdetela Idraspe; Enrico voi mi tradisti

Enr. Non mi nieghi V.M. campo di difesa.

Ind. La confessione fattami poc' anzi da voi, vnita poi à queste lettere, riducono all'impossibile il far difesa.

Enr. E' somma ingiustitia il negar le difese à i Rei, ancor che confessi, e conuinti.

Ind. Vn Rè offeso non tratta le cause del pari con l'offensore.

Enr. Chi muore indifeso, muore sempre ingiustamente.

Ind. E tanto ardisce vn Reo nelle mie forze?

Enr. Parlo per vostro honore, già che il vostro honore stà in mia mano.

Ind. La mia sofferenza degenera viltà. Morirai scelerato. *Mette mano alla spada, e và alla vita d' Enrico.*

Laur. Fermateui Signore, ferite questo petto prima, che quest' ingrato. Mio Rè vi supplico, vi scongiuro; Molto son per dirui, prima ch'ei muora: Già è vostro prigione non può ripor la salute nella fuga. Vi supplico prima ad ascoltarmi. Signor pietà; Troppo gran cose racchiudo in petto.

Ind. Che vorrai dire?

Laur. Vi confesso Enrico hauere in mano il vostro honore, credè confessar verità, ma

con-

confessò à suo danno vna bugia. Signore dico, c'hò grà cose in petto: hor le discopro. Son informato à pieno de i successi di questa notte, e perche voi vediate, ch' io parlo con fondamento, e che io intendo la forza delle parole di Enrico, dico, ch'egli crede di hauer accolto in braccio poc'hore sono la Principessa Adamira; l'animo suo ben fù peruerso, mà l'attioni non furono in essenza soggette al peccato.

Ind. Dichiarati meglio.

Laur. E che poss'io dichiararui? Dico, e confermo, e mi obbligo in questo punto à dimostrar, ch' Enrico in questa parte è innocentissimo, e se V.M. com'io credo, stabilisce in quest'hora questi sponsali per riparare alla perdita dell'honore, dico che suppone vn delitto, che non fù mai commesso.

Ind. Scoprimi quanto sai, & auerti non mentire.

Laur. Non nacque à mio tempo la bugia, conuien, ch' io interroghi Enrico per chiarir questo fatto, vi contentate?

Ind. Sì.

Laur. Ditemi Enrico, dite il vero. La Dama con cui vi trouaste questa notte, vi lasciò di se alcuna memoria? Dite, non vi pensate, perche sò il tutto.

Ind. Non si risponde?

Enr. Mi lasciò parte de suoi capelli.

Laur. E credete che sijnno suoi proprij?

Enr. Non sò dubitarne, perche ella mi porse vna forcice, e volse, che di mia mano io li troncaffi.

Laur. Li troncasti?

Enr. Li troncai.

Laur. Che ne facesti?

Enr. Lei stessa me li legò al braccio sinistro, con vn nastro in più riuolte, e strettamente l'annodò.

Laur. Li mouesti dal posto?

Enr. Mi comise, ch' io non li toccassi senza sua licenza.

Laur. Dunque gli hauete nel braccio, nel modo, che li legò la Dama?

Enr. Così è.

Laur. Dunque quella Dama, che con voi si trouò, è quell'istessa, à cui manca la parte delle chiome donateui.

Enr. Non ne dubito.

Laur. Di che colore è quel nastro?

Enr. Allo scuro me lo diede, poche hore sono, ne ancor l'hò veduto.

Laur. Signore, faccia V. M. denudare il braccio à costui, il nastro è di color di fuoco, io ben lo sò; Ad Adamira non manca quella parte di capelli, che costui hà seco, ne quelli saranno già mai i capelli d' Adamira, anzi in tutto differenti di qualità, e di colore, e perciò è falso, che l'honor di vostra figlia sia in suo potere.

Ind. Vedasi quanto dice costui.

Enr. Da per mè l'esquisco. Ecco il nastro, & è di color di fuoco, è vero.

Laur. Signore, taglio questo ligamme?

Ind. Sì.

Laur. Ecco tagliato, ecco suelto il nastro, ecco i capelli non d' Adamira, ecco Enrico

in

in questa parte innocente, ecco Adamira senza colpa.

Ind. Siegue la notte delle merauiglie ad apportar nuoui portenti; questi non son capelli d' Adamira. Questo discorso porta seco lo svelamento d'importantissimi errori; mà che, ben conosco, che tutto rileua infamie, Laureno, non per zelo di mia riputatione, mà per sottrahere se medesimo alli rigori della propria gelosia, non è poco esser giunto à queste notizie; Simulerò ancora per vendicarmi à tempo con maggior fondamento. Laureno?

Laur. Signore.

Ind. Chi fù dunque la Donna, che conuersò questa notte con Enrico? Tu sei sì ben informato, che deui saper ancor questo.

Laur. Gran cosa, ricercate, ò Rè, confesso di saper ciò meglio d'ogn' altro, mà non è giusto, ch'io tolga la riputatione ad alcuna persona. Nò nò Signore, questo non son per dirlogià mai.

Ind. Già, che dici saperlo, ti comando il palesarlo.

Laur. Se S. M. comanda, non resta à me, che l'obbedire; eccomi pronto. Sapete Signore, chi fù la Dama?

Ind. Chi?

Laur. Fù quella la quale possede, & hà in suo potere la ciocca di capelli, che dalla banda destra manca ad Enrico, il qual, se vorrà dir il vero, pregato da lei, se li tagliò di sua mano, & à lei li consignò. Dite Enrico, non è così?

F 3

Enr.

Enr. Verissimo.

Ind. Hor chi possiede questi capelli?

Laur. E pur vuol V. M. ch' io glie lo dica?
A dirlo: Enrico sturate l'orecchie, che vi bisogna; Senta V. M. La Dama, che fù con Enrico, e che hà i capelli d' Enrico in suo potere fù. Lo dico vedete.

Ind. Mai più.

Laur. Fù la Principessa Dionisia.

Ind. Che dirai?

Enr. Come?

Laur. Dico, che fù la Principessa Dionisia; Parlo Arabo, ò Nouergio? Hor vedete Signore s' ella è morta come diceua Enrico ò viua come io l'affermauo; Dionisia hà li capelli d' Enrico; à Dionisia mancano i capelli, che si lasciò tagliare da Enrico; Enrico accolse la moglie, non Adamira; Credè peccare, quãdo non peccò, esercitò gli atti della fedeltà, quando credeua di tiraneggiare l'honore della vostra Figlia.

Enr. Mà come potrai tù.

Ind. Tacete voi? Et hora dou'è Dionisia per rincontrare interamente questo fatto?

Laur. Eh Dio, che non è più tempo di parlare in cifre, anzi suelar le caballi, e mostrar in effetti le chiarezze della verità, Signore concedete la spada ad Enrico, e mi obbligo à far subito comparire in questo luogo la Principessa Dionisia.

Ind. Che vorrà far costui? Idraspe date la spada ad Enrico.

Idr. Obbedisco.

Laur. Hora sarà qui, ò traditoré Enrico, la

toro

tormentata Dionisia, quella Dionisia, che cò essersi vestita in questa notte de i pãni, & adobbi d' Adamira seppe ingannare chi l'inganno. Quella Dionisia, che per poter sincerare il Mondo tutto, che la Principessa Adamira non fù con te, volse da te, e ti diede Parte de suoi crini. Quella Dionisia in somma, che fù la più costante in amare, come tù fosti il più barbaro trà gli amati. Sù impugna quel ferro, ò mio nemico, mentre io sbrariando questi arnesi villani, e scoprédo sotto le spoglie di vn finto Laurenò la vera, e real Dionisia, trasformo questa zappa in lucido brando per affrontarti, per suenarti, per ucciderti; ecco la sfortunata Dionisia, ò Rè, ecco la treccia recisa; ecco la Principessa tradita da quel fellone; ecco la figlia del Rè Dano oltraggiata da questo ingrato; ecco i crini di questo perfido; ecco la mia destra pronta alle vendette; Sù alle mani all' armi traditore; denuda quel brádo codardo, e nel picciolo modello delle mie furie impara à temere i fulmini di Dio vendicatore.

Enr. Eh Dio! che vedo? Ah Principessa Dionisia pur troppo hora vi riconosco, acquietatevi, vi prego.

Laur. La mia quiete consiste nello spargimento del tuo sangue; ò pon mano alla spada, ò ch'io t'uccido.

Enr. Non sarà mai vero, ch' io per tema di morire voglia diffendere i torti, ch' io vi feci, e che pur troppo hora riconosco; uccidetemi pure.

F 4

Laurò

Laur. Ah codardo, ah perfido, ah traditore, se tu credi con queste humilissime esibizioni di temperare i miei sdegni adirati, t'inganni, o barbaro; Sì, ch'io t'ucciderò, sì ch'io lauerò le macchie del mio honore con il tuo sangue.

Enr. Fate ciò, che volete, son volontario prigione della vostra generosità; Suenatemi, laceratemi, uccidetemi hormai; uccidetemi pure, ne sperate, ch'io mi difenda, eccouì il seno, satiateui; Mà voi non dourestì trattar così con il vostro Enrico: Dionisia, basta.

Laur. Ne voi dourestì trattar così con la vostra Dionisia, o mio dolcissimo Enrico; Eh vita della mia vita, anima mia, ch'io v'uccida? guardimi Dio. Prima diluuiano sopra questo mio capo à mille, à mille i più infocati strali. Prima, mi fulmini la morte, che mai offenderui, o caro; tutto fei per racquistare voi, senza di cui non hò vita, non hò spiriti, non hò honore; Eh bellissimo Enrico, tornate, tornate alla vostra Dionisia: rendetemi tutto voi, che mio pur siete, immortalatemi con la vostra compagnia, perdonate le mie scandescenze, figlie di vn disperato honore, e riconoscendo nelle mie generose disperationi la perfettione de' miei affetti, in amarui, la mia costanza in seguirui, & i sudori sparsi in ricuperarui, riceuete nelle braccia colei, ch'è vostra moglie, vostra serua, e vostra schiaua.

Enr. Ah Dionisia mia, il pianto Eni vieta il par

parlate, che siete mia, sì, che sarete mia eternamente.

Laur. Signore.

Ind. Non più, io sono istupidito trà questi eccessiui stupori, trà queste nouità merauigliose. Principessa Dionisia v'accolgo come figlia di vn gran Rè, e mio caro amico, ammiro la vostra generosità, perdono ad Enrico, celebrarò le vostre nozze, quietarò Sueno vostro Padre, vi amarò come figlia. Enrico, seguite vostra moglie.

Enr. Il mio cuore non è capace di tante gioie.

Laur. Viua immortale il grand' Indamoro.

Ind. Idrafpe, prendete quelle spoglie. In poche hore vidi vn' infinità di strauaganze troppo prodigiose. Pur son sicuro, ch' Enrico s'ingannò nel confessare già, che fù con Dionisia, e la Vecchia nel riferire, già, che Laurenò è donna. Tutto il male si riduce à Perideo; Ricuperai, quando meno me'l pensai, due terzi dell' honore, mà se tutto non si ricupera, nulla acquistai fin qui. Oh notte prodigiosa per mè!

S C E N A S E T T I M A.

Despino, Ventura da diuerse parti.

Vent. **D** Espino.

Desp. **V** Ventura.

Vent. Hai tu veduto?

Desp. Ho veduto da lontano, & hò veduto ancor, che tu stauì offeruando, mà nulla hò sentito.

Vent. E chi intèderebbe quell'attioni? vn Villano si spaglia, e resta vestito d'oro, mette mano ad vna Zappa, ne caua vna spada,

Enrico senz'arme è fatto prigionie, riceuē l'armi, il vignarolo lo sfida lui, nō accetta, si abbracciano, il Rè si quietà, li accoglie, e li segue; Il vedere, e non sentire questi accidenti mi fanno dar volta al ceruello.

Desp. Stetti due volte per accostarmi, mà me l'haueua vietato il comando d'Idraspe, onde nō hò potuto apagare la mia curiosità.

Vent. Com'io m'abbocco con il Principe mio Signore saprò bene il tutto, e non farà l'alba, che la Corte ne farà piena. Ma tū come te la passi?

Desp. Allegramente caro Ventra. Il Rè mi ama, seruo Lesbia, ch'è tutta cortesia, uiuo alla moda dell'età presente, secondo l'humore de i Patroni, non hò nemicitia con alcuno, honoro tutti, procuro accumular qualche cosa, non hò pensieri, beuo volentieri, non son innamorato, gioco, & hò del vinto, dormo i miei sonni, e fò seruitio à tutti doue posso.

Vent. O si tū benedetto, in poche parole mi hai dipinto l'idea della felicità, in somma tū ti puoi preggiare di esser vn' horologio ben fabricato, e meglio aggiustato, e tutto all'ordine.

Desp. E' vero, che sono vn' horologio, mà non così aggiustato come tū dici.

Vent. E perche.

Desp. Perche mi manca il più, & il meglio.

Vent. Come dite?

Desp. Eh fratello, la mia stella nō dice più il vero, & i cōtrapesi sono in terra vn pezzo fà.

Vent. T'intédo; Mà tū nō dici, che per questa
sua-

suétura fabrichi le tue venture; tū cāti fai bene, e però il Rè ti messe con Lesbia, che nel canto è diuina, e perciò tu viui felice.

Desp. Ventura, è ben pazzo colui, che per acquistar la voce del soprano, vuol perdere il tenore delle dolcezze amoroze.

Vent. Eh al Fato non v'è rimedio.

Desp. E massime quando il Fato è tale, che disfece quel che era fatto.

Vent. Datti pace.

Desp. Per non far altro.

Vent. Ogni vno si lamenta del suo stato?

Desp. Conuien dunque, ch'anch'io mi dolga.

Vent. Lassa doler à me, che seruo vn Padrone innamorato.

Desp. Sì, ch'io seruo vna Donna disamorata.

Vent. Mà tu sei amato da tutti.

Desp. E tū non sei odiato d'alcuno.

Vent. E che differenza?

Desp. Ma però poca.

Vent. Per arriuar alle tue venture mi manca vn scalino.

Desp. Per esser simile à te, à me ne mancano due.

Vent. Tū sei vn mostro nelle felicità.

Desp. Di pure vn Castoro nelle disaventure.

Vent. Seguilo Enrico.

Desp. Torno à Lesbia.

S C E N A O T T A V A.

Giardino Reale con Statue diuerse, e la Statua dell'Honore.

Indamoro solo.

IL Fato è vn nulla; il caso opra tutto; mà che è il Fato alla fine non è altro, che caso,

e caso non è che Fato. Io sgrido Enrico, credendo, che m'habbi offeso in persona di Lesbia; Mà Enrico ingannato da Dionisia in confessarmi vn delitto, che non haueua conesso, credè di dire il vero, mà s'ingannò. La Vecchia insospettita di Latreno per l'habito di Adamira, crede palesarmi il vero, e mi narra bugia; Il toccar con mano questi etrori, mi mette in forse l'accidente di Perideo. A quali incontri è soggetto vn Rè! è impossibile, che io riposi, s'io non ritrouo il fondamento di tutta questa machina. Attendo Adamira in questo luogo, l'esaminarò destramente, e con quei mezi, che mi si rappresentano opportuni per trarne l'istessa verità, & appagarmi del fatto, per pigliar poi quelle resolutioni, che potranno acquietar l'animo Regio. Gràd'effetto è quello di Dionisia, mà però fù souerchia liberale ad Enrico; Ah Donne! e di qual sventura sete voi origine? quai tormèti fabricate à chi vi diè l'essere? Vna femina innamorata è vn mare di disordini, vn turbine di ruine, la ruina d'vn Regno intero; mà ecco Adamira.

S C E N A N O N A.

Adamira, Indamoro.

Adam. **M**I chiama à quest' hora il Rè, temo il suo sdegno: animo Adamira, à mè se ne viene. Eccomi Padre trà l'ombre della notte à riuerir il Sole de' vostri comand i.

Ind. Sentite Adamira. Vi feci chiamare in quest' hora à questa parte, e sola per parlar

con-

con voi, con ogni segretezza, voi disponeteui à dirmi la verità, dalla quale potendo io argomentar la sincerità dell'animo vostro, possa ancora dispormi à compatire ogni accidente fin quì occorso, e rimediare alli disordini, che fùssero seguiti: Siamo humani, humana cosa è il peccare; gli affetti c'impoueriscono di ragione, Amore è Monarca insuperabile. E' parte da Rè l'esser pietoso; è offitio da Padre il perdonare.

Adam. Così pietoso? Signore, chi nacque figlia d'Indamoro non sà mentire, attendo l'interrogationi di V. M. per applicarvi quelle risposte, che saranno figlie d'vna nuda verità.

Ind. Hor ditemi, oue n'andasti hieri sera doppo, che furono licentiate le mense?

Adam. Venni à questi Giardini, & in questo luogo stesso, oue hora noi siamo.

Ind. E per qual fine?

Adam. Per dar triegua à gli affanni, per arricchirmi di contenti, per sottrarmi à quell'angoscie, che con vostro tormento mi tormentano.

Ind. Vi fortì quanto sperauate?

Adam. Prouai le maggior dolcezze, gustai le maggior delitie d'Amore, e consegnai li spiriti ad vna gioia incomparabile.

Ind. In somma appagasti in tutto i vostri amorosi desiderij:

Adam. Così per appunto?

Ind. Mà chi fù colui, che consegnasti il possesso delle vostre bellezze?

Adam.

Adam. Vn marmo.

Ind. Come vn marmo?

Adam. Non volete voi da me verità?

Ind. Altro non chiedo.

Adam. Vn marmo.

Ind. E che marmo fù questo?

Adam. Fù vn marmo ridotto in forma di Statua.

Ind. E che passò frà voi, e la Statua?

Adam. Non ve lo dissi?

Ind. Dichiaratemi meglio.

Adam. Venne la Statua alle mie stanze, con me dimorò, mi vezzeggiò, e mi rese sua moglie.

Ind. Rispondetemi à questo, sete voi donzella.

Adam. Oibò.

Ind. Dunque sete Donna?

Adam. Non è da dubitarne!

Ind. E da quando in quà s'amogliano le Statue?

Adam. Da quell' hora ch' vna Statua mi diuene marito.

Ind. Haueua moto.

Adam. Haueua moto.

Ind. Parlaua?

Adam. Formaua à mio vdito, accenti di Paradiso.

Ind. Haueua calore?

Adam. E' ben vigoroso.

Ind. Era composto di membra?

Adam. E con ottima simetria.

Ind. Vi bacciò?

Adam. E con che maestria.

Ind. Lo vedesti in viso?

Adam.

Adam. Allo splendor della Luna.

Ind. E non altrimenti?

Adam. E non altrimenti?

Ind. Com' era vestito?

Adam. Come vestono le Statue.

Ind. Di qual colore?

Adam. Del color di marmo.

Ind. E che seguì poi?

Adam. Mi lasciò allo scuro.

Ind. Promise ritornar da voi?

Adam. Ad ogni mia richiesta.

Ind. Adamira, ò voi sete pezza, ò bugiarda.

Adam. Padre offendete à torto la mia lealtà.

Fui pazza, quando disperai il potermi consolare con questi miracoli; delirai, e tacqui il mio male fin quando io credeuo di piegar alle mie voglie la durezza di vn macigno adorato, e fino à quel punto fui ostinata in palesar la cagione di quell' affanno, che mi seppelliuua l'anima in vn' abisso di miserie. Hoggi, che l'impossibile, s'è ridotto in possibile, e che l'anima nuota in vn mare di contenti, suelo tutto il mio cuore, e paleso il mio gioire, scopro le mie felicità, publico le mie fortune.

Ind. Adamira, voglio saper chi sia questo marito.

Adam. Lo spirito di Amore, vn folle to innamorato, vn marmo auuiato, vna pietra, che hà senso, vn macigno accolorato vn simulacro animato, vn Idolo spiritoso.

Ind. E non sapete più oltre?

Adam. Signore se vi dissi il più, vi direi anche il meno; Più non posso dirui di quanto vi dissi.

Ind.

Ind. E come facesti à dar senso ad vna Statua?
Adam. Sparsi preghiere, versai pianri, e salai sospiri, presentai memoriali, li porsi scongiuri.
Ind. E tornerà più da voi?
Adam. Così mi promise.
Ind. Fosti di fouerchio ardita, Adamira?
Adam. E' lecito ogni ardire, per sottrarsi alla morte.
Ind. Alla morte si deue anteporre l' Honore.
Adam. Et io per non morire, abbraccio l' Honore.
Ind. E come, se l' haueate perduto?
Adam. Perduto? Guardimi il Cielo: anzi l' hò acquistato per sempre.
Ind. E s' acquista honore, con dar se stessa ad vn marito sconosciuto?
Adam. Pur troppo lo conobbi.
Ind. E chi fù?
Adam. Non ve l' hò detto?
Ind. Non mi basta.
Adam. Non sò dir più.
Ind. Voi precipitasti in braccio all' infamia?
Adam. Anzi mi posai in braccio all' Honore.
Ind. Per me non è più Honore.
Adam. Perche tutto è mio.
Ind. In somma, chi fù costui?
Adam. L' Honore.
Ind. L' Honore è vostro sposo?
Adam. Et io son sua moglie.
Ind. Io non v' intendo.
Adam. Perche non mi credete?
Ind. Vi vedo disonorata, mà non sò chi vi rese tale.

Adam.

Adam. E' disonore.
Ind. E' infamia il darli in preda alle lasciuiie.
Adam. Sarò sua moglie.
Ind. Di chi?
Adam. Dell' Honore?
Ind. Maledetto l' Honore, già, che per mè è perduto.
Adam. Ah Padre, non bestemmiate la bontà del mio Sposo.
Ind. Vorrei, ch' ogni viuente perdesse la memoria di questo Nume imaginato; Vorrei poter faettare questo mostro, che fù prodotto al Mondo per flagellarmi; mà già, che tanto valore mi vien negato dall' Impotenza, procurarò al meno di cancellare à forza di ferro, e di foco le memorie, che tengono in vita questo Tiranno, e già, che l' impudicitia, ò la pazzia della mia prole necessita ancor mè à delirare, & infuriarmi, demolirò con i colpi di questo brando adirato l' odiato simulacro: Cada, cada l' Honore, già, che per mè è perduto: non alberghi nella mia Regia.
Adam. Ah Signore, che fate? Deh prima, che riuolgerete i colpi contro la Statua da mè adorata, ferite questo seno, sbranatemi questo petto, laceratemi il cuore.
Ind. E come ardisci tù, nemica dell' Honore, di sottrahere al mio sdegno la Statua dell' Honore?
Adam. Perche mentre voi togliete l' essere à questa, mi priuate d' ogni mio bene; Mio Rè, mio Genitore, mio Dominante, questa Statua à cui minacciate ruine, è genero d' In-

d'Indamoro, e Sposo d'Adamira Signore, questo m' accolse in seno, in questo marmo stà sepolto l'anima mia; quando io vi dissi essermi riposata in braccio dell' Honore, non trascorsi i limiti del vero: Pietà Signore, pietà, non imperuerfate contro questo innocente.

Ind. E' forza secondar queste solliè Ergetiui ò figlia, & hor che m' additate qual sia il vostro Sposo, e mi mostrate l' indiuiduo, che potè innamorarui, non hò più che desiderare: Freno lo sdegno, arresto i colpi, depongo la spada; lodo i vostri pensieri, compatisco le vostre fragilità, aderisco i vostri sentimenti, ratifico questi sponsali, vi auguro il sommo delle felicità.

Adam. Ah Padre, ah caro Padre, oh quanto vi deuo, voi mi legate l'animo con queste suisceratezze, voi mi trasformate in celeste conquiste cortesie. Viua, viua il mio Sposo, viua la vostra clemenza, viuanole mie gioie, viua il vostro perdono.

Ind. I vostri contenti son le delizie dell'anima mia, quietateui, consolateui, & attendete l'intero compimento de vostri desiri.

Adam. Padre benigno.

Ind. Figlia discreta.

Adam. Parto contenta.

Ind. Resto consolato.

SCENA DECIMA.

Indamoro solo.

A Damira ama vna Statua? Deliraua sopra i contorni d'vn marmo; si ostinaua in tacer la cagione delle sue follie? Prega

vn'

vn' amante insensato? Vn marmo acquillar moto? Forma discorsi? La vezzeggia con baci, se la stringe al seno, la tratta da moglie, si licentia frà l'ombre, la consola con la speranza del ritorno? E questo marmo affisso sù questa base del mio Giardino, è diuenuto il rapitor dell'honor mio? Ah troppo alti misterij si rinchiudono sotto il velo di così strauaganti accidenti. Fù effetto di prudenza politica il mostrarmi acquietato di così indegni successi. Fù gran fatto il raffrenar lo sdegno. Già l'honor è caduto, precipitai dalla maggior altezza, più sinistre sventure non posso incontrare. La Statua promise ritornare da Adamira, offeruarò gli andamenti della figlia, ella non mouerà passo, che non sia secondato dalla mia occhiuta vigilanza, e dalla comicità della violenza, fin tanto che trouarò i Rei sù'l fatto. Adamira come impazzita, & innanimata dalla mia sofferenza, non tardarà molto à ricadere à nuoui misfatti, & à darsi in preda al suo vago; Scoprirò questa Statua animata, mi chiarirò, chi sia lo Sposo d'Adamira, vederò le macchine di quest'inganno, toccherò il fondamento di quest'infamie, punirò i Rei, morirà chi m'offese, rauuiuerò la mia riputatione.

SCENA VNDECIMA.

Cortile Regio.

Laureno in habito di Villano.

S Eminai lacrime, raccolsi felicità, sparsi sudori, ritrouai le gioie, sospirai dolente, hor

horrido festosa? Quanto può la ragione?
 Quanta forza hà la verità? Pouero Enri-
 co, moriua di vergogna in sèirmi rappre-
 sentare i suoi mancamenti, mà come po-
 seuo io far di meno, mentre questo era
 l'vnico mezo per ricuperare ogni mio be-
 ne? Oh come mi fù propitia la fortuna in
 aprirmi così bel campo d'esagerar l'offe-
 se sofferte, e di aprire il cuore d' Enrico,
 non le acute punture d'vna amorosa sinde-
 resi. Amor, quanto ti deuo per hauermi
 restituito chi per mè s'adora. Il Rè Inda-
 moro, ch'è amico di mio Padre, sò, che
 scriuendoli di questi successi, & assicu-
 randolo della mia honestà, e delle mie ge-
 nerose attioni, nò solo m'impetrarà il per-
 dono, mà lo rēderà impatiente di riueder-
 mi, accogliermi, & abbracciarmi. Ritor-
 nai ne gli abiti primieri, benchè mi sia
 scoperta per Dionisia, à fine di porger
 soccorso al dubbio dato della Principessa
 Adamira, oue mi si porge l'occasione. En-
 rico mi hà detto quanto è passato frà lui,
 e S.M. e la confessione, che gli fece d'es-
 sersi trouato con Adamira; Conuiene, che
 inuigili sopra questi affari, e che sin con la
 vita difenda costei, che credendomi Vil-
 lano, mi giurò amicitia. E chedirà quando
 saprà, ch'io son Donna? All' hora potrà
 bacciarmi quanto l'aggrada; vorrei ve-
 der Perideo senz' altra dimora. Sento
 gente per di quà, almeno fusse lui.

SCE-

T E R Z O.
 SCENA DVODECIMA.

Adamira, e Laureno.

Adam. S E non trouo Laureno, son morto:
 Laur. E h Adamira, viuete, viuete Signo-
 gnora, che son qui da voi.

Adam. Eh anima mia, eh dolce mio bene, sì,
 ch'io viuo, e viuo felice, perche io ti ri-
 uedo, mà non è tempo da perdere; Senti
 mio tesoro, vorrei, che di nuouo l'Idolo
 mio à mè ne venisse, già la meza notte è
 trascorsa, fabrica nuouo incanto, e porge-
 rò nuoui prieghi, attenderò nel luogo so-
 lito l' hora delle nuoue gioie.

Laur. Non occorre Signora fabricar altro in-
 canto, quel primo serue per sempre, e ba-
 sta solo, ch'io formàdo vn cerchio, susurri
 poche parole, e che voi l'aspettate al loco
 solito in tempo di notte; Mà è d'auuertire,
 che con questo passeggiare non venga à ri-
 saperfi questo comercio, e che S. M.

Adam. Laureno concedimi, ch'io interrom-
 pa il concetto; Ti ringratio di queste pre-
 mure, s'accresce il mio obligo con queste
 cautele, mà io, che sono in causa propria,
 hò preoccupato i passi, & ouuiato ad ogni
 incontro sinistro. Opra dal canto tuo, e
 già, che il tempo è breue, & il mio desio
 infinito, non mi tormentare con le dimore
 se m'ami.

Laur. Il vostro volere, sarà sempre genitore
 della mia obediienza. Vado Signora, ch'io
 senza indugio, vado à preparare i nuou
 conforti.

Adam, In somma sei adorabile.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Laureno solo.

OH Amore à che segno riduci vna femina? Non vi è che dire, le passioni amoroſe conducono alli delirij; La Principella non hà ancor inteſo, che io ſon Dionifia. Horſù vado à ſuſurrare le parole magice, che vuol dire à trouar Perideo, & inuiarlo di nuouo al mar delle dolcezze, hora ch' Adamira hà fatto il concetto, & imprefſa nell'idea, che colui, che la viſiti ſij la Statua: Lo manderò negli habiti ſoliti, & allo ſcuro, e lei lo riceuerà, lo riconoſcerà, e lo crederà per l'amante ſpietrito. Le mie operationi ſon buone, mà chi ſà, che coſ'è Amore compatifce la pietà, ch'io prouo per Adamira. Vado alle ſtanze di Perideo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pafquella con il Lanternone ſolito, e Laureno.

Pafq. **L**Aureno, Laureno, figliuol benedetto.

Laur. Chi mi chiama?

Pafq. La più tribulata Donna, che ſia.

Laur. Che hauete?

Pafq. Fatti tuo conto, ch'io ſon più tribulata della moglie di Gradaffo, c'hauera il bucato à molle in tempo del diluuio.

Laur. Fareſti meglio à riportar nelle mie ſtanze quello, che vi manca.

Pafq. Vh te ne ſei accorto eh.

Laur. E ſe non vi era entrato altri, che voi, di chi volete, ch'io ſoſpettaſſi?

Pafq.

Pafq. I panni li hò hauuti non lo nego, e con i panni le gioie, e tutto il rinuoglio, mà non hò fatto per rubbarli.

Laur. Io ſò, che l'hauete portate via, non ſò poi ſe per rubbare, ò à che fine: il principio è molto brutto, e hauete commefſo vn gran mancamento.

Pafq. Il mancamento prima l'hauèui fatto tù, che diceſti venir à cena meco, e m'hai trapolata, veramète vna bella coſa aſſaſſinare vna pouera giouane innamorata, ſcriuela al paefe; Vh, vh, vh, vè non lo poſſo ſgozzare ſe campafſi più anni, che non campò Andrea Bouo, che nacque il Giovedì graſſo, e morì il Mercordì di Carneuale.

Laur. Son forſ' il primo, che promette cenar con vn'amico, e poi è ſopraggiunto da gl'impedimenti.

Pafq. Son forſ' io la prima, che per gelofia facci vn ſpropoſito?

Laur. Horſù, ò per gelofia, ò per altro, rendetemi le mie veſti, e le mie gioie.

Pafq. Ogni coſa è in loco ſicuro, e in mano del noſtro Padrone.

Laur. E à chi l'hauete date?

Pafq. Al Rè l'hò date.

Laur. Et à che fine?

Pafq. Eh Laurenuccio mio; eccomi in genocchioni, te la vuò dir giuſta, e chiederti perdono, e ſe non mi perdoni, non mi vò leuar da terra.

Laur. Che farà? Rizzateui, e dite liberamète!

Pafq. Ch'io mi rizzi? nò vè; Se tù non mi prometti perdonarmi io vò morir di fame

qui

qui qui, come tù mi vedi?

Laur. Prometto perdonarui.

Pasq. Horsù mi rizzo sù la parola.

Laur. Dico di sì.

Pasq. Tant'è, ti vò dire in ginocchioni, s'io credessi di sconciarmi; Senti crudelaccio, tù fai, ch'io ti hò; eh se hò inteso ogni cosa della Principessa, e ditè: hora io andai, eh lo sapeuo, che nò mi voleui perdonare.

Laur. Eh, che vi hò promesso, e ve lo manterrò. Dite in bon'hora.

Pasq. Hora io andai dal Rè, ch'era qui tutto inuiperito, e gli dissi ogni cosa; la gelosia figliuolo mi fece suentare; tù fai come dice il prouerbio, vna Donna gelosa non terrebbe vn Cucumero all'erta: e doppo hauerli detto, che tù, & Adamira, Signor si, per mostrarli, ch'io non me l'era cauato dal capo, gli mostrai i panni, che lei haueua lasciato in camera tua in quel riuolto; il Rè gli volse, io glie li diedi, e mi mandò via con tanta furia.

Laur. Et il Rè lo credè?

Pasq. Tù mi haueresti à dimandare se mia Madre morì fanciulla; se lo credè? E poi tù fa in conscienza, ch' il peccato tù l'haueuifatto.

Laur. Senti, che none? Horsù Madonna Pasquella io vi perdono, perdo la memoria dell'offesa, & anch'io farò per l'auuenire offeruante di mia parola; Vi dedico per sempre i miei affetti, rinuntio gli amori della Principessa, prometto pigliarui per mia sposa.

i *Pasq.*

Pasq. Di tù di cuore?

Laur. Parlo con l'animo.

Pasq. Oh hora sì, ch'io mi rizzo con gusto. Hora sì, ch'io hò il cuore, che d'allegrezza mi bullica come vn formicaio; oh bocca saporita, oh occhi stellati, ò guancie di narciso, oh visuccio affillato, oh capelli di Lino Alessandrino; ohimè io impazzo, scusami, s'io mi scaglio à questo modo, perche l'allegrezza mi fà sbagliare, & hora, come hora non cambiarei la mia felicitudine con quella di Giorgio Scanderberch, ouero con quella di Giuliana del Campanaccio, ch' vna mez' hora dopo hauer partorito, si leuaua à far il pane, e acciò tù veggia quant'io stimo questa tua promessa, e per cominciar à darti parte della dote, tò, tieni, piglia questa Medaglia, che se bene è in mano di vna pouera donna, val qualche cento scudi, pigliela, godila, vendila, impegnila, gettela via, che in ogni modo tutto quel, che hò, è tuo.

Laur. Io non vorrei, che voi credeste, ch'io mi lasciasse trasportare dallo splendore dell'oro, e di queste gioie, salutatela pur voi, e quando faremo sposi, all'hora la riceuerò più che volentieri.

Pasq. Nò, nò, nò, io non vò che questo fatto Vada più in lungo; tò, vò questa sodisfatione, vò ch'vna volta tù facci à mio modo, e in tanto hò caro, che tù vegga, che se io presi quelle vesti, e quelle gioie, non lo feci nè per bisogno, nè per rubbarle.

Laur. Horsù la tengo, e la saluerò per vostra
G me.

memoria ; volete altro da me ?

Pasq. L'amor tuo , traditore .

Laur. Non hò spiriti , che per adorarui .

Pasq. Guardarai più la Principessa in viso .

Laur. Mai più in eterno .

Pasq. Il Rè t'hà gridato nè , che tù fosti cō lei ?

Laur. Mi hà fatto vn rebuffo , e poi si è quietato .

Pasq. Horsù manco male ; quando ti rivedrò .

Laur. Dimattina alla vigna .

Pasq. Quando mi sposarai ?

Laur. Per dimani vi dò la fede .

Pasq. Senza fallo ?

Laur. Prima morire .

Pasq. Addio sposo .

Laur. Sposa à rivederci .

Pasq. Eh cor mio .

Laur. Che vorresti ?

Pasq. Vorrei .

Laur. Che cosa ?

Pasq. Vorrei vn ba . .

Laur. Come ?

Pasq. Nulla , nulla , te lo dirò dimani sera .

SCENA DECIMA QUINTA.

Laureno solo .

V Idesi vecchia più pazza di questa ? Mirate se il Cielo mi hà aiutato , e se mi son scoperta à tempo à S. M. per quella che sono . Questa buona femina haueua per carità insinuato al Rè , che io con Adamira . Horsù non occorre discorrere d'auantaggio : queste son notte di strauaganze ; Costei hà lasciato il Lanternone , & io non sò , che me ne fare .

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Laureno , e Perideo .

Perid. **L** Aureno son morto .

Laur. Che farà , Perideo ?

Perid. Al Rè hò confessato tutto il seguito frà me , & Adamira .

Laur. E perche glie lo dicesti ?

Perid. Già sapeua il tutto .

Laur. Son io nominato ?

Perid. Guardimi il Cielo , gli dissi , che trouai la Principessa ne i Giardini , che m'accolse , e ch'io fui seco .

Laur. Il Rè , che disse ?

Perid. Imaginati , sù le furie .

Laur. Che pensate di fare .

Perid. Che sò io ; per me la morte farebbe foauè .

Laur. Che morte , che morte ? Venite meco : Andate ad Adamira , che vi attende nel solito luogo , fingendoui la solita , godete quanto potete ; il male è già fatto , & al fatto non v'è rimedio .

Perid. Adamira dunque ?

Laur. Che occorre cercar altro ? Adamira vi aspetta , gli hò promesso , ch' andarete , la fortuna vi corre dietro ; non occorre ne anco , che vi vestiate da Statua , perche farà allo scuro .

Perid. Impazzo di gioia . Laureno addio .

Laur. Eh sentite : vostra Madre m' hà donato quasi per forza questa medaglia , tenevela , ch' è vostra , saluatela , e quando vi par tempo potrete con bel modo restituirgliela . Tenete .

G 2

Perid.

Perid. E pur leggiera mia Madre; Compati-
tela Laurenò.

Laur. Non tardate, io mi parto: Guardate di
non la perdere, ch'è di valuta.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Perideo, Lesbia, con Despino da parte.

Les. Fermati.

Desp. Non mi muouo.

Perid. E' meglio, ch'io me la metta al collo
è la riserri nel giuppone; Sì sì, è quella di
quà la Corona gioiellata, e di quà l'Ele-
fante. Che fa quì questo lume? Lo lascio
come l'hò trouato; volo in braccio alle de-
litie, entro nella regia d'Amore.

Les. Vedesti quella Medaglia?

Desp. Certo, che la vidi.

Les. Taci, voglio precipitar questo ingrato.

Desp. Son sempre con voi.

Les. Vado à trouar il Rè.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ventura, e Despino.

Vent. Despino, Despino.

Desp. Chi v'è là.

Vent. Ruine, rumori, precipitij, e morte.

Desp. Chi è stato?

Vent. In questo punto vn' huomo entrò quì
nelle stanze d'Adamira, il Rè ce l'hà col-
to sù'l fatto, fà il conto tù, quel che farà.

SCENA DECIMA NONA.

Pasquella, Despino, e Ventura.

Pasq. Ohimè vicini, gente di carità aiu-
to aiuto soccorso, misericordia,
la Corte v'è à foco, e fiamme.

Desp.

Desp. Sete voi Madonna Pasquella? Che ha-
uete?

Vent. Sarà quel, che diceuo io.

Pasq. La Principessa è stita trouata con vn'
huomo in Camera; il Rè con Soldati en-
trorno dentro, gli hanno messo le mani
addosso à tutti due, e vuol ammazzar be-
stie, e persone.

Desp. Si sà chi sia l'huomo?

Pasq. Non si sà; ohimè vicini, aiuto, soc-
corso, pietà, misericordia, aiuto.

Vent. Perche gridate?

Pasq. Veramente gli è vn sproposito, voi ha-
uete ragione.

Vent. Vedi, vedi, quante torcie vengono verso
la porta della Camera della Principessa.

Desp. Mà la porta stà ferrata.

Vent. Giramo di quà per il corridore, e ne
vedremo il fine.

Desp. Andiamo, mà non può esser se non pes-
simo; Donna Pasquella à riuederci.

Pasq. Vò pur venir anch'io; vñ non credo
già che Laurenò fusse tornato al mal fare
con la Principessa, non lo credo, mà se
fusse lui, gli vorrei mangiare il core con
questi denti.

SCENA VIGESIMA.

*Indamoro, Idraspe, Soldati, Adamira in ha-
biti di sotto scapigliata, pre se da Solda-
ti, Perideo senza capello, colare,
e cappa, preso da Soldati.*

Appartamenti Reali.

Ind. S Ei quì Adamira? E' questa la Statua?

Ad. S Sò quì Indamoro. Quest'è la Statua.

Ind. Hor vedremo il miracolo.
Adam. Vedrete vn miracolo adorato da me.
Ind. Il delitto ti conduce alla morte.
Adam. Lieue delitto è prender marito.
Ind. Non è matrimonio, quel che principia dall' infamia.
Adam. Non è infamia aecoglier vn' huomo, che mi diede la fede.
Ind. Dianzi era Statua, adesso è huomo.
Adam. Sia ciò che volete; io son sua Moglie.
Ind. Approuerò li sponsali: brami di più.
Ada. Intendo la cifra, mà non temo la morte.
Ind. Venghino i lumi.
Idr. E là; apri la porta Isandro: passino le Torcie: ecco obedito.
 Vengono 4. Soldati con 4. Torcie.
Ind. Hor vedremo la Statua cui ti maritasti.
 Horsù hò veduto, slegate costoro; Perideo sposa Adamira.
Adam. Perideo?
Perid. Gran Rè.
Ind. Nulla ascolto, sposa Adamira. Adamira sposati à Perideo.
Adam. Mi sposo à Perideo.
Ind. E ben sei contenta di questo marito?
Ada. Confermo, che ben ingannata l'adoro.
Perid. Oh Dio, senti parole.
Ind. Godo de tuoi gusti.
Adam. Vedremo il fine.
Ind. Par che tù tema.
Adam. Temo del marito, e non di me.
Ind. Ti condanni da te stessa.
Adam. Preueggio la tirannia di vn Rè.
Ind. Non mi chiami più Padre?

Adam.

Adam. In breue mi dichiarerò.
Ind. E là.
Idr. Signore?
Ind. Vengono i Coppieri?
 Vengono due Paggi con due Sottocoppe, e sopra di cadauna vna Tazza.
Idr. Son pronti.
Ind. Perideo à te è destinata questa beuanda; Adamira preparati ad assorbire questo liquore.
Adam. E che liquori son questi?
Ind. Ristorateui dell'amorose fatiche.
Adam. Parlami chiaro; quest' è veleno.
Ind. Ne dubiti forse?
Adam. Nò, che tù non mi sei Padre. Nò, che non mi fosti Padre, ne io hebbi teo già mai correlatione di figlia: Nè Padre, nè Rè, nè huomo sei tù; sei vn barbaro, vn crudele, vn mostro, vn carnefice, vn sanguinario, conculcator del giusto, e dell'innocenza; E tù credi, ò Tiranno, ch'il cuor d'vn' Adamira si spaueti per l'annuntio di morte? Il falso credi, sospirai di morir disperata, quand' io credeuo impossibile il temprar le mie fiame amorose. Hor, che prouai, sotto nome di Statua animata gli Amori di Perideo, l'aspetto di morte m'imparadisa. Mà dimmi, ò empio, in che peccò questo misero Perideo? Sò che dirai che senza il tuo cōsenso ci sposammo, e che Perideo non è degno d'esserti genero; potrai tù dir d'auantaggio? E per hauer commesso vn'attione per altro lecita, mà senza parteciparla prima à colui, c'hebbi già in

G 4

con-

concetto di Padre, si deue morire? Hor che castigo darà vn Marito ad vna Moglie adultera, ch'irreparabilmente sotterra l'onore, se per vn peccato d'omissione si assegna per pena la morte? Che Perideo nō meriti d'esserui genero, lo confesso, mà il caso però l'hà fatto degno di essermi marito, e tū lo comandasti; e la tua barbarie hà disgiunte le compagini del sangue frà Indamoro, e Adamira, non si può dunque più considerare affinità frà te, e Perideo. Onde ben poteui esiliar da questa Regia, e da questo Regno due infelici, e lasciarli viuere raminghi, e peregrini, senza lacerare gli ordini dell' istessa natura, & insanguinarti di quel sangue, che almeno credei generato da te. Dimmi non hai tū mille volte offerta la tua vita istessa, acciò io mi solleuassi da miei inculti affanni! Perché io ti palesasse la cagione de miei passati delirij; non hai tū detto più volte, c'hauresti consentito ad ogni strano, purché discreto partito? Hora tū sai il mio male, amai vna Statua, credei ch'ella acquistasse moto, e vita, supposi di goderla in fantasia, più che in effetto; Scopro, che la Statua è Perideo: il successo dopo il fatto mi necessita ad adorar costui. Hora tū sai il progresso de miei affetti amorosi, hai penetrato con frode, e violenza quelli arcani, che tanto sospitauai d'intendere: Hor dou' è quella vita, che tū spendi per ricompensa di queste notizie? Offerisci la tua al nume della curiosità, e poi sagri-

sagrifichi in vece di quella la mia, e quella del mio Sposo? Dimmi è forse il primo Rè, che per soddisfare alle brame innamorate di vna figlia vnica, li decreta vn marito inferiore di conditione? Mancano modi ad vn Regnante di solleuare la pouertà, e di nobilitar la bassezza? Mà non credere, ò inhumano, ch'io così ti discorra per sottrar me dal colpo di morte; Parlo in questa guisa per la salute di Perideo, non per la mia: Fui ingannata, è vero, perché supposi hauer in braccio vna Statua humanata, & accolli quest' infelice; mà io procurai, & incontrai la cagione di quest' inganni, e già ch'io deuo morire per mio destino, sū prudenza la mia auuenturare la vita in seno alle gioie, e non in grēbo alla disperatione. I poli di questo Mondo non sono, che imaginatione, credei abbracciar l'honore reso mobile, e di carne, ritrouo Perideo. L'imaginatione de i passati dilette fa conoscere la strauaganza del mio antico amore, mi fa consegnare il cuore à Perideo. In somma se vi è errore, io tutto lo commissi, à me si deue ogni pena di questo, che tū chiami delitto, se tū vorrai rampognarmi di lasciua, ricordati, che nō poteua prender esempio se non da te, che con il crine poco men che canuto, nō ti vergogni à gradir gl'impuri abbracciamenti d'vna Lesbia impudica, ne ti fai scrupolo tenere in questa Regia, in loco non molto distante dalle mie stanze vna tua Donna venale. S'io non trattai da Pe-

nelope, nè tu viuesti da Zenocrate, e più tosto mi mostrasti l'arte della libertà, che la dottrina della continenza. Indamoro deue viuere Perideo, & io per satiar la tua barbarie, ponendomi alle labra l'infettata beuanda, infettarò ogni mia fibria, e t'attenderò dopo molti anni nel Regno de gli estinti; o tu voi esser considerato come mio Padre, o no; se come Padre, deui almeno concedermi la vita di Perideo, se non mi sei Padre, deue darsi la libertà ad ambidue, come non offeso, e non tiranneggiar chi non t'offende.

Ind. La tua temerità, impudica, mi hà reso estatico in ascoltarti. Son Padre, e son Padre offeso nell'honore, non è tempo di perdono, è tempo di rigori, di crudeltà, di morte.

Perid. Eccomi pronto à morire.

Adam. Ah Perideo crudele.

Perid. Eccomi pronto alla morte; Mà lasciate pur dire à questa generosa, e se ben poveri, e bassi furono i miei natali, non credere per questo, ch'io nutrisca minor costanza di quella d'Adamira, e di qualunque Scetrato; Io penetrai gli affetti di questa Principessa verso la Statua, io mi finsi Statua, e l'ingannai, io fui il delinquente, e sopra il mio capo deono precipitar le faette delli sdegni di M.V. Quest'è vostra figlia, non deue il Padre condannare il proprio sangue, lasciate ch'altri lo processi, e decreti la pena de' suoi errori. Voi sete Padre, e sete offeso, come Padre

po-

potresti esser in questo giuditio troppo clemente, come offeso saresti giudice, e parte, come Padre offeso insieme, mescolandosi la pietà paterna, e lo sdegno Reale formono vn composto d'vn giudicio così alterato, ch'è impossibile preferire vna sentenza, che non si mostruosa. Mora, mora pur Perideo, mà viua Adamira, e spogliandola in breue de gli addoppi vedouili, preparateli, o gran Rè vn Sposo degno di questa Maestà adorabile. Io fui il temerario, & il delinquente, vn' affetto disorbitante mi fé di fouerchio ardito: à me si deue la morte; Io sono il Reo.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Laureno in habite di Sposa, e li sopradetti.

Laur. **A** Nzi pur à me, Indamoro, si deue ogni pena, ogni flagello.

Adam. E chi è costei?

Laur. Non son più Laureno no, son Dionisia figlia del Rè di Dania, o Adamira, o Perideo: son Sposa d' Enrico, e per ricuperare quello, che tu mio, & hora è mio, io finsi fabricatore d' incanti, per auuiuare vna Statua, per consolare vn Perideo, à cui deuo la vita, per liberar me stessa dalle punture di quella gelosia, che pro-uaua quest' anima innamorata per il mancamento d' Enrico, e per priuarlo affatto di speranza di poter ottenere Adamira per sua moglie, io ingannai questa Principessa,

G 6

io

io suggerij à Perideo queste frodi , io produffi per saluezza del proprio honore , e per ristoro de' miei seuerissimi tormenti, quest'infelici à questi supplicij; Signore, se non saluate questi innocenti, se non ucidete mè, non sete Rè, non sete giuoco, hauerete il Cielo per inimico . Admira non temete , io , io assorbirò tutto il ueleno , e voi restarete in vita , Sposa , e Regnante appresso il vostro Perideo : Perideo consolateui , & amateui non solo come Laureno, che vi deuè la vita, mà come Dionisia Principessa , che per voi corraggiosamente se ne va alla morte .

Si vuole auuentare ad una delle Tazze.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Enrico , e li sopradetti .

Fermateui Infanta. Innocente è Adamira, lieuemente errò Perideo; voi mirabilmente oprasti , e se io con la mia pazzia posi voi , ò mia vita in precisa necessitá di recuperare con questi mezzi così risoluti l'honore, che vi rapij , à me, e non ad altri si deuè dar tributo mortale di questi eccessi. Indamoro , ecco il colpeuole, ecco la prima origine di questi accidenti prodigiosi, ecco il ribelle della sua propria coscienza , ecco l'idea di ogni mancamento, ecco il primo motore di questi Pianeti cadenti , ecco il Reo, che solo peccò . Liberate Adamira, licentiate Dionisia , resti in vita

vita Perideo, che benchè nato in basse fortune, pur hà sembante, & attioni di buon Caualiere .

SCENA VIGESIMATERZA.

Lesbia , Despino , e li sopradetti.

Les. **C**Aualiere , Perideo ? Mente chi lo dice . Signore , quest'è vn ladro, quest'è vn furator delle gioie più care , e più pregiate di V. M.

Ind. Che dici Lesbia ?

Les. Fate, fate, ò Signore aprire il giuppone di colui , e li trouarete in petto la Medaglia, che conseruauate nel vostro Scigno, quale molto ben riconosco , perche alli mesi passati à me donasti la compagna : Io e Despino vedemo celare il furto, il ladro, è scoperto, non merita nome di Caualiere, chi hà l'animo oppresso da questa viltà.

Perid. Che farà mai .

Ind. Aprite quelle spoglie .

Idr. Ecco Signore, ecco la Medaglia .

Ind. Se li leui dal collo. Quest'è la mia. Adamira, scegliesti vn marito , non solo vile, mà infame .

Perid. Son vile di nascita , mà son Caualiere di attioni, non son ladro, non son infame. Che dice costei di medaglia rubbata ?

Ind. Rispondi à me , oue hauesti questa Medaglia ?

Perid. Poc' anzi la Principessa Dionisia, da me creduta Laureno, me la consegnò.

Lant.

Laur. Verissimo.

Ind. Et à voi, chi l'haueua consignata?

Laur. Mez' hora auanti, l'haueuo riceuuta in dono da Donna Pasquella sua Madre.

Ind. La Madre la dona, il figlio l'hà indosso, frà loro stà il furto. Chiamisi la Vecchia.

SCENA VIGESIMA QUARTA.

Pasquella, e li sopradetti.

Pasq. **E**H Signore son qui, e mi vi getto à piedi.

Ind. Confessa tutto, ò sei morta. Di, conosci questa Medaglia?

Pasq. Mostrate; Signor sì, la conosco benissimo.

Ind. Onde l'hauesti?

Pasq. Che la Medaglia?

Ind. Sì la Medaglia.

Pasq. Oh dite piano, voi mi fate venir il flusso; Il mio Marito me la donò.

Ind. Come tuo Marito?

Pasq. Io non parlo già Spagnuola, come io hò à dire? Mio Marito me la diede.

Ind. E tuo Marito, come l'haueua in suo potere.

Pasq. Oh Signore, voi volete adesso riuoltar le cose di cent'anni fà. Bastiui, che l'haueua lui.

Ind. Idraspe, andate al mio Scrigno, vedete se vi è Medaglia simile à questa, e subito tornate à me.

Idr. Il tutto esequisco.

Pasq.

Pasq. Poss'io rizzarmi?

Ind. Narrami come peruenne questa Medaglia nelle mani di tuo Marito, e guarda di dire il vero, per ogni ombra di bugia, che tù dica, incontrerai la morte.

Pasq. Vh Signore, perche volete ch'io vi dica vna cosa per vn'altra? Mai à miei dì hò detto bugie. L'ultimo mio Marito, ch'è morto dodeci anni fà, si chiamaua Trifone, figlio di Tiracchino de Giannotto di Sandrone dal Sole, e questo Trifone era Corsaro, ò Corsale, come si dice, basta gli andaua per Mare con vna frottoia di gente à suo modo à corseggiare, ch'in buona lingua, vuol dire à rubbare, in somma egli era ladro, e tutti i suoi fecero ancor loro questo mestiero, e mi ricordo cento volte hauerli sentito dire, che suo Padre morì in fondo di Torre, & il Nonno fù impiccato. Hora io me ne innamorai, lo volsi, e mi prese per moglie, e mi tenne quasi sempre in vn'isola, ch'è contro l'ultimo promontorio della Libia, lontana di quà 300. miglia, se n'andaua in corso, e mi portaua tutto quello, che rubbaua.

Ind. Sì sì, lo dicesti, segui il restante.

Pasq. Trifone, se ben gli era di Mare, gli era la più bella creatura, che si potesse vedere con due occhi, fateui conto, che egli haueua tanto di braccio, che quand'egli staua sbracciato, voi gli hauresti detto, che l'hauesse tuffato in vn monte di ricotta, il viso era latte, e sangue, le palpette erano grande, e folte come due granatine,

quan-

quanto a' piedi ei calzaua saluo il vero 17. punti di scarpa, di statura poi egli era vn giouanone tant'alto maggior di voi, se vi diceffi vna spanna, e fu quello, che stette al naturale, quando s' hebbe à fare in Firenze il Gigante della fonte di Piazza.

Torna Idra spe.

Idr. Signore, apersi lo Scrigno, le ferrature non son tocche, vi trouai questa Medaglia gioiellata, simile appunto à quella c'hà in mano V. M.

Ind. Che accidenti son questi? Buona Donna seguite il discorso, e non vi mescolate queste lunghezze.

Pasq. Oh se io non ero innamorata; bisognaua pure, che io vi diceffi, ch'è bello, per nõ parere vna balorda. Hora, Signore sono appunto adesso 21. anni, che tornò Trifone à casa con vna grossa, e bella preda di Tapeti d'Alessàdria, & altre merci, e gioie di valuta, e frà l'altre cose vi era questa Medaglia, e quest'è quella, che lui mi diede.

Ind. Ti disse Trifone à chi hauesse rapito i Tapeti, e le gioie?

Pasq. Me lo disse.

Ind. E che ti disse: voglio saper l'intero.

Pasq. Et io son qui per diruelo: Sentite Signore: Senti ancor tù Perideo; già che si vede, che la disgratia ci hà condotti qui, e ci hà tolti à nemicare. Habbiate à sapere, che questa Medaglia con altre gioie l'haueua nelle fascie; Eh Signore, di gratia non me lo fate dire, fatemi questa elemosina, non cercate di superne altro.

Ind.

Ind. O' muori, ò parla.

Pasq. Nò nò, vò parlare. Questa Medaglia l'haueua nelle fascie vn Bambino, che mi portò Trifone mio Marito, il più bel chiacchiarellotolino, che voi possiate mai vedere, e mi disse hauerlo rubbato cõ le gioie, e con Tapeti, qui nel golfo del Mare Celi-donio, che passa trà Nouergia, e la Dania.

Ind. E che seguì del Bambino?

Pasq. Titone me lo portò appunto in tempo, ch'io ero di parto, e mi era morto il figliuolo, ch'io haueuo partorito, che gli haueuo posto nome Gualspanni. Presi quel Bambino, che mi parse di toccare il Cielo col dito mignolo: me lo messi al petto, gli detti il Latte, che vi sò dire, che in quel tempo non me ne mancava, che se voi hauesti visto all' hora le mie poppe, bastaua toccarle, e spremerle vn tantino con due dite, e non si tosto tocche, gli uscìua il latte con tanta forza, che se vi hauesse colto in vna tempia, vi hauerebbe fatto cadere in terra morto; in somma io l'allattai, e l'hò alleuato, e gli hò volsuto bene, come se fusse stato mio proprio figlio.

Ind. Oh Dio, che sento? E che facesti dell'altre gioie, che l'Infante haueua nelle fascie?

Pasq. Delle gioie, mio Marito ne vendè, non sò à chi, vn'altra Medaglia di oro massiccio, che ne caudò, se ben mi ricordo, ò cinque, ò sei milla vngheri, e vendè anco vna Turchina ben grande legata in oro

gon

con diamanti attorno, attorno, e mi dette
coteſta Medaglia del Lionfante, e queſto
Rubino fatto à cuore, che ſempre li hò
conſeruato; Il Bambino era inuolto in
pezze di gran valuta, e vna di quelle, che
è turchina d'oro, me ne feci vn guarnello
per di ſotto.

Ind. E l'Infante rapito, & allattato, doue ſi
troua adeſſo?

Pafq. Nelle voſtre mani ſi troua, eccolo di
vino, e perde in petto, e in perſona; oh fi-
glio, à dir, che l'amore ti habbia tanto ac-
ciecato, che io ti habbia à vedere in mano
à queſti Soldatacci per hauer à morire? Si-
gnore per queſta volta perdonateli, l'è
ſtata vna diſgratia; Amore fa impazzire
le perſone, datemi il mio figlio, pietà Si-
gnore, miſericordia Signor mio: chi me
l'haueſſe detto; Tant'è, vedete, voi me
l'haute à dare, ò per amor, ò per forza.

Ind. Dunque Perideo non è voſtro figlio, mà
è quello, che rapì voſtro Marito 21. anni
ſono.

Pafq. Signor sì, mà gli vò bene, come ſe mi
fuſſe cento volte figlio.

Ind. E chi li poſe nome Perideo?

Pafq. Io glie lo poſi, perche quandomio Ma-
rito me lo portò à caſa, io ero di parto, e
perche non mi veniſſe la febbre del latte,
io mangiauo appunto delle pere cotte, e
per amor di quelle pere cotte, mi parue
douere di chiamarlo Perideo.

Ind. Vi diſſe alcuna coſa voſtro Marito della
Balìa di quell' Infante?

Pafq.

Pafq. State: Signor sì, mi diſſe, che per la
reſiſtenza, ch' ella fece ad vn Soldato de
ſuoi (che gli erano vna truppa più di cen-
to) quel Soldato l'haueua amazzata.

Ind. Ergeteui.

Pafq. Come Signore?

Ind. Ergeteui.

Pafq. Che dice il Signore?

Idr. Dice, che vi rizzate.

Pafq. Se non mi promettete la vita di Peri-
deo, prima di rizzarmi voglio eſſer ſtran-
golata.

Ind. Perideo vi accolgo come Genero, e co-
me figlio vi ſtringo al ſeno.

Perid. Cielo, che farà?

Ind. Voi non ſete più Perideo, voi ſete Co-
rindo figlio di Sueno Rè di Dania, da me
tenuto al ſacro Fonte.

Perid. Oh Dio, che ſento?

Ind. Se ne venne à Nicoſia ad onorar le mie
nozze Reali la Regina Leonora, Moglie
dell' amico Sueno, la qual' era parente
della Regina all' hora mia Spoſa. Fù ſo-
praggiunta Leonora dalle doglie del parto
nella mia Regia, partorì vn figliuolo maſ-
chio, che nelle mie braccia rinacque al
Fonte della ſalute; Sopraggiunto Sueno da
mortal accidente in Dania, mi ſcriſſe, per
mandato à poſta, ch' io doueſſi mandarli
ſubito il nato Infante, per vederlo auanti,
che moriſſe; obbediſco, e ſopra vna ſilluc-
ca, con buona guardia, precipitoſamente
inuiai il parto con la Nutrice; fù aſſalita
la ſilucca, fù uccifa la Balìa, e rubbato
il

il Figlio con i Tapeti d' Alessandria, & altri regali destinati al Rè Danio, e con le Gioie nominate da questa Vecchia, che di mia mano furono poste nelle fascie del picciolo Infante, che si chiamaua Corindo, & in particolare questa Medaglia, nella quale stà improntato l' Elefante, e la Corona mia particolar impresa; Trè di queste Medaglie all' hora feci fabricare, vna ne donai al Figlio di Sueno, l' altra diedi à costei, la terza la teneuo appresso di me, questa poc' anzi la donai à Dionisia, ch' era creduta da lei Laureno.

Pasq. Oh Diavolo, Diavolo; Laureno è vna Donna? Mi sposterà nell' orecchie.

Ind. Dionisia consegna la Medaglia à Perideo, Perideo se la pose in seno, Lesbia lo vide, l' accusa di rapace, mà mi dà occasione di trouar il vero, esamino il fatto, e ritrouo per necessità, che voi, ò Perideo siete il vero Corindo figlio di Sueno Rè di Dania: voi nascesti alle Corone, fosti destinato Sposo di mia Figlia, confermo questi sponsali, vi prego à scordarui le mie risoluzioni, che furono prodotte da miei Reali sentimenti, e destinate dal Cielo, e dal Fato per condurne à noi queste cognitioni. Vi consegno Adamira, perdo la memoria delle cose passate, consegnando tutti li miei spiriti all' allegrezza, non vedo l' hora di ragguagliare il Rè Dano vostro Padre, che nella mia Corte si ritrouino la smarrita Dionisia, & il perduto, e per tanti anni sospirato Corindo.

Perid.

Perid. Signore.

Les. Perdonatemi V. M. se importunamente interrompo queste allegrezze; procurai, ò mio Signore opportunamente la morte di Laureno, fui mendace in rapportarui li affronti di Enrico, accusai Perideo, hora Corindo per vendicarmi à torto, vedo che il tutto è sortito in bene, non ostante la mia perfidia. Mi sento in vn punto feritza da vna Celeste sinderesi, penso di cangiar vita, e costumi, supplico V. M. à non m' abbandonare.

Ind. Lesbia ben potete credere, che in ogni tempo sarò vostro Protettore, non piangete, che non è tempo adesso.

Les. Doppo il Cielo conosco V. M. per mio nume tutelare, mi attero alle vostre piante, vi baccio le vesti, e consolata mi ritiro, seguimi Despino.

Desp. In somma, chi disse, che le bugie hanno le gambe corte, non sognaua.

Adam. Pur si parti. Padre, Corindo mio, non hò cuore bastante à tanta gioia, sù la bocca de gli occhi parli questo mio pianto.

Perid. Oh Dio! oh Adamira mia, mia Sposa adorata.

Pasq. Oh chi non strabilia, è segno, che non hà polmoni.

Adam. Principessa Dionisia.

Laur. Mia Signora.

Adam. Vi abbraccio come amica, vi conosco per mia cognata, e v' inchino come mia Signora.

Laur. Non mi mortificate d' auantaggio, vi supplico.

Adam.

Ada. Principe Corindo, tocca à voi adesso.

Perid. E che poss'io dire frà questi miracoli?
Son fratello à Dionisia, son marito à voi,
seruo d'Indamoro, son schiauo à tutti, e
deliro d'allegrezza.

Enr. Et io rassegnando per sempre le mie
adorationi à voi generosa Dionisia, ralle-
grandomi di sì fortunati successi, abbrac-
cio, come mio Cognato il Principe Co-
rindo, e supplico il Rè Indamoro ad im-
petrarmi perdono appresso il Rè di Da-
nia.

Ind. Nella mia parola Reale ve n'assicuro.

Perid. O venture inaspettate, ò contenti di-
uini.

Pasq. Et à me non si dice nulla, ah pezzo
d'Asino? Dico ben à tè sì, c' hora che non
sei più mio figliolo hai fatta la vista gros-
sa, e ti curi di me, d'vn cencio da nettar la
padella.

Perid. Come? Anzi che.

Pasq. Oh ve! Se io non portauo rispetto al-
la Sposa (che non è più Laureno) mi ti
vorrei metter in grembo à capo in giù, e
darti 25. scullacciate di quelle da vender,
da mostrare: Hor, che sei figlio di Rè,
par ch' io habbia le corna.

Ind. Principe Corindo, accarezzatela.

Perid. E di buon cuore vi abbraccio, e vi
bacio.

Pasq. Indietro: vè, se mi lascia.

Perid. Perche sdegnate; ch' io vi baci?

Pasq. Quando tù eri creduto mio figlio,
bene, e volentieri, e non haueuo, che dir

VN

Vn pelo; mà hora, che si sà, che non sei
mio figliuolo, stà pur alla larga, che sai,
non mancherebbero buone lingue, che mi
leuassino qualche capelluccio.

Perid. V'abbraccio dunque, e riconoscendo
da voi ogni mia fortuna, vi chiamerò
sempre mia seconda madre.

Pasq. Oh fin quì io son contenta, oh che
sij tù mille volte benedetto, e se anco tù
mi vuoi baciare, fà tù, che io non hò
cuore di pietra, mà non vò, che tù lo fac-
ci con vitio.

Ind. Il Regno di Nouergia, e di Dania, de-
uono obligationi à questa Donna, che fù
destinata à consolare i tormenti di due
Coronati. Prencipe Enrico, Prencipe Co-
rindo, già sorge l'alba, i riuolgimenti di
questa notte trascorsa n' inuitano tutti à
prender qualche riposo, in tanto si publi-
caranno questi sponsali, e nella mia Re-
gia si celebreranno così fortunati Hime-
nei.

Enr. Dionisia, eccomi vostro.

Laur. Enrico io son felice.

Perid. Adamira io vi adoro.

Adam. Principe Corindo.

IL FINE.